

Questo sesso che non è *il* sesso 2

DWF

2011, 2 (90)

SOMMARIO

3 Editoriale

MATERIA

- 5 Un segreto tenuto fin troppo bene. L'esperienza mestruale tra medicalizzazione e occultamento** – *Claudio Bruno*
17 Il percorso di LabSex – *A cura di Roberta Paoletti*
25 Sull'eterosessualità dissidente. Considerazioni di una domina in progress – *Lucilla Benevento*
32 "Il mondo e i suoi abitanti, di cui alcuni sono anche lesbiche" – *Intervista a Liana Borghi di Ottavia Nicolini*

POLIEDRA I – INTORNO A PRECIADO

- 39 Donne ai margini** – *Beatriz Preciado*
43 Segreti e bugie. Intorno alla *Pornotopia* di Beatriz Preciado – *Paola Di Cori*
54 La spazializzazione del sesso americano – *Rachele Borghi*
61 Piaceri e interni – *Susanna Magnelli*
71 Prostituzione e mobilità. Sconfinamenti e confinamenti nella città contemporanea – *Georgia Serughetti*

POLIEDRA II – POLITICHE DI DONNE

- 79 Diversamente occupate un anno dopo** – *A cura di Teresa Di Martino*
87 Per una teoria femminista del lavoro – *Adriana Nannicini, Sandra Burchi*
93 E dunque – *Adriana Nannicini, Sandra Burchi, Teresa Di Martino, Federica Giardini*
95 Arancione femminile – *Eleonora De Majo*
102 Donne ed elezioni a Milano – *Adriana Nannicini*
111 Val di Susa, donne che resistono – *A cura di Roberta Paoletti*
115 Siamo tutte terre-mutate – *Claudia Bruno, Teresa Di Martino*
119 A Siena – *Federica Giardini*

SELECTA

- 122 Recensioni** Farnetti/Di Stefano; Melandri/Castelli; Gargano/Kock; Peretti/Vulterini; Rivera/Vulterini – **Riletture** Irigaray/Castelli
140 Le autrici

Prosegue l'esplorazione inaugurata nello scorso numero "Questo sesso che non è *il* sesso". Proseguono le narrazioni di sessualità che voltano le spalle alle aspettative, ai modelli, per radicarsi nell'esperienza e nel riscontro che viene dalla presa di parola in relazione. Pratica del partire da sé – del partire da un'altra parte – che continua a mantenere le sue promesse di liberazione.

Accade così di scoprire un corpo che rifiuta di dividersi tra manufatto e destino, corpo variabile che ci consegna, ancora, la domanda: sì, plastico, ma nelle mani di chi? L'accostamento tra la fertilità – non, la fecondità – del corpo e l'uso pervasivo della pillola, fanno apparire rinnovate docilità, nuove richieste di disponibilità assoluta, più sottili. Il campo d'esperienza che chiede di essere, ancora e di nuovo, decolonizzato e riaccontato, si rispalanca, per le donne più giovani, nell'autoe-ducazione, nella riscoperta che il corpo erotizza ben oltre il solo rapporto sessuale, in una socialità che dispone anche fisicamente le donne tra loro, nel desiderio di esplorare le fantasie che emergono al di là dell'eterosessualità. Se queste scoperte possono portare, da una parte, a un'eterosessualità imprevista, dall'altra, portano a riaprire lo spazio di una genealogia, una storia interna di conflitti, dei rapporti tra femminismo e altre sessualità. Il *queer*, parola di una posizione che fa dell'esplorazione il suo unico segno distintivo, si spinge ai bordi della sessualità – dalla pornografia alla prostituzione – per individuare gli smottamenti dei confini e degli spazi che abitiamo. Emerge così l'invito della stessa Beatriz Preciado a un "femminismo dissidente".

Amore-passione, talora irruente, per i luoghi della nostra vita quotidiana è il segno nuovo che le donne portano in politica. Se ne potrebbe parlare anche solo scrivendone la geografia: Milano, Napoli, Val di Susa, L'Aquila, Siena e le tante città che l'hanno preparata. Si stringe sempre più il filo tra un nuovo racconto dei desideri e un nuovo modo

di fare politica, emerso nel numero precedente. Le amministrative ci parlano di una presenza femminile leggera e pervasiva, sottile nelle analisi ed efficace nell'agire collettivamente e raccontano – accompagnate come sono state dall'opera di civiltà delle donne che si battono per la sorte di elementi necessari al vivere comune: dall'acqua all'istruzione, dall'energia alla vita di città e di valli, senza dimenticare il grande tema del lavoro – di una politica che ha la consistenza dei corpi che la abitano e del desiderio di averne cura.

Non da ultimo, prosegue il percorso inaugurato da *DWF* l'anno scorso con "Diversamente occupate": in vista dell'autunno donne di diverse generazioni tornano a confrontarsi sull'esperienza del lavoro, individuano alcuni "segnavia" nella grande ricchezza di pensiero prodotta in questi anni e invitano a costruire insieme una teoria femminista del lavoro. (*fg*)

Un segreto tenuto fin troppo bene. L'esperienza mestruale tra medicalizzazione e occultamento

Claudia Bruno

Il femminismo ci ha insegnato che un pensiero che parte dall'esperienza incarnata ha maggior peso e consistenza, ma ci ha anche raccontato che l'anatomia non per forza dev'essere un destino. Se la consapevolezza di questa libertà assume le forme di un'emancipazione dal corpo stesso, però, il rischio può essere quello di lasciarsi assorbire dalla disincarnazione richiesta dai tempi. Il modo in cui le donne vivono oggi l'esperienza mestruale mi sembra un canale importante attraverso cui intercettare da una parte le contraddizioni del nostro tempo, dall'altra le fattezze di una cultura medica che ha sommerso altri modi di sapere e percepire il corpo, bollandoli come privi di autorevolezza, e allo stesso tempo – facendo a pezzi il corpo e trasformandolo in un macchinario complesso – ha precluso qualsiasi possibilità di abitarlo. Mi piacerebbe invece recuperare l'idea che si può vivere e percepire il corpo come un luogo in cui 'stare', a cui poter fare ritorno con occhi sempre nuovi. Un corpo non è mai solo manufatto né soltanto destino, ma qualcosa che oscilla continuamente tra natura e cultura, che ci plasma ed è plasmato dal nostro modo di essere al mondo. Donna si diventa e donna si nasce, separare queste due dimensioni suonerebbe comunque riduttivo. Mai uguale a se stesso, il corpo di una donna si allena nel tempo a variare nella ciclicità; segnato dallo scorrere del sangue, ritorna diverso, in ogni giorno del mese e in ogni mese dell'anno. Fingere che questo corpo sia una brutta copia di ciò che effettivamente è, perdere il contatto con l'autenticità, significherebbe cancellare il proprio luogo.

Di questa cancellazione restituisce bene il senso la regista slovacca Diana Fabianova, che nel documentario *The moon inside you*¹ racconta l'occultamento che coinvolge l'esperienza mestruale, un fatto che trova la sua massima applicazione nella possibilità medica di bloccare per sempre il proprio ciclo, ma che passa per l'interruzione della trasmissione di pratiche e conoscenze tra donne, condizione che la cultura medicalizzata impone per affermarsi. Così, il ciclo mestruale può diventare un segreto tenuto fin troppo bene anche con se stesse, uno degli ultimi tabù del nostro tempo. Un'esperienza di cui si parla ancora il meno possibile, che non trova spazio nella discussione pubblica, anche tra donne, che esiste in modo imponente per ognuna, ma che poi all'esterno rimane invisibile e senza voce: "non lo vedi e non lo senti", come asseriscono gli spot pubblicitari sul tema.

Il prezzo da pagare, analogamente a quanto avvenuto per la clitoride nel discorso sul piacere, è il rischio di una 'mutilazione' da viversi tra sé e sé. Le perifrasi linguistiche utilizzate per riferirsi alle mestruazioni, sono solo la punta di un grosso iceberg. Mentre si vive il ciclo mestruale nelle sue varie fasi, all'esterno nulla deve trasparire: le attività devono continuare con il solito ritmo, gli umori devono essere neutralizzati, il dolore contrastato con analgesici, le prestazioni fisiche normalizzate. Persino il colore associato all'evento nell'immaginario diventa diverso da quello del sangue: il liquido che si vede nelle pubblicità di assorbenti è azzurro, o viola, mai rosso.

Le anziane parlano di panni di cotone che circolavano in casa sempre immacolati, la loro funzione e il lavaggio restavano un segreto da custodire meticolosamente tra le 'iniziato'. In modo analogo oggi, scambiarsi un assorbente in luogo pubblico non equivale a scambiarsi un fazzoletto o una matita.

Se la cosa viene allo scoperto, poi, se ne parla come di una malattia (*sindrome, disturbi*), qualcosa da correggere, da gestire, un fastidio da tenere sotto controllo in modo che non ostacoli in maniera consistente il 'regolare' stile di vita. Mentre il sangue fluisce dentro e fuori di te, insomma, il resto del mondo non deve nemmeno immaginare che ci sia. Tutto questo va di pari passo con un vero e proprio 'business mestrua-

¹ *A secret kept too well* è il sottotitolo del lungometraggio del 2009, che in Italia non è arrivato tradotto.

le'. Da una parte i colossi farmaceutici, dall'altra l'industria degli assorbenti che insieme all'inquinamento causato da questo tipo di rifiuti cresce di migliaia di milioni di dollari all'anno:

una donna usa circa 10mila assorbenti e tamponi nella sua vita, 3 milioni di questi ogni giorno vengono buttati nei gabinetti e finiscono in mare e negli oceani, il cotone utilizzato per realizzarli utilizza il 20 per cento dei pesticidi prodotti nel mondo (Fabianova, 2009).

Come incide questa cultura sull'esperienza di ognuna? Per rispondere a questa domanda ho deciso di indagare iniziando dalle donne giovani e a me più vicine, a cui ho chiesto di raccontarmi l'esperienza del ciclo mestruale. Via mail, e quando possibile anche dal vivo, ho raccolto le testimonianze di tredici donne tra i venti e i trent'anni, che generosamente si sono prestate a questo scambio. Alcune di loro mi hanno confessato di non avere quasi mai avuto modo di parlarne prima, altre hanno espresso la difficoltà di immaginare e mettere in parola questo tipo di esperienza, altre mi hanno ringraziato per l'occasione. Le ringrazio anch'io, tutte, per aver risposto al mio invito.

Il sangue che fluisce dentro e fuori di te

Il sangue, fluido caldo e denso che scorre nelle viscere e si muove di un moto proprio che sfugge alla volontà causando ansia, disgusto, paura di contaminazione del mondo esterno, resta protagonista innominato di immaginari e fantasie sulle mestruazioni. Al confine tra l'abietto e il meraviglioso, il sangue mestruale permea i confini tra dentro e fuori, sacro e profano, normale e a-normale, rientrando appieno nelle teratologie femminili di cui parla Braidotti – “la donna, come segno di differenza, è mostruosa”. Oltre al terrore della macchiatura – la macchia sporca ma rende anche visibile qualcosa che si voleva tenere nascosto e taciuto – per molte donne oggi il sangue mestruale che fuoriesce dal corpo è avvertito come un fastidio, un movimento dal dentro al fuori subito come un disagio che sfocia nella paura di perdere il controllo.

Sembra esattamente il contrario di quanto racconta Barbara Duden a proposito delle donne del 1700. Queste erano letteralmente terrorizzate da ristagni interni e “indurimenti” – come può essere l'assenza di mestruazioni o la riduzione del flusso mestruale – perché percepivano

se stesse come “pura mescolanza di mucosità sanguinanti”. Un indurimento di questi fluidi significava pericolosi ristagni, avvicinamento della morte a cospetto di un fluire che indicava la vita. Oggi, dice Duden pensando “al flusso nel corpo e al corpo come flusso”, ci siamo “seccate” non siamo più corpi che “trasudano sangue”, “i flussi somatici, ancora contemplati dal vocabolario, in noi si sono essiccati” (Duden, 2006, p. 27).

In alcune tra le donne che ho intervistato, in effetti, è – o è stato – forte il desiderio di voler arginare il fiume in piena. Antidolorifici, pillole anticoncezionali, assorbenti interni, aiutano a mettere a tacere qualcosa di altrimenti ingestibile, che crea disagio e malessere, che “può arrivare in qualsiasi momento”. E allora con il passare degli anni il ciclo mestruale diventa fonte d’ansia soprattutto a causa dell’“incubo delle fuoriuscite” e del “dolore insopportabile”. L’elemento imprevisto sembra caratterizzante: con lo scorrere dei mesi, può accadere che il corpo resti sordo a tutta una serie di segnali e che il sangue arrivi ogni volta come un ospite inatteso seguito dalla domanda “di nuovo?”. Quella mestruale può trasformarsi in una non-esperienza.

“Non riesco a gestire” e “ho perso il contatto” sono frasi che ricorrono quando la mestruazione è percepita come evento eccessivo rispetto a ciò che si riesce a sostenere e vissuta con un certo grado di estraneità rispetto a ciò che accade. Il sangue “arriva, dura tanto e poi se ne va”, come se fosse qualcosa di altro rispetto a se stesse, una “scocciatura” con cui imparare a convivere alcuni giorni al mese. La pillola anticoncezionale quasi sempre viene assunta sotto consiglio dei ginecologi per attutire il colpo e rendere il flusso meno invasivo – “ho ceduto alla ginecologa che mi consigliava la pillola per riposare le ovaie” – e più controllabile – “sapevo finalmente quando sarebbero arrivate e quanto sarebbero durate”. Gli assorbenti interni sopperiscono alla paura della fuoriuscita e vengono utilizzati per continuare a condurre la vita di sempre – “mi armo di tampone e vado comunque in palestra, convinta che l’esercizio fisico non possa farmi che bene”.

In altre la percezione dello scorrere del sangue è molto più presente e serena, quasi aspettata e desiderata. Con il tempo il corpo ha imparato a riconoscere i segnali, a riconoscersi nel mutamento (l’odore, il sudore, le secrezioni, il gonfiore, la pesantezza in alcune zone del corpo) durante l’intero ciclo mestruale. Il momento delle mestruazioni diventa una fase del ciclo funzionale alla riappropriazione di sé, che conferisce una presa sulla propria interezza e una sensazione di rigenerazione e rinnovamento. Il sangue mestruale è “un sangue che dimostra che

tutto va come deve andare”. L’arrivo delle mestruazioni è vissuto come “un ritorno a me stessa, al mio intimo più profondo e la sua manifestazione nel flusso la vivo come una rigenerazione”. In questo senso, la scelta di non utilizzare tamponi coincide anche con il desiderio di instaurare una relazione, un contatto, con il proprio sangue:

Porto la ‘mooncup’², perché mi piace avere un rapporto diretto con il mio sangue mestruale, vedere di che colore sia, la quantità, la densità... mi sono scoperta, osservando la mia moon cup piena, a pensare a qualcosa come il *Santo Graal*. Blasfema?

Alcune mi hanno confessato di preferire gli assorbenti esterni a quelli interni perché aderiscono meglio al clima di raccoglimento che si crea nei giorni delle mestruazioni: meno attività fisica, nessuna voglia di fare bagni al mare o in piscina, desiderio di indossare abiti larghi. Anche la contraccezione ormonale, che blocca l’ovulazione, può diventare un fattore di disturbo, qualcosa che altera e “falsa” le mestruazioni. La sensazione è quella di avere mestruazioni “finte”, di provare nostalgia per le vecchie mestruazioni. Quello che manca è una percezione più piena dell’esperienza, che con la pillola viene come addormentata.

Il dolore come invito a ‘sentire’ il corpo

La cultura medica in cui siamo immerse tende a separare il piacere dal dolore. Un aspetto che è emerso dal confronto con le mie interlocutrici è stata invece proprio la duplice dimensione di questa sensazione. Il dolore è vissuto contemporaneamente come impedimento e occasione quasi piacevole di esperienza del proprio corpo. È un dolore che può essere “insopportabile”, ma che in alcuni casi diventa canale privilegiato per “sentire” il corpo.

Immagine ricorrente in più di un’esperienza è il richiamo a terra, una sorta di spinta definita come una pesantezza sul ventre e lungo le gambe che si avverte nei primi giorni di mestruazioni. È strano da dire

² La coppetta mestruale in silicone, che non assorbe ma raccoglie il sangue mestruale e che non si basa sull’usa e getta ma sul riuso nel lungo termine, è già entrata nelle vite e nell’immaginario di molte donne, dopo la messa in commercio della prima coppetta mestruale in silicone inglese, la ‘mooncup’, nel 2002.

ma quelle che sembrano viverci meglio l'esperienza delle mestruazioni hanno deciso, con il tempo, di non opporre resistenza a questa sensazione, di cedere all'invito.

È un dolore che so gestire, che ho fatto mio e a cui mi abbandono volentieri. Ormai è diventato il rito del mese in cui mi ritiro da sola a 'morire come gli elefanti', è un'ottima occasione per stare con me stessa e, sembrerà un'idiozia, ma anche per prendere coscienza di alcune parti del corpo e di alcune sensazioni che normalmente non si provano: utero dolente significa capire perfettamente dov'è posizionato.

Gestire il dolore e non opporre resistenza al dolore diventano allora condizioni molto vicine:

Non so spiegarlo, forse non lo combatto più, mi arrendo. Ho le mestruazioni. Bene, me ne starò sul divano a leggere. Magari con una tisana. Non mi sbatterò per chissà quale impegno, starei solo molto peggio. Entro una manciata di ore sto bene. Prima mi sarei imbottita di antidolorifici, e il dolore (seppur blandamente sedato) si sarebbe trascinato per giorni.

Percepirsi come un continuo di corpo, mente e dimensioni 'sottili', mi sembra che significhi proprio questo: affidarsi alla saggezza di un organismo polimorfo che sa cosa fare e come farlo. Cercare in ogni modo di resistere e contrastare qualcosa che sta accadendo a noi come se stesse accadendo a qualcun'altro, invece, incarna la cultura che separa mente e corpo, dolore e piacere, una lacerazione che si paga poi spesso in termini di maggiore malessere, o in sensazioni di 'non allineamento' con se stesse.

Se la pillola non va giù. Prendersi cura di sé

Un'altra delle separazioni trasmesse dal contesto medico è quella che riguarda prevenzione e cura, codificate come dimensioni quasi antagoniste ("prevenire è meglio che curare"). È stato leggendo il libro di una medica cinese, Xiaolan Zhao, esperta di medicina tradizionale cinese, che ho avuto la certezza che questa separazione fosse prevalentemente culturale.

Nel testo che si intitola *L'energia vitale della donna*, Zhao dedica un intero capitolo al ciclo mestruale, che nella tradizione cinese è chiamato

il “ciclo dell’acqua celeste”. Dalla lettura di questo capitolo e dai consigli che venivano dati mi è saltata agli occhi la differenza di approccio rispetto alla cultura medica ‘occidentale’, che tende a intervenire sul problema annientandolo prima (es. pillola anticoncezionale) o dopo (es. analgesici) e spesso trasforma il discorso sulla prevenzione in un ricatto di potere basato sulla delega. Qui invece si consiglia di “prendersi cura di sé” durante tutto il ciclo mestruale. In altre parole, non esiste più la prevenzione separata dalla cura, ancorate rispettivamente ai concetti di ‘rischio’ e ‘malattia’, ma esiste una coscienza della cura più ampia volta al perseguimento del benessere complessivo. Nello stesso contesto, la fine delle mestruazioni – che noi chiamiamo “menopausa” e la medicina cinese chiama “seconda primavera” – non è intesa nell’ottica di una perdita a cui sopravvivere, ma in quella di una conservazione di energia vitale ponderata da un corpo saggio a cui affidarsi.

Evitare mestruazioni dolorose, capisco dalle spiegazioni di Zhao, significa farsi carico dell’intero funzionamento del proprio corpo e del proprio ciclo, di cui le mestruazioni costituiscono solo una piccola parte, sebbene la più visibile. Invece di un delegare a un medico o a una pillola, le parole di Zhao mi parlano del perseguimento dell’autogestione tramite pratiche trasmesse di donna in donna (l’automassaggio, l’agopressione, la riduzione dei tempi di lavoro, le variazioni nell’alimentazione, l’abbigliamento, il camminare evitando di passare troppe ore sedute). In questo contesto, astenersi dai rapporti sessuali completi, evitare attività fisiche faticose, utilizzare assorbenti esterni, avere diritto a giorni di ferie durante il periodo mestruale, non sono manifestazioni di pregiudizi e superstizioni popolari, ma il risultato di una conoscenza millenaria che fa coincidere il benessere di un organismo con la fluidità del cosiddetto ‘Qi’, flusso energetico strettamente legato allo scorrere del sangue. Evidentemente le donne del settecento di cui parla Duden ne sapevano qualcosa.

Esistono diversi modi per alleviare i fastidi e fare in modo che le mestruazioni non siano eccessivamente dolorose: ad esempio la masturbazione e l’automassaggio del seno prima dell’arrivo del mestruo, riattivando la circolazione, predispongono il corpo a una reazione più fluida e quindi meno dolorosa, spiegano rispettivamente una ginecologa spagnola e un’insegnante di yoga tedesca nel documentario di Fabianova. Il lungometraggio racconta anche di una terapeuta e danzatrice di Madrid, Monica Lanzadera, che utilizza la danza del ventre unita alla visualizzazione come pratica di automassaggio per l’utero.

Anche alcune delle mie interlocutrici sono consapevoli di come sia possibile prendersi cura di sé e influire in questo modo sulla qualità del proprio ciclo mestruale:

Dolore, nervosismo pre-mestruale, modificazioni della libido, il tutto lo gestisco con tecniche di respirazione, esercizio fisico, tisane, cannabis (che preferisco a qualsiasi analgesico) e attività sessuale.

Dopo anni di “primi giorni” nell’infermeria della scuola con somministrazione di Aulin e punture, mi racconta un’altra:

una ginecologa mi ha consigliato di iniziare a pensare al mio ciclo prima che arrivasse. Quindi: cammina e fai sport, assumi potassio, riduci gli antidolorifici.

Questi piccoli spiragli di conoscenza non bastano però a colmare la necessità di spazi e tempi per elaborare una cultura condivisa del prendersi cura di sé. Alcune delle mie interlocutrici hanno espressamente manifestato di avvertire l’assenza di momenti per scambiare e apprendere pratiche per ‘autogestirsi’ il corpo:

Forse avrebbero dovuto farci dei corsi sul ciclo mestruale. Dei corsi dettagliati, ma non tanto sulla meccanica della cosa. Piuttosto su noi stesse, su come capirci e capire i nostri ritmi e i nostri cambiamenti. Su come comunicare col nostro corpo.

L’impressione è proprio che la trasmissione dei saperi sull’esperienza mestruale sia eccessivamente sommaria e frettolosa, a partire dal dialogo madre-figlia che avviene in corrispondenza della prima mestruazione. Quasi tutte all’arrivo del menarca, se non prima, hanno ricevuto indicazioni tecniche dalla madre sulle norme igieniche e sul funzionamento del proprio apparato riproduttivo (es. la riserva di ovuli a disposizione), anche con l’ausilio di testi scolastici e scientifici illustrati. Sicuramente un passo avanti rispetto a cinquant’anni fa, quando questo funzionamento non veniva proprio spiegato e poche parole e gesti erano spesi per mostrare come piegare il panno di cotone da tenere in mezzo alle gambe. Una conquista, però, che a mio avviso rientra ancora pienamente in quella cultura, che Duden chiama del “corpo-vetrina”, che preferisce conferire autorità a uno sguardo esterno e visivo sull’interno del corpo, togliendo valore e autorevolezza al sapere tattile e situato nel corpo stesso.

Dopo quel veloce scambio di battute, le mestruazioni diventano una questione personale e ognuna è chiamata a vedersela da sola, ad

arrangiarsi, almeno fino al giorno in cui precipiterà sul lettino ginecologico implorando aiuto. L'immaginario che ruota attorno alle 'pillole', anticoncezionali o analgesiche, parte anche da qui, da una concezione del corpo come nucleo a sé stante e performante. La pillola è piccola, veloce, indolore, e nell'immaginario contribuisce a pieno titolo alla mutilazione dell'esperienza mestruale riducendone l'intensità e la percezione non solo in termini di fluidi – nel caso della pillola anticoncezionale è l'intero processo dell'ovulazione a non avere luogo – ma anche in termini di umori e stati d'animo. Che si parli di sesso o di performance lavorative, la pillola autorizza la pretesa di essere sempre a disposizione di qualcos'altro, di qualcun altro. In un certo senso, è un'altra versione dell'addomesticamento: un piccolo marchingegno sociale per tenere a bada la parte più imprevedibile e selvaggia, la parte 'fertile' intesa in senso ampio, una dimensione che, bisogna ammetterlo, continua a spaventare e infastidire³.

Con la pillola [la donna] interiorizza un comando chimico, che trasforma la sua intera costituzione, che modifica in modo stabile e a lunga scadenza il suo stato di salute, il suo comportamento, l'esperienza del proprio vissuto, anche se le si fa credere che il processo è reversibile. (Duden, 2006, p. 141)

Da questa prospettiva la pillola è uno strumento di potere, prima ancora che di autocontrollo, che brilla tra il pollice e l'indice del ginecologo o del farmacista di turno. Un feticcio che di fatto sostituisce pratiche di guarigione basate su tempi lunghi, spazi di condivisione e relazione con altri corpi, rimedi omeopatici e derivati dall'etnomedicina. Soluzioni, queste ultime, puntualmente etichettate dalla medicina tradizionale come "autosuggestioni" basate sul cosiddetto "effetto placebo": una delegittimazione delle culture che intendono la cura come qualcosa di più complesso, pluridimensionale e umano, rispetto alla manutenzione di un macchinario che va incontro all'esaurimento.

Una delle mie interlocutrici mi parla del FAM (*fertility awareness method*) metodo anticoncezionale che, mi spiega, si basa sul monitoraggio di fluidi

³ Sull'archetipo della donna selvaggia consiglio la lettura del classico *Donne che corrono coi lupi* di Clarissa Pinkola Estés.

do cervicale, temperatura basale, e “posizione/ apertura/consistenza” della cervice e dal quale ha imparato anche a gestire il dolore mestruale:

Questi tre elementi insieme permettono di monitorare giorno per giorno l'esatto stadio del proprio ciclo. Il fluido cervicale è una sostanza straordinaria, ogni giorno, anche nello stesso giorno, non è mai uguale, varia in consistenza, in umidità, in trasparenza e opacità. Io adesso *so* che cosa fa il mio corpo. Adesso non è un nemico e lavoriamo insieme invece che l'una contro l'altro.

Insomma, tra guadagnare il controllo del proprio corpo e dipendere da un composto chimico che non richiede alcuna partecipazione al processo in corso, passa una bella differenza. Chiunque abbia avuto la possibilità di confrontare l'effetto di un farmaco con l'esperienza offerta dalla conoscenza, dalla presa di coscienza del dolore, dal rallentamento, dal respiro, dalla preparazione e uso di infusi, di una borsa dell'acqua calda o dal tocco delle mani di una persona vicina, avrà chiare le differenze. Rielaborare il concetto di cura significa anche conferire valore alla vicinanza di altri corpi. Nel documentario di Fabianova gruppi di donne provano a ritagliarsi spazi e tempi per pratiche di automassaggio condivise. Spesso è proprio la vicinanza di un'altra, o di un altro, a cambiare le cose.

Esplorare la potenza, riappropriarsi dei confini

Non esiste 'il modo giusto' per viverci il ciclo mestruale e sono varie e differenti le esperienze a riguardo. Tuttavia, quello che emerge dai racconti è che chi si abbandona all'accadimento fisiologico trae più 'forza' di chi invece vi oppone resistenza. Mentre nel primo caso avviene un dispiegamento di energie e il fluire del sangue dà un'impressione quasi di potenza, nel secondo la percezione è quella della fatica e dello sfinimento come risultato. Gestire lasciandosi andare, insomma, sembra più efficace del controllo come freno.

La psicoterapeuta australiana Alexandra Pope, che descrive le mestruazioni come stati alterati di coscienza, momenti per un accesso privilegiato a se stesse e al mondo (Pope, 2007), interpreta l'esperienza delle mestruazioni come qualcosa che incarna una “potenza” consistente – intesa come forza creativa e trasformativa – che è necessario imparare a conoscere e di cui è indispensabile acquisire consapevolezza, per evitare che agisca contro di noi e contro il mondo e fare in modo che

diventi uno strumento di potere a nostra disposizione. Non mi sembra del tutto fuori luogo trovare modi per reagire a quella paura sociale riportata anche da Louise Derksen, in un intervento tenuto in occasione del Simposio Iaph 2006, secondo cui dar spazio a questo tipo di esperienze rinforzerebbe la nozione sessista, assai parziale, che le donne sono più deboli degli uomini perché “le loro vite sono regolate dal loro corpo e dai loro ormoni”.

A proposito della potenza del ciclo mestruale e degli immaginari correlati alla possibilità di modificare il mondo durante il sanguinamento, una delle mie interlocutrici mi riporta la testimonianza di sua nonna, siciliana, sul fatto che in passato se una donna voleva condizionare le scelte di un uomo in base alle sue, metteva una goccia di mestruo nel caffè, “era una specie di fattura”, mi dice. Quello dei poteri del sangue mestruale è un archetipo che con il passare dei secoli si è rivestito di superstizioni e immagini ‘mostruose’, si pensi a tutte le leggende su piante che appassiscono, salse che inacidiscono, bambini che si ammalano o muoiono, al solo tocco di una donna mestruta. Nell’immaginario popolare a volte anche lo sguardo basta a modificare il mondo; nella sua ricerca sul malocchio, Barbara Duden parla proprio del potere dello sguardo della donna mestruta nelle culture tradizionali, dove il sangue è immaginato come fluido velenoso che uscendo dagli occhi è capace di distruggere tutto quello che viene guardato (Duden, 2006, pp. 48-49).

Ci sarebbe da indagare sul modo in cui l’immaginario della donna mestruta pericolosa e distruttiva abbia sommerso, fin dall’antichità classica, la potenza creativa delle mestruazioni di cui parla Pope. Una mia interlocutrice prova a teorizzare che possa dipendere dal fatto che nella cultura patriarcale vale l’equivalenza che una donna è tale solo se è anche madre. Dunque una donna mestruta, essendo una non-madre, non sarebbe propriamente una donna ma qualcosa di a-normale e abietto da stigmatizzare.

Eppure allo stesso tempo l’ingresso e l’esodo da quello che viene definito il “periodo fertile” di una donna, e che coincide con il fluire del sangue mestruale – e con il concomitante occultamento culturale di questa esperienza – sono entrambe fasi concepite nell’immaginario collettivo come l’inizio e la fine dell’essere “una donna”.

Fare spazio all’esperienza mestruale può significare riappropriarsi dei confini e non lasciar decidere ad altri dove queste soglie iniziano e finiscono, cosa contengono. Sono rimasta abbastanza colpita dall’osservazione di Louise Derksen che mette in guardia su un certo tipo di mer-

cato che trae giovamento da una visione positiva della menopausa come opportunità, trasformando le donne alla fine del loro periodo mestruale in consumatrici di 'benessere' e pretendendole nuove adolescenti costantemente in attività: un altro modo per trarre profitto dall'occultamento di un'esperienza.

Probabilmente usare gli strumenti del "padrone" è stato un passaggio necessario per uscire dalla trappola del dominio "culturale" maschile sul corpo "naturale" femminile. Credo però che sia arrivato il momento di cambiare storia e riprenderci la parte più selvatica, quella a cui abbiamo rinunciato da tempo per paura di tornare indietro, ma senza la quale non possiamo essere intere. Oggi, la medicalizzazione può aiutarci a cancellare un'esperienza trasformandoci in pazienti da aiutare per un maggiore controllo sui nostri corpi, il mercato può indurre dei bisogni per trasformarci in una immensa nicchia di consumatrici inconsapevoli e fedeli. Tener conto della varietà delle esperienze e lavorare a una cultura della tessitura di pratiche e conoscenze tra donne per gestire questa forza inespressa mi sembra quantomeno ineludibile per diventare a pieno titolo cittadine di noi stesse.

Riferimenti bibliografici

- Rosi Braidotti, (2005) *Madri, mostri e macchine*, Roma: Manifestolibri
Louise Derksen (2006), *Experience and the body: living with hormones*, intervento tenuto in occasione del XII Simposio Iaph
Barbara Duden (2006) *Il gene in testa e il feto nel grembo*, Torino: Bollati Boringhieri
Barbara Duden (1994), *Il corpo della donna come luogo pubblico*, Torino: Bollati Boringhieri
Luciana Percovich, (2005) *La coscienza nel corpo*, Milano: Franco Angeli
Clarissa Pinkola Estés, (1993) *Donne che corrono coi lupi*, Roma: Frassinelli
Alexandra Pope, (2007) *Mestruazioni*, Terra Nuova Edizioni
The Boston Women's Health Book Collective (1983) *Noi e il nostro corpo*, Milano: Feltrinelli
Xiaolan Zhao, Kanae Kinoshita (2007), *L'energia vitale della donna*, Milano: Mondadori

Filmografia

Diana Fabianova, *The moon inside you*, 2009

Sitografia

<http://www.mooncup.co.uk>

Il percorso di LabSex

a cura di *Roberta Paoletti*

L'esigenza di aprire un percorso sulla sessualità nasce dal desiderio impellente e diffuso di ritornare a discutere di ciò che per anni è stato raccontato con le parole alterate dell'immaginazione e della perversione della mente, che non lasciano il corpo dire se stesso. Per questo motivo abbiamo sentito l'esigenza di aprire uno spazio di confronto, un laboratorio, in cui *il personale diventasse politico*, perché messo a disposizione delle altre, materia viva per conoscere noi e le relazioni politiche che andiamo costruendo. Politico ancora perché ciò di cui abbiamo discusso ha avuto concrete ripercussioni sulla nostra vita quotidiana.

Per sessualità intendiamo qualcosa che va oltre il rapporto sessuale inteso in senso stretto, un raggio più ampio di piacere che ha a che fare con il corpo, con l'erotizzazione della politica, anche dello sport, della presa di parola e del lavoro di cura. Nel laboratorio il nostro desiderio non è stato di creare un codice predefinito, piuttosto ha significato non delegare più a qualcun'altro la parola sulla nostra sessualità e sui nostri corpi.

La vivacità del nostro percorso è dovuta alla composizione del Laboratorio, siamo ragazze con formazioni differenti, provenienti da paesi differenti e da esperienze politiche variegate – dal femminismo della militanza attiva a quello della differenza sessuale – differenze che rendono il confronto sfaccettato e non sempre riducibile a una sintesi pacifica. Sappiamo benissimo che spazi simili sono stati la fonte principale di riflessioni femminili, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, che hanno portato alla liberazione, anche e soprattutto del desiderio. Nonostante non fossimo partite da relazioni già consolidate, c'è stata

un'ampia e immediata disponibilità a esporsi. Questo atteggiamento deriva in parte dall'esigenza impellente di ritagliarsi uno spazio di pensiero e confronto, dall'esigenza politica di costruire un percorso comune e dal fatto che alcune pratiche femministe, come il partire da sé, sono ancora del tutto efficaci per mettere in gioco il proprio desiderio. Cosa questa che ci ha permesso un confronto pur trovandoci su posizioni molto diverse tra loro.

Trattandosi di un resoconto di un'esperienza di appena sei mesi non è esaustivo. Abbiamo affrontato la sessualità soprattutto da un punto di vista giocoso, proprio per ridare voce alle nostre esperienze e piaceri. È dunque rimasta sullo sfondo la consapevolezza che la sessualità ha a che fare anche con la medicalizzazione imperante, con questioni sanitarie e di rischio, ma pensiamo che conoscere anche gli aspetti legati al gioco e al piacere faccia parte di un percorso di liberazione e aiuti a non sentirsi inermi di fronte al sapere medico. Abbiamo inoltre deciso di non utilizzare testi già disponibili, anche se in una delle prime discussioni ci siamo confrontate con *La donna clitoridea e la donna vaginale* di Carla Lonzi, individuando in questo testo l'inizio della liberazione della sessualità femminile, ma soprattutto del desiderio.

La liberazione del desiderio, che si dà come autonomia, è stata particolarmente evidente, ci ha messe nella condizione di poter effettivamente sostenere i nostri desideri, senza doverci sentire dentro o fuori schemi predefiniti. L'abbandono della monogamia, i rapporti sessuali diversi dall'incontro uomo-donna, i rapporti a tre o più, fino alla mercificazione delle prestazioni sessuali, costituiscono alcune delle forme di liberazione dalla complementarità della donna con l'uomo che abbiamo discusso. Va infine detto che i ragazzi con cui facciamo politica, i nostri compagni, hanno più volte chiesto di poter partecipare al LabSex. Consideriamo questa apertura maschile a un confronto sulla sessualità una spinta politica nuova e importante, che sottrae la sessualità maschile alle sue rappresentazioni. Ma abbiamo pensato che, prima di aprire il laboratorio, fosse necessario un confronto tra donne: proprio per quella perdita di parole, era urgente ritrovarle prima tra di noi.

L'intensificarsi degli scambi ha portato allo scoperto la rigidità dei nostri corpi e così abbiamo inventato dei giochi per liberarci dalle nostre pose e liberare l'espressione corporea. Pensiamo che i tempi del corpo necessitino di una lentezza che approfondisce la relazione attraverso il contatto, a dispetto dell'uso frenetico che la quotidianità richiede. Per noi invece lo scambio non poteva essere completo se non avessimo tenuto conto dei nostri corpi.

Ciascuna però ha inteso questa pratica corporea in diversi modi, secondo la propria misura. Abbiamo usato le conoscenze di alcune che avevano lavorato in teatro. Altre hanno proposto di raggiungere ciascuna una concreta familiarità con il corpo dell'altra, anche dal punto di vista erotico.

Educazione sessuale

La perdita di parola sulla sessualità si è affiancata per noi ad una assenza di parola: quella dell'educazione sulla sessualità in famiglia, come inibizione tra genitori e figli-e rispetto al tema del piacere sessuale, e come approccio esclusivamente eterosessuale. Crediamo che questa sia una delle cause del persistere di ruoli eterosessuali canonici anche, ma non solo, in quelle coppie che sono già fuori da questo schema, come le coppie lesbiche. Per le ragazze è molto più semplice nascondere una relazione omosessuale, dal momento che la condivisione dei corpi femminili rientra, entro certi limiti, nell'immaginario comune. Ma questa facilità può diventare un ostacolo che emargina quel rapporto dalla quotidianità. Per i ragazzi il contesto sportivo è l'unico in cui si scioglie l'uso del corpo, nonostante non sia affatto un luogo diserotizzato. La condivisione del corpo anzi crea un legame intenso tra la squadra per lo stesso principio che funziona in politica: la consistenza e il calore dei corpi sono la condizione necessaria della relazione.

Dal confronto sulla relazione tra corpi in famiglia è emerso come atteggiamenti simili abbiano prodotto reazioni completamente differenti in noi. L'esposizione disinibita del corpo, per l'una, è rimasta una pratica smaliziata, assieme a una libertà di parola sul corpo, sulle sue reazioni, portandola a scoprire la malizia soltanto al di fuori del contesto familiare. Per l'altra, la reazione è stata un eccessivo pudore sul proprio corpo e sulla parola su di esso, come rimedio al troppo esposto e al troppo visto, un corpo ormai diserotizzato o percepito come violato. Per altre ancora, il pudore appreso nella loro famiglia è stato la causa di una maggiore curiosità e erotizzazione.

Si è considerato poi come una relazione tattile eccessiva tra genitori e figli-e, portata oltre l'infanzia, spesso conduca a degenerazioni morbose della relazione stessa. Per le ragazze il distacco dal contatto fisico con i propri genitori è agevolato dalla propensione femminile al conflitto, come momento di confronto e scambio, e come costruzione della propria identità. I ragazzi, invece, interpretando il conflitto non come un'occasione di tensione e di cambiamento, ma come uno scontro fina-

le, tendono a rinviarlo il più possibile, a volte per sempre. In questo caso la relazione tattile tra madre e figlio può degenerare in un rapporto morboso, quasi di dipendenza dal ruolo madre-bambino. Per questo pensiamo che nell'età dell'adolescenza sia necessario ripensare la relazione corporea con la propria madre in particolare, dal momento che quella con il padre dal punto di vista corporeo meno intensa.

I nostri corpi

La mancanza di parola tra donne ha fatto sì che si ritenessero condivise alcune reazioni del corpo. Abbiamo voluto affrontare ad esempio la questione dell'orgasmo. Da un primo confronto è emerso che lo si vive e lo si intende in modi differenti. Innanzitutto la simultaneità del piacere tra i due coinvolti nel rapporto sessuale non è la misura di un rapporto soddisfacente e condiviso. Non si tratta tanto di astuzie per poter intuire il piacere dell'altro o dell'altra, quanto del sentire l'altro o l'altra, il loro piacere, e a partire da questo essere soggetti attivi e autonomi nel rapporto sessuale, sottraendoci a dinamiche di piacere individualiste.

Non lo pensiamo però come un servizio reciproco o un abbandonarsi al corpo dell'altro o dell'altra per ricevere piacere, ma come una forma di conoscenza che tiene ben presente l'autonomia del godimento e del desiderio di ciascuno e di ciascuna. *Sono io che so come raggiungere un orgasmo!*

Su cosa però si intendesse per autonomia e libertà del desiderio ci si è molto distanziate.

Un argomento di confronto, che ha aperto anche un forte contrasto è stato la prostituzione, in particolare rispetto alla possibilità per una donna di avere rapporti sessuali con una prostituta. Alcune sostengono questa possibilità e riflettono spesso sulle possibili pratiche, poiché non esiste un immaginario già disponibile di prestazioni sessuali a pagamento tra donne. L'idea di poter agire "come un uomo" è per loro liberatoria, perché va a scardinare un limite, dal loro punto di vista, socialmente imposto. Può anche essere eccitante il fatto di esercitare un potere sulla prostituta: un potere già esistente che può così essere giocato in un continuo rovesciamento delle parti tra chi lo esercita e chi lo subisce.

Questo punto di vista non funziona tuttavia come liberazione per tutte. Anzi! L'idea di poter agire "come un uomo" per alcune non riproduce quell'effetto di moltiplicazione della forza che si avverte nel mettere in comune tra donne le proprie esperienze. L'idea di avere un rapporto ses-

suale con una prostituta rimanda per alcune di noi all'immagine di una relazione mancata anziché creata. Riguardo al potere, che sia inteso come relazione fissa o come fluido scorrere dei ruoli, non produce un effetto né piacevole né erotico, perché crea una distanza.

Anche la pratica della prostituzione come scelta personale è stato terreno di contrasto. Da un lato, alcune hanno restituito la scelta della prostituzione come un atto di coraggio e come pieno possesso del proprio corpo, e dunque come uno dei possibili obiettivi della liberazione sessuale. Altre, partendo dal fatto che il corpo non è qualcosa di cui dispongo, ma *sono io*, non riescono a intendere la pratica della prostituzione come una liberazione, quanto come una pratica autodistruttiva, che non è nutrimento della relazione dal momento che opera una scissione tra io (mente e volontà) e corpo.

Autoerotismo

L'autoerotismo è una delle pratiche di piacere sessuale di cui meno si parla per parte femminile. Ci si è interrogate sul perché di questo silenzio, dal momento che per parte maschile è un argomento piuttosto fluido sebbene come vanto goliardico di virilità. Una delle cause dell'omissione dell'autoerotismo dal discorso – una volta smascherato che il piacere femminile non esiste in funzione di quello maschile, idea che proviene anche dall'immaginario dell'educazione eterosessuale normata che abbiamo detto essere prevalente, se non l'unica ricevuta – la si è rintracciata nel circolo vizioso per cui, in assenza di uno scambio, sembra essere qualcosa di non praticato da altre, una mostruosità che nel nostro corpo non funziona come dovrebbe. Nello scambio quindi abbiamo cercato di confrontarci nel modo più esplicito possibile.

Ci si è confrontate sulle *invenzioni quotidiane* dell'autoerotismo femminile, e anche sulla frequenza. Nel nostro scambio le fantasie dell'autoerotismo femminile provengono dall'immaginario quotidiano: *si mantiene la posizione del corpo nella realtà*.

Alcune raramente fantasticano su immagini esplicite, altre spesso. Si è riflettuto sulla possibilità che queste fantasie dettagliate mirino a mantenere l'autonomia del proprio piacere anche nell'autoerotismo; autonomia che sicuramente manteniamo all'interno dell'atto sessuale. Nonostante questa autonomia, alcune di noi hanno scoperto il proprio piacere "guidate" dal proprio partner, attraverso la mediazione dell'altro o dell'altra, altre invece da sole e già in età infantile, anche senza consapevolezza di

ciò che stava accadendo. Sulla facilità a raggiungere l'orgasmo durante il rapporto sessuale oppure attraverso la pratica dell'autoerotismo, il confronto è rimasto per lo più su un terreno di differenze piuttosto che di sovrapposizioni. Tuttavia ci siamo rese conto di come i percorsi politici che ciascuna di noi sta conducendo abbiano influito molto sulla diserotizzazione di alcune fantasie che possiamo definire violente e maschiliste, e che prima avevano invece una carica erotica.

Desideri e pratiche dell'omosessualità

Per alcune vi è una curiosità esplorativa, per altre invece il discorso è risultato privo di interesse, scontato. Siamo partite dai legami profondi che abbiamo con altre donne, relazioni di amicizia e politiche soprattutto. Il primo passaggio è stato quello di ammettere che ci sia un'attrazione erotica tra donne. Per le etero dire attrazione erotica per un'altra donna non significa necessariamente attrazione sessuale. Ci siamo chieste se la mancata ricerca del rapporto sessuale sia dovuta soltanto ad un piacere erotizzato che si appaga di altro – della ricchezza della relazione in presenza e dello scambio – o se in qualche modo non agisca un'inibizione esterna, socialmente imposta, che ci faccia intendere il rapporto sessuale come qualcosa che porterebbe a compimento una relazione erotizzata: questa erotizzazione non è un vero desiderio sessuale, ma costituisce il terreno principale del godimento della pratica politica.

La presenza maschile in politica ci appare invece essere molto più concettuale che corporea e relazionale. Questa mancata coscienza del corpo in relazione nella politica pratica (vedi Roberta Paoletti, *Erotica, politica*, DWF, 1, 2011) è allora una delle cause che induce in noi donne la curiosità verso il rapporto sessuale con l'uomo, luogo dove si schiude per lui principalmente la dimensione corporea?

I rapporti sessuali con altre donne, invece, hanno modificato la percezione della sessualità, per alcune di noi, dal momento che si tratta di un sapere di cui non ci è stata mai detta parola, di cui ci si riappropria in un'ottica non sessista, e per questo tutto da reinventare e costruire.

Erotizzazione diffusa e presa di parola

Per erotizzazione diffusa intendiamo dunque quel piacere della condizione e della vicinanza dei corpi che alimenta la politica prima, sia

mista che solo di donne, e che agisce in molteplici modi. Non tutte riconoscono una differenza sessuale che agisce sul terreno delle relazioni politiche, rispetto ai desideri e alle inclinazioni. Per alcune, però, la differenza sessuale costituisce il terreno su cui si muove, o si deve muovere, la politica, e con cui ha a che fare la presa di parola. In questa accezione una parte di noi ha affermato che ha più agio nella presa di parola in contesti misti: il linguaggio maschile essendo un linguaggio differente, e essendo l'uomo un interlocutore che recepisce in modo differente, non riuscirà spesso a comprendere le ragioni del discorso pronunciato da una donna. Questa posizione dà sicurezza, il fraintendimento è già messo in conto. Spaventa invece l'idea di non riuscire a trovare un linguaggio comune tra donne.

Per altre un contesto politico di sole donne è più rassicurante nella presa di parola, proprio per la fiducia in un linguaggio comune, e nella propensione delle altre a mettersi in una posizione di ascolto, non sempre riscontrata in contesti misti. Il linguaggio della politica mista talvolta è ancora caratterizzato dal neutro, un linguaggio dunque in cui non ci si sente convocate o interpellate.

D'altra parte riappropriarsi della parola in contesti di donne dà quella forza necessaria per imporre una parola sessuata anche in quei contesti misti che non la prevedono.

Per molte la sessualità etero ha una matrice politica, influenzata dal pensiero della differenza. Nelle nostre relazioni infatti agisce la curiosità del differente e della scoperta dell'altro, che sono il punto di partenza di una pratica politica comune di discussione e di presa di coscienza del pensiero e degli atteggiamenti che ciascuna ha verso l'altro. Quello spazio anche faticoso in cui l'uomo mette più facilmente in gioco il corpo, non solo nel rapporto sessuale ma anche nell'apertura allo scambio.

Ci siamo infatti rese conto che questo dialogo che è partito dalla discussione sul rapporto sessuale inteso in senso stretto, ha sovrapposto il discorso sulla sessualità a quello della relazione politica, descrivendola come si dice sopra come una relazione carica eroticamente.

Le relazioni dei corpi e il lavoro di cura

Nella pratica il lavoro di cura è a gestione interamente femminile, anche quando rientra nel mercato: è sempre la donna infatti che si occupa di assumere un'altra donna, che svolga sotto la sua supervisione il

lavoro di cura nella casa, o come badante, riproducendo in alcuni casi un residuo modello gerarchico. Diversi gli studi – Sabrina Marchetti, Anna Simone e Cristina Morini solo per citare alcuni riferimenti della nostra discussione – che mettono in luce come le relazioni tra la datrice di lavoro e la lavoratrice sono di diversi tipi, materno, di competizione, di delega. La nostra riflessione ha messo in evidenza come una delle peculiarità della relazione gerarchica sia la distanza dei corpi, poiché spesso non prevede un fare insieme, non mette in conto la lentezza dell'accoglienza di quella delle due che prende servizio. Si struttura piuttosto come una delega veloce del fare, in cui una assume il ruolo del supervisore, di chi detiene la visione dall'alto, che conosce lo sviluppo e il fine del fare, mentre l'altra diviene l'esecutrice ignara delle ragioni delle indicazioni ricevute dalla prima. Non è tanto una divisione dei compiti e dei ruoli, ma lo straniamento dei corpi rispetto a una relazione autentica.

La nostra posizione di figlie rende difficile capire fino a che punto ci sia effettivamente stata una liberazione dal lavoro di cura. Certamente alcuni schemi che riconosciamo nei nostri genitori sono stati sciolti, tuttavia ci troviamo, nonostante l'impegno politico e il lavoro di autocoscienza, a porci quando possibile nella condizione di delegare alle nostre madri anche il lavoro di cura su noi stesse. Un atteggiamento di comodo, che però in famiglia viene tacitamente accettato. Ci siamo chieste quindi se la nostra liberazione dallo schema rigido patriarcale debba per forza passare per la delega alle nostre madri, ad altre donne. In altre parole, se sia possibile, nel momento di passaggio che ci rendiamo conto di vivere, liberarci dall'obbligo – il rifiuto del lavoro di cura da parte nostra deriva certo dal rifiuto di un certo immaginario sul femminile, anche se ci rendiamo conto che qualunque lavoro appreso è occasione di autonomia e di libertà – senza che questa nostra liberazione gravi sulle nostre madri.

LabSex continuerà questa indagine aprendo anche un'inchiesta in altri contesti, per capire se i luoghi della formazione ed esperienza quotidiani incidano o meno sulle pratiche e sui desideri sessuali.

Sull'eterosessualità dissidente. Considerazioni di una domina in progress

Lucilla Benevento

All'inizio di tutto, un mito di origine.

Fra i tanti episodi dell'infanzia, quello che – alla luce dell'oggi – mi sembra rivelare a me stessa la mia natura.

Primavera dei miei sette anni. Su un libro illustrato di storia greca, disegni di schiavi seminudi. Corpi di maschi muscolosi e arresi. Catene, corde, fruste.

Un lampo di felicità, senza vergogna.

Quella, insieme con la sensazione di essere sola, arriva qualche mese più tardi.

Salotto di una zia. I grandi parlano di coppie e matrimonio. Senza rendermi conto dell'effetto che provocheranno le mie parole, mentre addento una fetta di crostata, esclamo: "A me non interessa un marito. Da grande voglio uno schiavo. Senza vestiti".

Cala un silenzio di gelo. Poi arrivano le battute dei cugini grandi. L'imbarazzo degli adulti, che cercano di cambiare discorso.

Eclissi, quasi totale, per molti anni.

Il risveglio, quando un ragazzo straniero, sdraiandosi con i polsi incrociati sopra la testa, mi fa capire che vorrebbe essere legato al letto.

Il ritorno in Italia, la paura di essere caduta in un deserto.

Del maschile che mi piace e mi rallegra, non vedo traccia.

Tutta la sessualità che noto in giro racconta di uomini aggressivi e donne passive. Non c'è posto per il mio desiderio.

Naturalmente, si tratta innanzitutto di cambiare occhiali.

Prendersela con il mondo, maledire il presente, risparmiare la fatica di darsi da fare.

Alla fine, però, mi metto in moto.

Con i miei tempi, che si misurano meglio in decenni piuttosto che in anni.

Nel frattempo è arrivata l'era di internet. Basta un clic, e il sogno diventa reale.

Un'euforia che condivido con molti amici (soprattutto gay) e alcune donne eterosessuali. Ci diamo consigli sui siti, sulle procedure giuste per garantirci incontri senza rischi.

Pubblico un annuncio preciso e dettagliato. Davvero molto.

Ed è l'epifania.

Vengo sommersa da centinaia di risposte. Infinitamente più di quanto succeda alle mie amiche e agli amici che hanno chiesto incontri sessuali "generici".

Sembra che agli uomini (dai 20 ai 45 anni, questa la fascia di età richiesta) non interessi altro se non consegnarsi a una donna che ha voglia di dominarli a letto.

Uomini di tutti i tipi: studenti, militari, operai, architetti, impiegati. Spesso sposati o in coppia, lo dicono da subito, magari per mettere le mani avanti, ma si capisce che comunque è vero.

Passiamo all'opera.

Le prime volte c'è solo l'ansia di portare a termine in modo soddisfacente e sicuro questa straordinaria avventura. Il piacere fisico arriva e se ne va veloce, seguito dalla voglia di mettere al più presto fuori casa l'ospite sconosciuto.

Poi comincio a rilassarmi. Assaporo il piacere di guidare il gioco in modo più lento. La curiosità di conoscere, la sorpresa e lo stupore di scoprire nell'altro l'anima che affiora nei gesti, la voglia di capire di più.

Parliamo. Prima, durante e dopo. Mi raccontano storie e desideri.

Vite molto diverse. Con alcuni di loro potrei essere amica, frequentiamo lo stesso mondo, abbiamo idee e valori che si assomigliano molto. Altri sembrano piombati sul mio letto direttamente da un altro pianeta. Gente che per età, cultura, fede politica, non avrei mai neanche guardato da lontano, se non ci fosse stato questo piccolo dettaglio dell'eros.

Invece ci ritroviamo a chiacchierare, abbracciati.

Provo una gratitudine immensa per questi uomini. L'isola che non c'è, grazie a loro, è qui.

Raccolgo storie. Tento di trovare un filo conduttore. Non di spiegare, ma almeno di descrivere, cercando di mettere in luce la forma di questo desiderio.

Che con il tempo, almeno per me, si precisa.
Provo a raccogliere alcuni concetti, attorno a qualche parola centrale.

Consapevolezza, integrazione, immagine di sé

Affrontiamo subito gli scogli.

Se si pensa a una domina, vengono in mente – per prima cosa – fotografie patinate di modelle con tacchi a spillo e corsetto. Un immaginario passato rapidamente dal porno alla pubblicità, che si discosta poco da quello “generico”. Corpi femminili comunque oggettivati, desiderati più che desideranti: che abbiano in mano o no una frusta, in fondo, poco conta... Nei fatti, molti uomini in cerca di una padrona si rivolgono prima o poi a una prostituta. Spesso restano delusi dal paradosso della situazione: vorrebbero farsi oggetto del piacere di lei, assecondare i suoi desideri, offrire il proprio corpo come un dono prezioso, mentre la realtà dello scambio di denaro dimostra che è avvenuto esattamente il contrario.

Cosa succede, invece, quando una domina si mette in cerca di uno slave per il proprio divertimento, senza fini di lucro?

L'incontro di eros autentico è a portata di mano. Il piacere è reale e condiviso. A volte però, anche la domina “per sé” si trova a fare i conti con un dato di fatto: per molti uomini il gioco non deve oltrepassare i confini del letto. Non tanto nel senso che diversi incontri restano senza seguito, l'una tantum può anche andare bene. Quanto nel senso, assai più limitante, che alcuni uomini vivono questo aspetto della propria sessualità come un lato oscuro, da non condividere con le compagne ufficiali, e di cui non parlerebbero mai con un amico. C'è chi mi ha detto, addirittura, che non potrebbe mai innamorarsi di una donna con cui fa queste cose, perché non si sentirebbe rispettato.

È il lato oscuro di questi incontri, altrimenti pieni di gioia e forza vitale.

Per molti non c'è nessuna integrazione fra il desiderio erotico e la vita alla luce del sole. La consapevolezza del proprio desiderio si ferma nello spazio concluso della camera da letto. L'immagine di sé non riesce ad includere aspetti tanto importanti della propria esistenza, e li abbandona – forse non proprio pacificamente – nel non detto.

Fra i compiti di una domina che si rispetti (che rispetti se stessa, innanzi tutto) c'è anche lo sforzo di dare un nome condiviso all'esperienza. Non mollare subito la preda, dopo l'incontro. Convincere lo slave a parlare, a raccontarsi. Non c'è bisogno di fare prediche. A volte basta fare la prima mossa, mostrare il proprio punto di vista, lasciare che lui

dica da solo quello che gli succede, ragionarci un po' insieme, magari rimanendo abbracciati. E poi via, ciascuno per la sua strada.

Controllo, responsabilità, accoglienza, potere

La parola "controllo" è una di quelle più generalmente avversate e temute. Di solito, si contrappone al lasciarsi andare, all'abbandono sensuale, in definitiva al libero fluire dell'eros. Per la domina non è così. Al di là delle pratiche specifiche e assai varie, la domina assume il controllo del proprio piacere e di quello dell'altro. Un controllo che include la capacità di abbandonarsi alle sensazioni, ma che rimanda alla responsabilità verso se stessa e verso il partner (in alcune pratiche è anche una questione di sicurezza).

La sensazione sperimentata dalla domina è sicuramente di potere, ma in generale si tratta di un potere accogliente, responsabile e sapiente, non egoistico, che sa guidare e indirizzare il partner.

Farsi carico della propria forza, considerarla non un ostacolo ma al contrario una benedizione per entrare in rapporto con l'altro, è l'esperienza che la domina può portarsi dietro, in società.

Passare dal vissuto erotico alla ricerca di un senso da giocare anche in altri contesti: un modo per evitare la scissione, per riconoscersi nei diversi luoghi.

Se l'eros viene considerato una miniera di energia e significati, può fare da motore per la trasformazione a tutto campo.

Qui, senza dubbio, abbiamo a che fare anche con il tema della forza.

A volte la forza femminile, sul luogo di lavoro o nella vita di coppia, viene vissuta come un handicap: sono troppa, troppo definita, troppo certa di quello che penso, e con tutta questa potenza mi ci strozzo.

Una domina consapevole e grata della propria forza non ha bisogno di ostentarla, può essere gentile, disponibile, senza bisogno di rincorrere attestati esterni di potere. Ma anche senza bisogno di rifiutarli a priori. Può addirittura divertirsi a dimostrare che l'essenziale si gioca da un'altra parte.

Autorevolezza, sovvertimenti, ricompensa: una domina al lavoro

La domina del nuovo millennio rifiuta categoricamente di mettersi nei panni della manager aggressiva, con tailleur e tacchi alti.

Pur amando, in genere, i travestimenti, sceglie con cura le proprie mascherate.

Non vuole incarnare il lato impersonale e tagliente del potere, titoli e gradi non sono necessari per dare legittimità al suo agire: in realtà punta molto più in alto.

Spesso non le interessa – e certo non le basta – che una sua posizione di comando venga autorizzata da un potere gerarchico superiore (che spesso le provoca insofferenza).

Al contrario: la domina pretende che la legittimazione del suo ruolo provenga in primo luogo da se stessa e poi dal basso, venga cioè accettata e condivisa dalle persone con le quali si trova a lavorare.

Non respinge completamente le forme esteriori della carriera, ma si adopera per dimostrare che non è quello il campo per giochi interessanti.

In ogni caso, senza un accordo con i suoi interlocutori, al lavoro come a letto, non le piace agire.

È pronta a riconoscere il valore delle persone con le quali collabora, valorizzarle significa accrescere il proprio territorio. Essendo consapevole della sua forza, la domina si può permettere persino di cedere il passo a qualcun'altra/o, quando è il caso.

La sua ricompensa deriva dal buon fare e dal ben-essere della sua cerchia.

Questo atteggiamento, sovverte le regole comuni del vivere aziendale, suscita curiosità, spesso incomprensione, ma anche, a volte, interesse. Nel caso migliore, può addirittura generare emulazione.

Libertà, regole proprie, queer, sovvertimento dei ruoli

La domina è titolare di una libertà non usuale. È lei che stabilisce le regole del gioco, in un accordo essenziale con l'altro. Senza questo accordo, come ben si sa, il gioco non comincia, oppure si dissolve di colpo. Allo slave spetta il diritto (spesso con una parola chiave) di chiamarsi fuori in qualunque momento.

Ma al di qua del “time out”, tutto le è consentito. Dunque deve orientarsi nella selva del desiderio. Inventare e tracciare sentieri. Anche questo è manifestazione di una forza tranquilla, che non deve dimostrare nulla, solo creare le condizioni per il gioco e condurlo in modo sapiente. Allenarsi a scrivere nuove regole, a sovvertire l'ordine e i ruoli considerati normali, può essere una grande risorsa da giocare nella vita quotidiana.

La domina si pone di fatto in una prospettiva queer, che può aiutarla a non dare per scontate neppure le regole del mondo esterno, dal lavoro – come sopra detto – alla politica alla relazione quotidiana con gli uomini. Ri-negozia, prima nei gesti e poi nel pensiero, il concetto stesso di maschile e femminile in una interpretazione più ampia.

Rifiuta la presunta “naturalzza” del binomio attivo-passivo.

La sensazione di forza e libertà che questo comporta, può certamente essere di aiuto nelle situazioni in cui sembra che le regole del mondo siano fisse, opprimenti e senza via di uscita.

Vedere-essere vista

Dice un vecchio proverbio che “gli occhi dell’uomo sono fatti per vedere, quelli della donna per essere visti”.

La prospettiva della domina rovescia con un calcio questa affermazione. Oggetto del desiderio, nel suo gioco, è il corpo di lui. È lei la titolare dello sguardo. E tocca a lui rendersi adeguato, disponibile.

Il punto di vista della domina può essere molto liberatorio per donne costrette a fare i conti con modelli opprimenti. Bella o brutta, giovane o vecchia: in questo caso non conta. Le si chiede soltanto di tirare fuori la propria forza, e di condurre il gioco.

Dal suo punto di osservazione tranquillo, la domina può permettersi di osservare e capire con calma cosa le piace e come. Spoglia e agghinda il suo slave come meglio crede, spesso preferisce rimanere vestita, con lui nudo.

Le carezze e la frusta della domina disegnano altri territori.

Il suo sguardo crea nuove mappe del desiderio.

Per molti uomini, che identificano il proprio essere erotico con i genitali, è l’occasione per scoprire di avere un corpo più ampio, capace di dare e ricevere piacere, al di là dei confini abituali.

Capovolgimento asimmetrico, movimento, apertura

L’obiezione più frequente che mi è stata fatta è che si tratta in fondo di un semplice ribaltamento a 180 gradi, che inverte e ripropone specularmente i ruoli.

A me sembra, al contrario, che sia un sovvertimento dinamico, capace di produrre una realtà in movimento, tutt’altro che scontata.

Non si tratta, come nel gioco del contrario, dello stesso mondo a testa in giù.

Corpi, storie e culture non si annullano, ma interagiscono con gli elementi mutanti.

Il gioco della domina apre scenari nuovi.

Una donna che penetra un maschio, ad esempio, compie un gesto comunque differente, sia da un punto di vista fisico che dell'immaginario. Non rinnega il proprio essere femminile, ma ne mette in discussione alcuni aspetti, che non le calzano più addosso. Un uomo che si lascia penetrare da una femmina non "fa la donna" né rivela necessariamente tendenze omosessuali, ma esplora con coraggio le richieste del proprio corpo e della propria anima.

Le messe in scena, più o meno giocose, del potere lo spogliano del suo lato mortifero.

Un maschio che si consegna nelle mani di una femmina ha ben presente che nessuna forza esterna lo sta costringendo, ma che si tratta di un atto di libertà.

Il tutto, si spera, in vista di una eterosessualità più aperta.

Nel corso del tempo, è questo l'aspetto che mi è parso davvero interessante, per me. In fondo – aldilà dei singoli giochi, che hanno avuto alterne fortune – il senso del percorso.

Sono soltanto alcuni dei concetti che si sono presentati, negli anni, mentre riflettevo sul mio fare. Riflessioni che non cercano di riportare necessariamente a un significato concluso ogni gesto e ogni desiderio, ma che piuttosto li accompagnano, insieme al bisogno di raccontare la mia esperienza e le storie di chi ho incontrato.

“Il mondo e i suoi abitanti,
di cui alcuni sono anche lesbiche”

Intervista a Liana Borghi di Ottavia Nicolini

Ottavia Nicolini: **Vorrei cominciare la nostra conversazione a partire da quello che sembra essere un dato di fatto della percezione di senso comune: noi giovani donne del 2011 siamo, dal punto di vista delle pratiche e della morale sessuale, molto più libere e smaliziate rispetto alla generazione delle donne vissute rispettivamente negli anni Cinquanta e negli anni Settanta. Eppure spesso, da giovane trentenne, ho l'impressione che a questa continua sovraesposizione della sessualità, di corpi continuamente eroticizzati e erotizzanti, corrisponda un profondo imbarazzo a parlare di sesso e un'altrettanta incapacità a sperimentare forme proprie di espressione del desiderio. Spesso m'immagino che prima fosse diverso...**

Liana Borghi: Penso che sia difficile rispondere senza generalizzare e mitologizzare, più che storicizzare. Personalmente, di sesso ho parlato e letto tanto, in modi e stili diversi negli anni, da eterosessuale come da lesbica. Ne parlo meno ora, ma dipenderà dall'età e dal fatto di vivere un rapporto stabile e piacevole. In compenso mi sembra che invece passiamo troppo tempo a teorizzare la sessualità – difficile non farlo se si studia il *queer*. Parliamo di costruzione sociale dell'eteroriproduttività normativa, indaghiamo sui dispositivi di controllo del genere, della sessualità, della razza e della collocazione socio-politica. Forse per questo mi risulta difficile rispondere senza pensare a quanto abbiamo parlato di sesso e de-familiarizzazione dall'eterosessualità, di auto/costruzione come lesbica e normalizzazione come non-etero. In fondo il lesbismo implica un processo di recupero, di apprendimento, di formazione rivolta a una gioiosa e liberatoria scoperta erotica esi-

stenziale. E questo, mentre si pratica, di solito si racconta, ma certo ci vogliono le persone giuste a cui raccontare.

Certamente la relazione tra chi parla e chi ascolta è fondamentale per poter creare uno spazio entro cui raccontare dei propri desideri ma io pensavo ad un fenomeno diverso. Mi sembra infatti che il discorso contemporaneo sulla sessualità sia polarizzato tra due estremi per cui se da una parte si assiste ad un processo di spettacolarizzazione del privato sempre più invasivo – e che alimenta di pari passo la diffusione capillare di una certa forma di soft-pornografia – dall'altra parte si può rilevare una certa “messa ai margini” del nocciolo più proprio della sessualità, quello legato a ciò che lei giustamente ha definito come “scoperta erotica esistenziale” basato sull’affermazione del proprio desiderio e piacere.

No, non sono d'accordo. Piuttosto mi sembra che i due campi si intreccino. Il varietà mediatico autorizza la sperimentazione nel privato e vice-versa. Sta a noi cercare modi e spazi per resistere e sovvertire le categorie e le *performance* di genere e sessualità, spesso violente e ginofobiche, ascoltando i nostri desideri, cercando pratiche e piaceri che meglio ci corrispondono. Ne è un buon esempio la controcultura post-porno post-femminista.

Mi potrebbe parlare più approfonditamente di questo intrecciarsi ineludibile dei due campi, magari proprio in riferimento al cosiddetto post-porno?

Secondo Beatriz Preciado il post-porno è «una reazione critica al monopolio dei discorsi, delle rappresentazioni del sesso e della sessualità che propone la pornografia dominante... Siamo nel Duemila e la sessualità viene già costantemente costruita attraverso rappresentazioni pornografiche e non è più possibile scegliere la non rappresentazione della sessualità perché senza rappresentazioni non c'è sessualità. L'unica cosa che possiamo scegliere è una forma di proliferazione critica di rappresentazioni sessuali». Sono d'accordo con lei. Il post-porno post-femminista mi sembra però una controcultura situata come una scheggia nelle pratiche di consumo e distribuzione della gigantesca industria pornografica – un'arte nata dalla volontà di intervenire nello spazio pubblico “maschile” protestando con rabbia forme di appropriazione e abuso dei corpi (di donna innanzitutto). Ma allo stesso tempo, sempre secondo me, l'ab/uso

femminista del codice pornografico rivendica l'accesso a uno spazio pubblico performativo e mediatico per demistificare le immagini di corpo e sesso, e rappresentare forme espropriate e sottratte di *agency*. La ripetizione performativa di certe pratiche sessuali riposiziona e risignifica il nostro stare "fuori" del sé che ci viene assegnato, accoglie desideri non previsti. Mi piace il vanto dell'agio erotico del proprio corpo, la riappropriazione del sentire corporeo affettivamente carnale e dei suoi lati oscuri, senza vergogna e senza scuse. Un certo femminismo sfrontato e irriverente si spettacolarizza nella cultura pubblica interpellando chi guarda; auto-archivia disposizioni affettive e corporee contemporanee e condivisibili; e nel sentire consenziente la trasgressione contro-egemonica diventa politica.

Affermazione del desiderio, esplorazione e sperimentazione di nuove e diverse forme di sessualità sono stati alcuni degli slogan utilizzati dal femminismo per rendere visibile e portare ad espressione quella che potrebbe essere definita come libertà e autodeterminazione delle donne, di tutte le donne comprese le etero, le lesbiche e trans, un dialogo spesso non sempre facile. A proposito di questo mi viene in mente il *DWF* nero del 1985 intitolato *Amori proibiti. Ricerche americane sull'esistenza lesbica* che, se non erro, fu il primo numero dedicato ai conflitti tra lesbismo e femminismo e che, non a caso, si fece scudo dei contributi di alcune importanti studiose e ricercatrici americane come Joan Nestle o Elisabeth Wilson. Cos'è cambiato da allora? Cosa c'è (o c'era) in gioco nella critica lesbica al discorso sulla sessualità portato avanti da una parte del femminismo? E cosa è cambiato con il movimento queer?

Scusi, ma di quale femminismo parla? Il femminismo poteva teorizzare la massima libertà sessuale, ma se poi ghettizzava lesbiche, prostitute e trans c'era qualche problema, no? Tralasciamo pure la recidiva cancellazione del lesbismo in certi ambienti milanesi. Nel 1985 lo spazio tra teoria femminista e pratica sociale era grande e irto di pericoli, così come lo erano le differenze tra femminismo e lesbo-femminismo. La maggiore differenza era legata alla contrapposizione anche politica, interna al binarismo omo-etero. Quando uscì il *DWF* nero, i saggi divulgarono alcuni temi molto dibattuti negli USA al tempo delle «guerre sul sesso» e del movimento contro la pornografia. Il famoso saggio di Adrienne Rich riorganizzava il discorso teorico di allora descrivendo l'eterosessualità obbligata

come un sistema a cui le lesbiche cercano di sottrarsi. Ma lo sapevamo già. Il femminismo era ed è collegato all'eterosessualità normativa e alla riforma del patriarcato; il lesbismo insisteva e insiste sulla discontinuità radicale tra sesso e riproduzione. Le femministe continuano a investire negli uomini, le lesbiche nelle donne, con ricadute politiche non sempre risolvibili in alleanze mirate su lotte condivisibili. Il termine stesso, lesbismo, implica e dichiara una pratica sessuale tra donne che esclude gli uomini: questa è stata a lungo considerata una scandalosa perversione socialmente imbarazzante e politicamente nociva alla causa femminista.

Altri saggi fondamentali della rivista erano i due di Joan Nestle che riguardavano le pratiche sessuali. Nel lesbofemminismo di quegli anni, nonostante esistessero i *sex shop*, l'uso di oggetti sessuali passava per deviante, i ruoli *butch* e *femme*, il transgenderismo e la bisessualità erano visti con sospetto. Possiamo essere molto grate a Joan, Gayle, Marny, Annie, Pat, Esther e a tante altre che da allora in poi hanno combattuto per decostruire e rivedere i parametri del comportamento sessuale, facendo notare quanto anche gli stereotipi femministi e lesbici fossero collegati a pregiudizi di classe, razza e culture. E anche alla separazione dai gay. Cominciava l'epidemia di AIDS e molte lesbiche abbandonavano il separatismo per sostenere i compagni: Sarah Schulman militava in ACT UP e ne scriveva nei romanzi; Rebecca Brown andò ad assistere i malati terminali (*I doni del corpo*) e Joan Nestle pubblicò una raccolta di saggi sulle 'famiglie' lesbo-gay (*Sister and Brother*). Poco a poco si capì che le pratiche sessuali lesbiche non erano particolarmente rischiose, ma la necessità di fare "sesso sicuro" rese più caute anche noi.

Il (lesbo)femminismo post-strutturalista e post-coloniale ha avuto un ruolo primario nell'affermarsi del *queer* sul finire degli anni Ottanta, e il discorso sulla sessualità si è riaperto accogliendo suggerimenti di ogni "genere". Includendo soggetti fuori-norma anche eterosessuali e i nuovi soggetti del transfemminismo, il *queer* ha letto il genere e la sessualità come tecnologie performative, prodotto di finzioni biopolitiche di designazione sessuale. Ha quindi creato nuove genealogie, nuovi linguaggi, nuove pratiche – vissuti ed esperienze molto vari che ci hanno cambiato.

E come mai, secondo Lei, il queer si è sviluppato prima nel contesto angloamericano per poi giungere fino a noi italiane? Si è mai chiesta il perché di questa "dislocazione" geografica?

In risposta posso ricordare che la società nord-Americana, prodotto di tante ondate migratorie regolarmente cancellate dalle egemonie WASP (bianche, anglosassoni, protestanti), si è aggregata sulla promessa di vita, libertà, felicità, e di tanto in tanto qualcuna o qualcuno collega questo alla sessualità. Come sostegno al sogno americano, nel secondo dopoguerra era in vigore un rigido sistema repressivo medico-politico a cui tra il '55 e il '65 in particolare si opponeva il movimento per i diritti civili della popolazione nera e la protesta contro la guerra in Vietnam. Come spiega Beatriz Preciado raccontando la storia di *Playboy*, in quel periodo è emerso un nuovo discorso sulla sessualità che include la definizione di genere, un nuovo regime di rappresentazione pornografica e la riassegnazione del sesso ai bambini intersessuati. La diffusione della pillola per il controllo delle nascite e il femminismo si affermano contemporaneamente a metà anni Sessanta, proprio quando vengono varate le leggi che assicurano pari diritti a tutti gli americani. L'omosessualità viene legalizzata nel '67 in Inghilterra. È anche il momento della nascita della controcultura con le dimostrazioni nei campus universitari in USA e il movimento '68 in Europa. Dopo la rivolta di Stonewall a New York (1969) si formano anche i primi gruppi lesbofemministi. In Italia il *Fuori!* inizierà le pubblicazioni dal '72. Come siamo state/i brave/i, considerando il potere economico, civile e politico del Vaticano! Le comunità GLT si fanno spazio, vengono riconosciute, producono culture pubbliche che criticano la norma, parlano di desiderio e di piacere.

A proposito di morale e Vaticano... Lei pensa che sia più facile vivere come donne lesbiche, trans o dragking in altri paesi occidentali che non in Italia? Sembra paradossale che nel paese con più corpi nudi esposti in TV, nel paese della spettacolarizzazione totale e della commercializzazione del sesso, la varietà e la molteplicità delle diverse espressioni della sessualità vengano pensate come ancora scandalose e al limite da nascondere nel privato. I Bunga-Bunga fanno meno scandalo di due donne che si baciano e si danno piacere l'una con l'altra... Come mai tutto ciò?

In risposta a questo: certo in vari paesi l'omosessualità è stata istituzionalizzata e sono in vigore misure protettive che permettono un buon inserimento sociale. A New York è appena passata la legge sul matrimonio tra omosessuali. L'estensione e visibilità delle comunità produce cambiamenti: nelle grandi città c'è più spazio per sperimentare; si

resiste più facilmente ai dispositivi di regolamentazione privata e sociale; accanto all'indifferenza può esserci tolleranza, accettazione, ascolto. Ma dato che l'accoglienza passa attraverso meccanismi di selezione, di classe, censo, denaro, morale, religione, non penso che la situazione generale sia tanto rosea: i pregiudizi sono globalmente rizomatici e non è chiaro quanto ci voglia per creare culture pubbliche non discriminatorie.

Penso alla situazione nelle nostre reti di relazione dove l'apertura dovrebbe estendersi ad altre forme di accoglienza politica. Purtroppo anche tra noi c'è chi appoggia strategie politiche securitarie che penalizzano altre minoranze – senza notare l'accostamento delle “disforie” o anomalie di sesso-genere a presunte inferiorità razziali, senza notare che razzismo, sessismo, omofobia e transfobia vengono declinati trasversalmente. Insieme al carnevale pornografico dei nostri governanti i media ci raccontano brutte storie di *revanchismo* religioso, fondamentalismi vari, misoginia e cultura dello stupro. Difficile intervenire sulla pornografia mediatica imperante, a cui ormai siamo assuefatti, più facile riversare un certo perbenismo identitario sui corpi dei diversi, dimenticando quando i diversi siamo proprio noi.

Come ultima domanda, ho saputo che lei sta lavorando ad un libro sulla storia del movimento lesbico in Italia. Quali sono secondo Lei i punti nevralgici e le battaglie future della comunità lesbica? Queer e lesbismo continuano ad intrecciarsi oppure rischiano di prendere due strade diverse?

No, non sul movimento italiano. Lavoro con altre a un'antologia del lesbismo angloamericano non solo d'importazione, limitata al ventennio 1970-1990. La storia del lesbismo italiano sta prendendo forma di giorno in giorno grazie ai convegni, agli atti, agli archivi che continuano a raccogliere studi, materiali e testimonianze.

Non ho una risposta chiara per le sue ultime domande perché mi sembrano intrecciate con esiti imprevedibili. Quale *queer*? Quale lesbismo? Il percorso non-identitario del *Queer* – decostruzionista, non-riproduttivo, basato sul dissenso, la disaffezione e resistenza al neocapitalismo – sembra incompatibile con la strada integrazionista dei diritti civili, se è di complice adesione a un sistema che produce esclusione attraverso le sue politiche razziste, securitarie e neoliberiste. Ma in pratica, ci sono molti modi di usare il filtro del *queer*, e molti modi di “fare” lesbismo. Le possibilità di alleanze tra persone e movimenti laici

che combattono razzismo, sessismo, omo/trans/fobia, fondamentalismi, intolleranze nazionaliste e simili, sono tante e frequenti. Si trovano documentate in due libri appena usciti: *Queer in Italia*, a cura di Marco Pustianaz (Pisa, ETS, 2011) e *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, a cura di Liana Borghi, Francesca Manieri e Ambra Pirri (Roma, EDS, 2011). E alla fin fine, mi permetta di chiudere con un pensiero che ho già espresso in un saggio sull'intermittenza delle nostre aggregazioni comunitarie: cioè che a fondamento dell'impegno politico dovrebbe o potrebbe stare il desiderio di un cambiamento qualitativo basato sullo scambio affettivo con il mondo e i suoi abitanti, alcuni dei quali sono anche lesbiche.

poliedra I intorno a preciado

Donne ai margini*

Beatriz Preciado

Mentre la retorica della violenza di genere si diffonde nei mezzi di comunicazione invitandoci a continuare a immaginare il femminismo come un discorso politico articolato intorno alla opposizione dialettica tra gli uomini (dal lato della dominazione) e le donne (dal lato delle vittime), il femminismo contemporaneo, senza dubbio uno dei territori teorici e pratici che ha subito un'enorme trasformazione e critica riflessiva dagli anni Settanta, insiste nell'inventare immaginari politici e nel creare strategie di azione che mettono in questione ciò che sembra più ovvio: che il soggetto politico del femminismo siano le donne. Vale a dire, le donne intese come una realtà biologica predefinita, ma, soprattutto, le donne come devono essere, bianche, eterosessuali, sottomesse e di classe media. Emergono in questa ricerca nuovi femminismi di moltitudini, femminismi per i mostri, progetti di trasformazione collettiva per il secolo XXI.

Questi femminismi dissidenti si rendono visibili a partire dagli anni Ottanta quando, in successive ondate critiche, i soggetti esclusi dal femminismo benpensante cominciano a criticare i processi di purificazione e la repressione dei loro progetti rivoluzionari che hanno portato a un femminismo grigio, normativo e puritano che vede nelle differenze culturali, sessuali o politiche delle minacce al proprio ideale eterosessuale ed eurocentrico di donna. Si tratta di ciò che potremmo chiamare con la lucida espressione di Virginie Despentes il risveglio criti-

* Da *El País*, 13 gennaio 2007.

co del “proletariato del femminismo”, i cui cattivi soggetti sono le puttane, le lesbiche, le violentate, le maschiacce, le e i transessuali, le donne che non sono bianche, le musulmane... in fondo, quasi tutte noi. Questa trasformazione del femminismo sarà completata attraverso successivi decentramenti del soggetto donna che in modo trasversale e simultaneo rimetteranno in questione il carattere naturale e universale della condizione femminile. Il primo di questi spostamenti verrà da parte delle teorie gay e lesbiche, come quelle di Michel Foucault, Monique Wittig, Michael Warner o Adrienne Rich, che definiranno l'eterosessualità come un regime politico e un dispositivo di controllo che produce la differenza tra uomini e donne, e trasforma la resistenza alla normalizzazione in patologia. Judith Butler e Judith Halberstam insisteranno nei processi di significazione culturale e di stilizzazione del corpo attraverso i quali si normalizzano le differenze tra i generi, mentre Donna Haraway e Anne Fausto-Sterling metteranno in questione l'esistenza di due sessi come realtà biologiche indipendentemente dai processi tecnico-scientifici di costruzione della rappresentazione. Per un altro verso, insieme ai processi di emancipazione dei neri negli Stati Uniti e di decolonizzazione del cosiddetto Terzo Mondo, si alzeranno le voci di critica nei confronti dei presupposti razzisti del femminismo bianco e coloniale. Per mano di Angela Davis, bell hooks, Gloria Anzaldúa o Gayatri Spivak saranno visibili i progetti del femminismo nero, postcoloniale, musulmano o della diaspora, che costringerà a ripensare il genere nella sua relazione costitutiva con le differenze geopolitiche di razza, di classe, di emigrazione e di traffico di esseri umani. Una delle svolte più produttive nascerà proprio da quegli ambiti che fino adesso erano stati considerati come bassifondi della vittimizzazione femminile e dai quali il femminismo non si aspettava né voleva aspettarsi un discorso critico. Si tratta delle lavoratrici sessuali, le attrici porno e gli antagonisti sessuali. Buona parte di questo movimento si struttura a livello discorsivo e politico intorno ai dibattiti del femminismo contro la pornografia che comincia negli Stati Uniti negli anni Ottanta e che è noto con la denominazione di “guerre femministe del sesso”. Catharine Mackinnon e Andrea Dworkin, portavoce di un femminismo antisessuale, utilizzano la pornografia come modello per spiegare l'oppressione politica e sessuale delle donne. Usando lo slogan di Robin Morgan “la pornografia è la teoria, la violenza sessuale la pratica”, condannano la rappresentazione della sessualità femminile portata avanti dai mezzi di comunicazione come una forma di promozione della violenza di genere, della sottomissione sessuale e politica delle donne e chiedono l'abolizione totale della pornografia e

della prostituzione. Nel 1981, Ellen Willis, una delle pioniere della critica femminista rock negli Stati Uniti, sarà la prima a intervenire in questo dibattito per criticare la complicità di questo femminismo abolizionista con le strutture patriarcali che reprimono e controllano il corpo delle donne nella società eterosessuale. Per Willis, le femministe abolizioniste restituiscono allo Stato il potere di regolare la rappresentazione della sessualità, concedendo un doppio potere a una istituzione ancestrale di origine patriarcale. I risultati perversi del movimento contro la pornografia si sono visti in Canada, dove con l'applicazione delle misure di controllo sulla rappresentazione della sessualità secondo criteri femministi, le prime pellicole e pubblicazioni censurate sono state quelle provenienti dalle minoranze sessuali, in particolare le rappresentazioni lesbiche (per la presenza di dildo) e le lesbiche sadomasochiste (considerate offensive per le donne dalla commissione statale), mentre le rappresentazioni stereotipate della donna nel porno eterosessuale non sono state censurate.

Di fronte a questo femminismo di Stato il movimento post-porno afferma che lo Stato non può proteggerci dalla pornografia, prima di tutto perché la decodifica della rappresentazione è sempre un lavoro semiotico aperto dal quale non bisogna astenersi, bensì va affrontato con la riflessione, il discorso critico e l'azione politica. Willis sarà la prima a definire femminismo "pro-sessuale" questo movimento politico-sessuale che fa del corpo e del piacere delle donne piattaforme politiche di resistenza al controllo e alla normalizzazione della sessualità. Parallelamente, la prostituta californiana Scarlot Harlot utilizzerà per la prima volta l'espressione "lavoro sessuale" per intendere la prostituzione, rivendicando la professionalizzazione e l'uguaglianza di diritti delle puttane nel mercato del lavoro. Ben presto, a Willis e Harlot si uniranno le prostitute di San Francisco (riunite nel movimento COYOTE, creato dalla prostituta Margo Saint James), di New York (PONY, Prostitute di New York, dove lavora Annie Sprinkle), così come del gruppo attivista di lotta contro l'Aids ACT UP, ma anche le attiviste radicali lesbiche e praticanti sadomasochiste (Lesbian Avengers, SAMOIS...). In Spagna e Francia, a partire dagli anni Novanta, i movimenti delle lavoratrici sessuali Hetaria (Madrid), Cabiria (Lyon) e LICIT (Barcellona), d'accordo con attiviste come Cristina Garaizabal, Empar Pineda, Dolores Juliano o Raquel Osborne formeranno un blocco europeo per la difesa dei diritti delle lavoratrici sessuali. In termini di dissidenza sessuale, il nostro equivalente locale [spagnolo], effimero ma di grande impatto, sono state le lesbiche del movimento LSD con base a Madrid, che pubblicano durante gli anni '90 una rivista dello stesso nome in cui compaiono. Per la prima volta,

rappresentazioni di porno-lesbismo (non di due eterosessuali che tirano fuori la lingua per eccitare i *machitos*, ma di autentici *bolos* del quartiere Lavapiés). Tra i continuatori di questo movimento in Spagna si possono citare gruppi artistici e politici come Las Orgia (Valencia) o Corpus Delecti (Barcellona), così come i gruppi transessuali e transgenere di Andalusia, Madrid o Catalogna.

Siamo qui di fronte a un femminismo ludico e riflessivo che si sottrae all'ambito accademico per incontrare nella produzione audiovisiva, letteraria o performativa i propri spazi di azione. Attraverso i film della pornofemminista kitsch Annie Sprinkle, le *docufictions* di Monika Treut, la letteratura di Virginie Despentes o Dorothy Allison, i *comics* lesbici di Alison Bechdel, le fotografie di Del La-Grace Volcano o di Kael TBlock, i concerti selvaggi del gruppo punk lesbico Tribe8, le predicazioni neogotiche di Lydia Lunch, o i porno transgenere di fantascienza di Shue-Lea Cheang si crea un'estetica femminista post-porno caratterizzata da un traffico di segni e di artefatti culturali e dalla risignificazione critica dei codici normativi che il femminismo tradizionale considerava come impropri per la femminilità. Alcuni dei riferimenti di questo discorso estetico e politico sono i film dell'orrore, la letteratura gotica, i dildo, i vampiri e i mostri, le pellicole porno, i manga, le dee pagane, i cyborg, la musica punk, le *performance* nello spazio pubblico come strumento di intervento politico, il sesso con le macchine, le icone anarco-femministe come le Riot Girls o la cantante Peaches, le parodie lesbiche ultrasessuali della mascolinità come le versioni *drag king* di *Scarface* o gli idoli transessuali come Brandon Teena o Hans Scheirl, il sesso crudo e il genere cucinato.

Questo nuovo femminismo post-porno, punk, e transculturale ci insegna che la migliore protezione contro la violenza di genere non è la proibizione della prostituzione ma la presa del potere economico e politico delle donne e delle minoranze emigranti. Allo stesso modo, il miglior antidoto contro la pornografia dominante non è la censura, ma la produzione di rappresentazioni alternative della sessualità, fatte da prospettive divergenti dallo sguardo normativo. Così, l'obiettivo di questi progetti femministi non sarebbe tanto di liberare le donne o raggiungere la parità giuridica, bensì di smantellare i dispositivi politici che producono le differenze di classe, di razza, di genere e di sessualità, facendo così del femminismo una piattaforma artistica e politica di invenzione di un futuro comune.

Traduzione di Paola Di Cori

Segreti e bugie. Intorno alla *Pornotopia* di Beatriz Preciado¹

Paola Di Cori

Pornografia globale

Innumerevoli sono gli stimoli e gli spunti di riflessione sollevati da *Pornotopia* di Beatriz Preciado. Quando, in un primo tempo si sfoglia l'inserito fotografico, e subito dopo si legge il testo, viene subito da dire: che bella idea, studiare l'immaginario architettonico del creatore di *Playboy*! Ecco pagine intelligenti e provocatorie che collegano pornografia, spazi e differenze sessuali. Tuttavia, non è solo una personale incorreggibile natura sospettosa che mi spinge a essere diffidente di fronte a tanta solerzia italiana. Sono incline a pensare che la prontezza editoriale sia stata probabilmente causata dal titolo accattivante, soprattutto per chi vive (e legge) in un paese dove da troppo tempo la frase "la politica è un bordello" non ha niente di metaforico. Aggiungiamo, inoltre, che il sottotitolo originale – *Architettura e sessualità in 'Playboy' durante la guerra fredda* – appare in parte modificato nella traduzione italiana, che cancella il riferimento al secondo dopoguerra. È inevitabile pensare che con un titolo già così ammiccante, eliminare la precisazione temporale e storica abbia lo scopo di attirare l'acquirente incauto/a.

¹ Questo testo è la versione abbreviata – a cura della redazione – di un articolo più ampio dal titolo *Segreti e bugie. Dalla Pornotopia di Beatriz Preciado all'effetto ipnotico del porno pubblico italiano*, di prossima pubblicazione. Ringrazio l'amica Isabel Capelli per puntuali commenti a questo articolo e per alcune preziose indicazioni risultato del lavoro nel gruppo da lei coordinato a Firenze sul tema dell'intimità, a partire dal libro di Gérard Wajcman, *L'œil absolu*, Paris, Denoël 2010.

Perfino il termine ‘voyeur’ sembra oggi superfluo, acquista una sfumatura arcaica, di fenomeno d’altri tempi, quando la sessualità era guardata e discussa in privato, di nascosto; “fuori scena”, per l’appunto. Nel presente, invece, tutto si svolge alla luce del sole. Tutto ciò costituisce l’ennesima prova di quanto oggi giorno sia difficile, per non dire inutile, distinguere cos’è “pornografico” da quanto non lo è². Anche se negli anni Cinquanta non esisteva ancora “www.youporn.com”, inaugurato nel 2007, era facile prevedere che la sua introduzione su internet, e il libero accesso al portale per chiunque digiti le sette lettere dell’indirizzo, sarebbero divenuti ben presto una realtà a portata di mano per tutti³. Sugli aspetti invasivi del fenomeno, riprendendo Jameson, si è soffermato di recente, nel suo *Pornosofia*, il filosofo Simone Regazzoni, che è sufficientemente giovane da esser nato nel 1975, quando ormai il mercato del porno aveva da tempo iniziato la sua irresistibile ascesa e raggiunto l’obiettivo di un trionfo planetario⁴. Una raccolta di saggi sulla sessualità pubblicata nel 2000, intitola significativamente la sezione dedicata all’argomento: “l’età d’oro della pornografia?”⁵. Nelle università degli Stati Uniti è nata un’area di studi assai interessanti sul porno, promossa da Linda Williams, intelligente studiosa di cinema femminista, tra le prime a studiare a fondo l’argomento⁶.

Come tutto questo possa riguardare le donne, le identità sessuali e la loro rappresentazione, è fin troppo ovvio. Già da molti anni, accanto alle crociate pro e/o anti-porno, teoriche femministe provenienti dal

^{2 2} Per l’etimologia e gli usi successivi di questa parola, rinvio alla voce di dizionario scritta da Jeffrey Weeks, *Pornography*, in *New Keywords*, a cura di Tony Bennett et alii, Oxford, Blackwell 2005, pp. 265-266. Il termine è stato inventato e introdotto in inglese in piena età vittoriana, intorno al 1860. Concorro con le conclusioni di Weeks: “La pornografia continua a suscitare controversie perché poggia sulle molte incongruenze esistenti nei discorsi contemporanei sulla sessualità” (p. 266).

³ Cfr. il resoconto in “Youporn a Lazise: manomettono maxischermo e proiettano film hard. Folla di curiosi nella piazza a luci rosse”, in: www.cittaooggiweb.it/notizie-in-rete/30-06-2011. Su “youporn”, il portale inaugurato nel 2007, cfr. Alberto Abruzzese, *Ai confini del postumano. Il caso YouPorn*, 21 novembre 2008. L’articolo è leggibile in rete digitando il titolo.

⁴ Simone Regazzoni, *Pornosofia. Filosofia del pop porno*, Firenze, Ponte alle Grazie 2010.

⁵ Cfr. Robert A. Nye, *Sexuality*, Oxford, Oxford University Press 2000.

⁶ Cfr. la raccolta *Porn Studies*, cit. e il volume che ha definitivamente posto le basi per un’analisi approfondita sulla pornografia: Linda Williams, *Hard Core. Power, Pleasure, and the “Frenzy of the Visible”*, Berkeley, University of California Press 1989, cito dalla seconda ed. del 1999. Vedi anche Linda Williams, *Screening Sex*, Durham, Duke University press 2008.

mondo anglofono – da Eve Sedgwick a Linda Williams, Preciado, e altre, cui c'è da aggiungere anche qualche italiana – hanno fornito analisi che spostano l'attenzione: dalle questioni di carattere politico o morale, agli aspetti riguardanti le pratiche sessuali in prospettiva storica e nell'attualità, alle loro raffigurazioni; un universo assai articolato e multiforme, all'interno del quale la pornografia non è più una degenerazione o un perverso habitus patriarcale, ma rappresenta un osservatorio privilegiato non solo sulle nostre esistenze quotidiane, ma anche su quelle politiche⁷.

In Italia, tra le poche ad avere affrontato i temi relativi alla pornografia, Michi Staderini e Roberta Tatafiore – la prima venuta a mancare nel 1994, la seconda nel 2009 – erano state attive fin dai primi anni Settanta nel movimento femminista a Roma. Si deve soprattutto all'intelligenza acuta e lucida di queste due donne, prematuramente scomparse e amiche compiante, se l'argomento ha suscitato qualche interesse all'interno del femminismo italiano⁸.

Già sul finire delle grandi mobilitazioni e dell'epoca dei collettivi di autocoscienza, entrambe si erano sforzate di rilanciare una analisi sulla sessualità nel tardo Ventesimo secolo, non ideologica né moralistica. Per tutte e due si trattava di puntare l'attenzione alle pratiche e alle loro continue modificazioni; un insieme intricato che si presenta al tempo stesso come un 'al di qua e al di là' nella indubbia relazione asimmetrica tra sessualità e potere, mercificazione dei corpi femminili e loro degrado. Qualcosa che, proseguendo sulla scia delle loro intuizioni, occorre indagare, in prima istanza, alla maniera di una dinamica da considerare in primo luogo contestualmente: come un *al di qua*. Vale a dire, mettendo in evidenza il potenziale aumento delle capacità 'agen-

⁷ Cfr. Beverley Brown, *A Feminist Interest in Pornography. Some Modest proposals*, in "m/f", n.5/6, pp.5-18, 1981; Linda Williams, *Hard Core. Power, Pleasure, and the 'Frenzy of the Visible'*, Berkeley, University of California Press 1989 (2a. ed. 1999). Cfr. i saggi dedicati alla pornografia nel volume collettaneo *The Sexual Subject. A Screen Reader in Sexuality*, a cura di Mandy Merck, London, Routledge 1992; in particolare i saggi di Griselda Pollock, *What's wrong with 'images of women'?*; John Ellis, *On Pornography*; Claire Pajaczkowska, *The heterosexual Presumption*. La raccolta a cura di Linda Williams, *Porn studies*, offre un'ottima introduzione ai dibattiti degli ultimi decenni e alle questioni ancora aperte.

⁸ Cfr. Michi Staderini, *Pornografie: movimento femminista e immaginario sessuale*, Roma, manifestolibri 1998; Beatrice Faust, *Donne, sesso e pornografia*, prefazione di Lidia Ravera Roberta Tatafiore, Torino, Centro scientifico torinese 1988; Roberta Tatafiore, *Postfazione a John Holmes, Re del porno: l'autobiografia del più grande attore hard di tutti i tempi*, Roma, Derive Approdi 1999; v. anche Roberta Tatafiore, *Sesso al lavoro*, Milano, Il Saggiatore 1994.

tive' delle donne che possono derivare da questi commerci e scambi, cioè valutandone con attenzione gli eventuali vantaggi⁹. Su un piano diverso, e/o in un secondo tempo, si tratta di considerare la relazione sesso/potere nella prospettiva di una trasformazione generale e pubblica dei rapporti di forza tra uomini e donne quale risultato di tale mutamento, risultato dei benefici conseguiti – e quindi come un *al di là*. Il sesso esplicito, visibile, loquace, della pornografia fornisce informazioni assai utili al riguardo. In poche parole: la pornografia può essere d'aiuto in una situazione in cui il dibattito sulle sessualità ha raggiunto vertici di complessità (e ambiguità) inimmaginabili soltanto vent'anni fa. Per cominciare, *fa vedere* ciò su cui e intorno a cui si fantasmica e si teorizza; come recita il fondamentale studio di Linda Williams¹⁰.

⁹ All'inizio degli anni Ottanta, Michi Staderini tenne un seminario su sessualità e pornografia all'interno delle attività del Centro Culturale 'Virginia Woolf' di Roma, al quale partecipai. Fu un'esperienza molto stimolante, con interventi di studiose come Jacqueline Risset, che per l'occasione venne a farci una bellissima lezione su Bataille. Una sera, come esercitazione, andammo a vedere un film a luci rosse al cinema di Porta Castello, noto punto di ritrovo per soli uomini. Eravamo circa una dozzina di donne. Al botteghino ci guardarono con sospetto e qualche timore di avere a che fare con un'azione di disturbo in nome della moralità. Entrando, la sala si presentava semi-vuota; c'erano soltanto alcuni uomini seduti in forma sparsa; non più di una ventina. Poiché parlottavamo tra di noi ed eravamo in gruppo, si accorsero subito della nostra presenza. Decidemmo di sederci occupando una fila libera al centro. Tutti gli uomini si sono rivoltati a guardarci, mentre noi ridacchiavamo. Nel frattempo sullo schermo si proiettava un film tedesco, con protagonista principale un signore, venditore di ortaggi, con un membro dalle dimensioni enormi, occupato a infilarlo di qua e di là a tutte quelle che acquistavano le sue merci, in particolare zucchine, carote e cetrioli. Mostrava subito alle clienti che il grande cetriolo non era niente a paragone di quell'altro in suo possesso dentro i pantaloni; e alle parole faceva seguire una immediata esibizione cui le donne reagivano immancabilmente con gesti ed espressioni gioiosi. Il film seguiva le regole del genere, e quindi dopo una mezz'ora, l'alternarsi di cetrioli, peni e zucchine – in avvicinamento più comico che lascivo – era diventato piuttosto noioso. Ma la cosa più interessante era un'altra: la nostra presenza aveva in verità annullato l'effetto eccitante di ciò che si vedeva sullo schermo; anche perché noi sghignazzavamo con commenti irriverenti sulle misure di ortaggi e di organi. A quel punto, gli uomini cominciarono visibilmente a innervosirsi, avendo capito benissimo che non eravamo in cerca di avventure, ed eravamo vestite in maniera niente affatto provocante. Incuriositi per la nostra presenza, erano anche inquieti perché noi non solo non apprezzavamo tutta quella parata fallica sullo schermo, ma ne ridevamo apertamente. Non riuscivano a capire che cosa ci facevamo lì. Qualcuno si alzò e abbandonò la sala, un altro si sedette nel sedile in fondo alla fila che occupavamo, e cominciò a provarci. Dopo un po', quasi nessuno stava più guardando il film; a quel punto, ci siamo alzate e uscite. Mentre sfilavamo via, si levò un applauso nella nostra direzione; probabilmente di sollievo.

¹⁰ Linda Williams, *Hard Core. Power, Pleasure, and the 'Frenzy of the Visible'*, Berkeley, University of California Press 1989 (2a. ed. 1999).

La pornografia, che fino a poco tempo fa era stata tenuta ai bordi della cultura alta e dei discorsi colti, separata da quelli politici e pubblici, ha mostrato che i discorsi dominanti, disciplinari, specialistici, su corpo e sessualità, sono giunti a un capolinea. Pur difficile e doloroso da accettare, occorre (ri)cominciare a ragionare tenendo conto dell'esistenza di quei piani inquietanti di universi allargati all'infinito dove regnano le nuove tecnologie comunicative e scientifiche, le crisi finanziarie planetarie, i traffici e commerci delle persone attraverso le frontiere di tutto il mondo. Il porno è una nuova forma culturale emergente; molto spesso sgradevole e violenta dove tutto questo viene riflesso, rilanciato, ingigantito. L'effetto ipnotico della pornografia è collegato da un lato all'imperativo della visibilità delle pratiche sessuali – qualcosa che annulla l'intimità e l'indispensabile rifugio di ciascuno/a nel segreto; dall'altro all'intreccio tra desiderio, godimento e angoscia caratteristico della sessualità, maschile in particolare. Williams ha suggerito che oggi siamo di fronte a una "*on/scenity*", espressione che sta ad indicare la tensione esistente tra ciò che si può dire e ciò che rimane indicibile nei discorsi contemporanei sulla sessualità.¹¹ La spinta verso una sempre maggiore visibilità di quanto prima era relegato al buio e al privato, porta pericolosamente ad annullare l'intimità; peggio, a sovrapporre intimità con sessualità. Rendendole coincidenti e trasparenti, sotto gli occhi di tutti, si finisce per annullarne ogni specificità, e per farle evaporare¹².

Storie delle sessualità, guerre

Nel libro di Preciado riecheggiano alcuni decenni di interminabili confronti sulle differenze sessuali che da un continente all'altro femministe ed esponenti di movimenti gay, lesbici e queer hanno sviluppato e rilanciato da una generazione all'altra. Negli anni Sessanta e Settanta i momenti e i testi fondatori di tali dibattiti, per limitarsi alle figure più importanti, si possono far risalire: in Italia, a Carla Lonzi e Mario Mieli; in Francia a Luce Irigaray, Monique Wittig e Michel Foucault; nel mondo anglofono principalmente a un insieme variegato di letture e interpretazioni intorno a psicoanalisi, critica letteraria e filosofia di

¹¹ Linda Williams, *Introduction a Porn Studies*, a cura di Linda Williams, pp. 1-23, pag. 4.

¹² Su questo rimando al bellissimo saggio di N. Wajcman, *L'œil absolu*, Denoel, Paris 2010

provenienza francese, che ha dato luogo a elaborazioni straordinariamente complesse e di grande impatto. Basti pensare all'indiscutibile centralità delle analisi di Rosi Braidotti, Teresa de Lauretis o Judith Butler nel contesto italiano; e al fatto che, altrettanto innegabilmente, le loro riflessioni si sviluppano all'interno di un quadro di riferimenti che rimane quello prevalente nelle teorie femministe in lingua inglese¹³. Senza aver presente questo immenso archivio accumulatosi nel corso dell'ultimo mezzo secolo, fatto di pratiche e militanze trasgressive, riflessioni teoriche puntuali e sofisticate, ricostruzioni storiche, le molteplici allusioni del libro di Preciado andrebbero perdute. Basti osservare quanto siano profondi i vincoli esistenti tra le analisi attuali sulla società pornografica – una realtà sviluppata ormai su scala mondiale, comprendente sia gli aspetti della rappresentazione che quello socio-economici legati alla chirurgia estetica, la pubblicità, la mercificazione dei corpi, il traffico della prostituzione – e le filosofie sulle differenze sessuali, come testimoniano alcuni recenti dibattiti e ricostruzioni sull'argomento¹⁴.

In Italia, ci siamo purtroppo abituate a ricerche numericamente modeste – con alcune luminose eccezioni nel campo degli studi LBGQT¹⁵. Nel resto d'Europa e fuori di essa, cominciano soltanto da poco a maturare nuovi studi sul periodo nel dopoguerra, un'età che paradossalmente avrebbe dovuto attirare la curiosità di chi è impegnata/o nelle

¹³ Per alcuni aspetti di questo complesso interagire tra universi politici, culturali e accademici così diversi ma anche ormai così strettamente vincolati, rinvio a Paola Di Cori, *Slittamenti di Hegel oltre la filosofia. Brevi considerazioni su antidiscipline in lingua inglese*, in "Postfilosofie", n.4, 2007, pp. 181-206.

¹⁴ Per i riferimenti principali del dibattito, rinvio ai vari interventi del Forum della "American Historical Review" intorno alle sessualità, coordinati da Dagmar Herzog, e in particolare l'importante saggio di quest'ultima, con una esauriente e ricca bibliografia, *Syncopated Sex: Transforming European Sexual Cultures*, in "American Historical Review", n.6, December 2009, pp. 1287-1308. Si vedano anche due articoli recenti: Robert A. Nye, *How Sex Became Gender*, in "Psychoanalysis and History", n.2, 2010, pp. 195-209; Stella Sandford, *Sex. A transdisciplinary concept*, in "Radical Philosophy", n. 165, January/February 2011, pp. 23-30.

¹⁵ Sono molti i contributi che in questo campo di studi sono stati scritti e pubblicati negli ultimi anni da studiosi/e attive/i nell'area degli studi gay, lesbici e queer. Per ulteriori riferimenti, mi limito a indicare i numeri della rivista "Omo Sapiens", pubblicata da Carocci, e ai molti contributi di Liana Borghi, tra cui quelli inclusi nei volumi da lei curati insieme a Clotilde Barbarulli, *Visioni in/sostenibili: genere e intercultura*, Cagliari, CUEC 2003, e *Figure della complessità*, ivi, 2004; v. anche *Le cinque giornate lesbiche in teoria*, a cura di Liana Borghi, Francesca Manieri, Ambra Pirri, Roma, Ediesse 2011. Cfr. inoltre Marco Pustianaz, *Studi gay e lesbici*, in *Gli studi delle donne in Italia*, a cura di Paola Di Cori e Donatella Barazzetti, Roma, Carocci 2001, pp. 241-258, e più di recente il volume da lui curato *Queer in Italia*, Pisa, ETS 2011.

aree dei gender e queer studies¹⁶. Tra i molti problemi emersi da queste indagini recenti, la questione del rapporto tra guerra e sessualità è certamente uno dei risultati più rilevanti. Come osserva Dagmar Herzog introducendo una raccolta su questi temi, sorprendentemente la storia delle donne ha sviluppato nell'ultimo decennio un vivo interesse per la storia militare: gli stupri di massa, il razzismo, i bordelli da campo e le fantasie sessuali dei soldati al fronte, i genocidi – gli studi su questo insieme di esperienze traumatiche comuni agli abitanti di tutti i continenti, si stanno rivelando campi ancora inesplorati ma ricchissimi di indicazioni teoriche e metodologiche intorno alle categorie di genere e alla loro cruciale importanza per cominciare a ricostruire una storia del Novecento su basi rinnovate. Le guerre portano con sé morte e brutalità, ma suscitano anche sentimenti improvvisi, stimolano inconsueti vincoli dettati dalle circostanze eccezionali di trovarsi fuori del proprio paese e in stato di guerra. Non c'è solo coercizione; in qualche caso si verificano consensi che favoriscono incontri sessuali trans-nazionali, occasioni per sperimentare forme di sessualità diverse da quelle tradizionali, e fonti di destabilizzazione nei confronti delle gerarchie razziali e omofobiche dominanti¹⁷.

Modelli maschili bugiardi

Ultimo dei libri di Preciado a essere pubblicato, questo su Hefner è in realtà il primo da lei scritto, frutto della sua ricerca per il dottorato, iniziata negli anni Novanta presso il dipartimento di architettura di Princeton. Preciado è l'autrice acclamata del *Manifesto contra-sessuale*, un testo importante del dibattito sulle pratiche e teorie *queer*, uscito dieci anni fa e tradotto in diverse lingue, e più recentemente autrice di un *Texto Yonqui*, nel quale elabora ulteriormente le sue analisi sul controllo farmaco-pornografico della soggettività, vero e proprio motore del capitalismo postfordista¹⁸.

¹⁶ Rinvio all'importante rassegna critica di Dagmar Herzog, *Sexuality in the Postwar West*, in "Journal of Modern History", n.1, March 2006, pp. 144-171.

¹⁷ Dagmar Herzog (ed.) *Brutality and Desire. War and Sexuality in Europe's Twentieth Century*, New York, Palgrave Macmillan 2009; v. l'introduzione della curatrice, pp. 1-15.

¹⁸ Alcuni interventi di discussione su questo testo, nell'ambito delle settimane di Prato organizzate da Liana Borghi e Clotilde Barbarulli, si trovano in rete. Cfr. *In teoria & pratica: laboratorio queer intorno al Manifesto di Beatriz Preciado*. Cfr. B. Preciado., *Texto Yonqui*, Madrid, Espasa-Calpe 2008.

Pornotopia può essere letto come un ottimo testo di storia del femminismo, buono anche per chi non è cresciuta negli Stati Uniti del secondo dopoguerra. La Disneyland erotica creata da Hefner, alimentata da una macchina non solo architettonica ma anche audiovisiva e pubblicitaria fenomenale, ha letteralmente colonizzato l'immaginario dei lettori di rotocalchi e del pubblico televisivo americano per molti anni a venire. Il destinatario di *Playboy*, ci racconta Preciado, è il maschio bianco americano, scapolo o sposato, che cerca il massimo della libertà nelle proprie avventure extra-coniugali: si tratta di un luogo comune degli anni Cinquanta e Sessanta. In contrapposizione a questi stereotipi, a posteriori, si collocano gli episodi di "Mad Men", la serie televisiva in onda dal 2007. Prodotto raffinato e intelligente, ideato e costruito tenendo conto dell'esperienza femminista, qui si dà una accurata rappresentazione delle illusioni diffuse nella società statunitense nel periodo in cui si svolge la campagna presidenziale di John Kennedy e si apre la crisi della Baia dei Porci. Senza alcuna eccezione, in controtendenza rispetto al quadro autoconsolatorio di una società benestante e in espansione, un episodio dopo l'altro mette in mostra uomini in crisi, depressi, semi-alcolizzati, ma continuamente in cerca di avventure sessuali; arroganti, autoritari, ossessionati dalla propria carriera, sprezzanti con le donne sia a casa che in ufficio. Quanto agli omosessuali, nel periodo che precede la rivolta di Stonewall (1969), simbolicamente indicata come data di nascita del movimento gay statunitense, terrorizzati all'idea di venire scoperti, essi vivono una doppia esistenza, metà della quale clandestina e nascosta¹⁹. Vale la pena di accompagnare la lettura di *Pornotopia* con in mente questa invenzione di un nuovo spazio sessuale negli anni della guerra fredda nei quali si articola l'irresistibile ascesa dell'architettura materiale ed erotica di *Playboy*.

È quasi naturale che in entrambi i sessi siano stati diffusi sentimenti di ansia relativamente alla sessualità dopo la terribile prova della guerra, della lontananza e della morte. Non a caso, il Rapporto Kinsey viene dato prontamente alle stampe nel 1948. Ricordiamo inoltre, che questa è anche la scena che fa da sfondo alla ricerca di Betty Friedan, una delle tante micce che daranno il via al femminismo americano. *La mistica della femminilità*, il grande libro che mette fine all'ideale artificioso che vuole le donne desiderose di realizzarsi soltanto come mogli e

¹⁹ Rinvio all'esemplare ricostruzione del mondo gay newyorkese nella prima metà del secolo scorso alle ricerche di George Chauncey, *Gay New York. Gender, Urban Culture, and the Making of the Gay Male World, 1890-1940*, New York, Basic Books e *The Making of a Modern Gay World, 1935-1975*, New York, Basic Books, 2000.

madri, è del 1963²⁰. In quel periodo escono inoltre *La campana di vetro* (postumo, 1963) di Sylvia Plath e *Il gruppo* (1964) di Mary McCarthy²¹. Lo stesso anno in cui veniva assassinato John Kennedy, Sylvia Plath si suicidava a Londra; pochi mesi prima, nell'agosto 1962, Marilyn Monroe era stata ritrovata morta nel suo appartamento di Los Angeles. Da Hollywood, alcune attrici intelligenti e impegnate avevano da tempo mandato alcuni chiari segnali di contrapposizione ai modelli proposti da Hefner. Così la grande Katherine Hepburn, in un film assai ben riuscito diretto nel 1957 da Walter Lang – *Desk Set* (in italiano *La segretaria quasi privata*). L'esplicito attacco al modello femminile rappresentata da Hefner è concentrato nel nome della protagonista interpretata da Hepburn – *Bunny Watson*.

La storia raccontata da Preciado si svolge sullo sfondo di un ampio quadro di riferimenti di vario genere – politico e culturale, ma anche filmico, televisivo e architettonico, ideologico, letterario, etico-religioso – ma è riscritta mezzo secolo più tardi, quando un intero mondo è ormai scomparso, travolto dalle successive acquisizioni militanti e teoriche dei movimenti femministi, afroamericani e postcoloniali, di gay, lesbiche e queer; dai dibattiti intorno al 'gender', dalla rivoluzione tecnologica che ha favorito l'emergere delle reti nonglobal. Ma questo mondo sopravvive ancora, non soltanto nella proposta di una nuova domesticità maschile che trasforma arredamenti interni della casa e degli spazi abitativi, ma anche attraverso la molteplicità di supporti editoriali e televisivi che alimentano un immaginario ben diverso da quello dell'immediato dopoguerra.

Il libro sottolinea l'importanza dell'elemento visuale nella costruzione di stereotipi e comportamenti. La strategia vincente di *Playboy* riguarda l'uso assai sapiente delle fotografie e subito dopo della televisione nell'imporre il modello della coniglietta, e nel proporre una disponibilità femminile ogni mese diversa. Come Preciado scrive all'inizio del libro si tratta di una analisi intorno alla "forza performativa della fotografia". La rivista *Playboy* è ricca di illustrazioni a colori e, in particolare, introduce il pieghevole con la ragazza del mese, inaugurato con una foto da allora divenuta universalmente nota, di Marilyn Monroe nuda.

Il nucleo intorno a cui ruota il libro è quello precisato nel sottotitolo, costituito dal rapporto tra architettura e sessualità. In una intervista del

²⁰ Cfr. Betty Friedan, *La mistica della femminilità*, Milano, Edizioni Comunità 1964.

²¹ Le traduzioni italiane di entrambi i libri furono pubblicate da Mondadori, rispettivamente nel 1964 e nel 1968.

febbraio scorso a un giornale argentino, le chiedono: “cos’ha a che fare la sessualità con l’architettura?” e lei risponde raccontando che negli anni Novanta, stava studiando la corporeità e la storia delle tecnologie; meglio ancora: cercava di pensare il genere come tecnologia. Derrida, le cui lezioni lei seguiva alla New School di New York, le suggerì di andare a Princeton, al dipartimento di teoria dell’architettura²². Anche se Preciado non ne accenna nell’intervista, è importante sottolineare la presenza in questo dipartimento di un’altra spagnola, un’altra Beatriz – Beatriz Colomina, almeno di una generazione più anziana. Costei ha pubblicato nel 1992 una raccolta di saggi intitolata *Sexuality and Space* che ha aperto un filone di ricerca che si sarebbe rivelato assai promettente; Colomina aveva qui analizzato la rivoluzione apportata nell’architettura dello spazio domestico da personaggi come Adolf Loos nella Vienna degli inizi del Novecento; e poi, successivamente da Le Corbusier. In *Sexuality and Space* sono inclusi contributi di intellettuali impegnati nella ‘queer theory’, nel cinema e negli studi culturali come Laura Mulvey, Liz Grosz, Meaghan Morris, Victor Burgin. È il testo che avvia una serie di studi importanti sullo spazio domestico, sul quale alcune artiste femministe erano intervenute fin dai tardi anni Sessanta con grande ironia e creatività²³.

Avendo l’architettura a che fare con l’attività di costruire, Preciado racconta che stando in un dipartimento di architettura ha avuto modo di sviluppare meglio le proprie conoscenze sulle tecnologie sessuali, e sugli oggetti utilizzati nelle pratiche sessuali, in particolare il famoso ‘dildo’, un oggetto per giochi erotici, spesso in forma di pene, di silicone o altro, su cui lei stessa si è soffermata nel *Manifesto contro-sessuale*.

Per le donne gli spazi pubblici e domestici costituiscono un momento centrale nella e della loro costruzione come soggetti politici attivi. Per chi si occupa di architettura, la relazione con gli altri e le altre rimane un ideale indispensabile, come già sottolineato in quel testo fonamen-

²² Cfr. *Un bien preciado*, in “Página12”, 18 febbraio 2011.

²³ Penso in particolare al famoso video di Martha Rosler sugli oggetti di cucina, che si può vedere su Youtube (“The semiotics of the kitchen”). Nel 1996 Colomina ha poi pubblicato il libro dedicato al rapporto tra architettura e mass media, *Privacy and Publicity*; infine, nel 2006, *Domesticity at War*, scritto tra le due guerre del golfo, quella del 1991 e quella dopo l’11 settembre. In una conversazione del 2007 tra Colomina e Homi Bhabha si ritrovano molti dei temi sviluppati da Preciado. Tim Griffin, *Domesticity at War: Beatriz Colomina and Homi Bhabha in Conversation*, “ArtForum”, Summer 2007.

tale per l'esperienza italiana che rimane *L'architetto fuori di sé* di Marta Lonzi, uscito nel 1982²⁴. Mentre leggevo *Pornotopia* non ho potuto evitare di farmi una serie di domande sul corrispettivo italiano dell'argomento di questo libro. Qual è l'architettura che accompagna e orienta il gusto del maschio italiano di classe media?

Nella cultura italiana del secondo dopoguerra, fino agli anni Settanta, non ci sono riviste o programmi televisivi dove guardare in cerca di questi modelli. Rilevanti sono caso mai altre fonti nelle quale prevale l'elemento visivo: la cronaca nera e mondana sui rotocalchi, corredata da fotografie; la pubblicità; e naturalmente il cinema. Non tanto una certa architettura proposta dal cinema, quanto un insieme di fattori che Karen Pinkus, a proposito del caso Montesi, ha descritto come "cinematizzazione della vita quotidiana in Italia nel dopoguerra"; vale a dire l'osservazione e rappresentazione cinematografica della trasformazione della vita di strada, caratteristica molto tipica della società italiana rispetto ad altre²⁵.

Il libro di Preciado fornisce indicazioni per orientarsi in una molteplicità di direzioni. Cominciamo a esplorarne qualcuna.

²⁴ Marta Lonzi, *L'architetto fuori di sé*, Milano, Scritti di Rivolta Femminile 1982; v. anche Marta Lonzi, *Autenticità e progetto*, Milano, Jaca Book 2006.

²⁵ Karen Pinkus, *The Montesi Scandal. The Death of Wilma Montesi and the Birth of the Paparazzi in Fellini's Rome*, Chicago, Chicago University Press 2003, pp. 1-8. Negli anni del dopoguerra la presenza attiva di fotografi e registi ha lasciato un'ampia documentazione sulla quotidianità esterna ed interna alla casa. In questo ambito nasce e si impone un certo modello di virilità italiana, un modello fisico maschile a più livelli, che si può facilmente ricondurre ad alcuni attori protagonisti dei film degli anni Cinquanta – Massimo Girotti, Renato Salvatori, e altri – ma che indubbiamente potremmo addirittura far coincidere con la traiettoria professionale di Marcello Mastroianni (1924-1996).

La spazializzazione del sesso americano

Rachele Borghi

Premesso che *Pornotopie* è un libro che ogni persona dovrebbe avere sul comodino, sempre a portata di mano, accanto alla sveglia (e forse al proprio dildo), ne consiglio vivamente la lettura a tutte quelle persone, semmai ne sia rimasta qualcuna..., ancora convinte che la sessualità sia un affare privato.

Beatrice Preciado, riesce a scattare una fotografia a colori della società statunitense del secondo dopoguerra attraverso la storia di uno dei simboli del sex work: *Playboy*. E riesce a farlo non solo nella maniera discorsiva, chiara e ironica che caratterizza sempre la sua prosa ma anche “fuori da considerazioni morali o legali” (p. 7). Se l’assenza di moralismi, quando si affronta un simile argomento, non è semplice, Preciado, come sempre, si dimostra padrona di questa grande virtù, offrendo a lettori e lettrici punti di vista critici e originali.

Certo, coloro che si avvicinano a questo testo pensando/sperando di leggere la continuazione di *Manifesto contra-sessuale* (2002), potrebbero rimanere inizialmente delusi, non trovando manifesti da firmare, articoli da seguire e pratiche sessuali tratte dalla dildotettonica su cui esercitarsi. Sono però certa che fin dalle prime pagine le persone frustrate si trasformeranno subito in lettori e lettrici affascinati/e da questa ultima fatica (che poi in realtà cronologicamente è la prima, essendo tratta dalla sua tesi di dottorato) di una delle più originali e stimolanti teoriche *queer*¹ degli ultimi anni.

¹ Non sono certa che lei sarebbe contenta di questa definizione. Credo però che, seppur distante dal rendere la complessità di un personaggio, caratteristica (ahimè) intrinseca di ogni definizione, renda bene il valore del suo pensiero negli studi *queer* e in tutte quelle manifestazioni *queer* in cui i suoi scritti restano un riferimento. Meglio però chiedere a Liana Borghi e agli altri membri del centro studi gltq... (http://xoomer.virgilio.it/centrostudigltq/in%20teoria&pratica_atti_del_convegno.pdf).

Preciado si addentra nel mondo creato da Hugh Hefner che definisce “un laboratorio critico per esplorare l’emergere di un nuovo discorso sul genere, la sessualità, la pornografia, la domesticità e lo spazio pubblico durante la Guerra Fredda” (p. 7), per raccontare come nasce una pornografia che non si basa sulla nudità dei corpi. Ciò che caratterizza il nuovo modello proposto da *Playboy*, infatti, è la costruzione di un prodotto pornografico *soft* quale risultato dell’incontro tra nuove pratiche di consumo, nuove tecniche di distribuzione dei prodotti e nuove interrelazioni tra immagine/piacere/pubblico/privato. Le nuove soggettività nate da questi incontri prediligono la dimensione del privato, che diventa lo spazio ideale perché il nuovo maschio (bianco, eterosessuale, giovane e *middle class*) statunitense possa realizzarsi.

Possiamo leggere questo processo quasi fosse una nuova ‘formula’ finalizzata a raggiungere nuovi obiettivi. Tra questi, uno è prioritario: sostituire all’impero del focolare eterosessuale l’impero dello scapolo in città. Com’è possibile raggiungere questo scopo? Attraverso un cambiamento di *cadre*, di contesto, o per meglio dire, avviando un processo di cambiamento spaziale. Lo spazio, infatti, non è un semplice contenitore, un palcoscenico delle azioni umane, ma contribuisce esso stesso ad alimentare certe pratiche, a riprodurle, a modellarle e, a volte, anche a legittimarle (Borghi e Schmidt 2011). Di conseguenza,

l’architettura non può essere l’espressione di un ordine naturale e sessuale prestabilito ma, al contrario, quell’ordine sessuale si produce performativamente attraverso la ripetizione di convenzioni architettoniche: creando cornici di visibilità, permettendo o negando accesso, distribuendo spazi, creando confini tra pubblico e privato... (p. 121).

L’operazione di Hefner consiste nella creazione di nuovi spazi, o forse, ancora meglio, nella risignificazione di quelli vecchi. La casa, simbolo dello spazio privato, luogo dove la naturale vocazione femminile alla cura trova la sua massima espressione, viene rovesciato per diventare simbolo di una esigenza maschile: il diritto allo spazio privato.

“A noi piace stare in casa”, afferma deciso Hefner sulle pagine della rivista, rivendicando la *sco perta*, la *penetrazione* e la conseguente *conquista* di uno spazio *vergine* (Jacobs 1996; Pratt 1995). La casa diventa il nuovo palcoscenico dove va in scena la performance della nuova mascolinità. Attraverso la sovrapposizione tra il pubblico e il privato *Playboy* rimette l’uomo in casa. Lo fa, però, conferendogli una nuova identità ben definita, quella del giovane scapolo o divorziato, bianco,

che ha come spazio ideale il proprio appartamento. Questa operazione, sebbene apparentemente possa sembrare uno sradicamento dell'uomo dal suolo pubblico, quello in cui il sistema patriarcale lo ha sempre tenuto ancorato, in realtà non produce nessun tipo di spaesamento, di vertigine da cambiamento perché

il movimento del playboy verso la casa e il relativo abbandono dell'esterno non implica un ritirarsi dalla sfera pubblica, coincide piuttosto in un processo di politicizzazione e commercializzazione della vita privata che si verifica durante il dopoguerra (p. 38).

Comincia in questo modo la costruzione di un maschilismo eterosessuale da interno che codifica la figura della spia/amante quale sostituta del soldato/marito. L'attico da scapolo diventa così il quartier generale, il luogo da cui poter osservare la realtà al riparo dall'esterno atomico del dopoguerra ma al tempo stesso legato al mondo attraverso le proteste e la tecnologia.

Alla concezione di questo tipo di spazio, altamente tecnologizzato e denaturalizzato della domesticità, si affianca il rifiuto del modello familiare, ora sentito come opprimente e limitativo per la realizzazione del maschio, dal momento che

solo nella prigionia del suo appartamento il playboy arriva a sentirsi libero. [...] solo attraverso un esercizio di riappropriazione dello spazio domestico e di arredamento degli interni, pratiche tradizionalmente associate alla femminilità, il neo divorziato si può trasformare in playboy (p. 38).

A questo punto, però, sorge una domanda: come può la costruzione della mascolinità eterosessuale conciliarsi con pratiche di consumo e di domesticità fino ad allora correlate a figure femminili? Com'è possibile che la virilità del maschio non venga intaccata dal suo stare in cucina?

La risposta è facile. Basta, infatti, una semplice operazione: inserire all'interno dello spazio domestico delle ragazze... Nude...

Le conigliette non erano solo funzionali all'intrattenimento (e all'arredamento...) ma ricoprivano anche l'importante funzione di scaccia spiriti: dovevano allontanare lo spettro dell'omosessualità o, come dice Preciado, "il timore di contaminazione omosessuale" (p. 39). In questo modo, l'operazione di maschilizzazione della sfera domestica riusciva a non mettere in discussione l'eterosessualità obbligatoria e a non compromettere la costruzione della mascolinità normativa.

Il rovesciamento dei binomi (spazio privato-femminile/spazio pubblico-maschile), insieme alla conquista maschile dello spazio interno, ha consentito a *Playboy* di dare vita ad una serie di operazioni strategiche. Innanzitutto gli ha permesso di sferzare un forte attacco alla divisione della vita sociale caratterizzante il periodo della Guerra Fredda.

La divisione tra famiglia-privato/lavoro-pubblico vedeva la propria concretizzazione spaziale nelle *suburb*, i quartieri suburbani con funzione residenziale, a cui si contrapponeva la *downtown* (Duncan e Duncan, 2003; Hayden, 2003). Se, come suggerisce David Ley, il paesaggio urbano può essere letto come un testo “come un prodotto che esprime una specifica cultura fatta di idee e di pratiche, di relazioni spesso conflittuali tra gruppi sociali e politici...” (Ley 1985, p. 419; cit. in Knox 2001, p. 262), allora possiamo affermare che ciò che andava delineandosi era il paesaggio urbano dell’eterosessualità obbligatoria, abitato da persone che dovevano rispettare ruoli codificati di genere a loro assegnati. Tutto ciò al fine di mantenere quell’ordine sociale che l’ordine urbano doveva riflettere.

L’attacco di *Playboy* a questa divisione non si esauriva con la proposta di un modello alternativo basato sull’abitare – da soli, o meglio, senza altra figura femminile che non fosse “la ragazza della porta accanto”... – il centro città. Il modello *Playboy*, infatti, andava anche ad intaccare la divisione fordista del lavoro basata sulla separazione tra tempo/spazio del lavoro/produzione/piacere. Il progetto di Hefner era ben più complesso:

Volevo una casa da sogno. Un luogo nel quale fosse possibile lavorare e anche divertirsi, senza i problemi e i conflitti del mondo esterno. Un ambiente che un uomo potesse gestire da solo. Lì sarebbe stato possibile trasformare la notte in giorno [...]. Sarebbe stato un rifugio e un santuario... Mentre il resto del mondo rimaneva fuori dal mio controllo, nella Playboy Mansion tutto sarebbe stato perfetto. [...] cercavo di creare il mio proprio universo, nel quale sentirmi libero di vivere e amare in un modo che la maggior parte della gente si azzarda appena a sognare (p. 10).

In questo contesto, la conquista dello spazio domestico rappresentava il risultato della lotta per l’uscita dell’uomo dalla cellula riproduttiva suburbana. In questo paesaggio, infatti, la casa rappresentava la traduzione architettonica del regime del controllo², atto alla normativizza-

² Nonostante sia in *Testo Junkie* (2008) e in *Manifesto contra-sessuale* (2002) che la filosofa descrive il regime farmaco-pornografico e le sue declinazioni nella società contemporanea, leggendo *Pornotopie* scopriamo qui gli embrioni della sua riflessione.

zione dei ruoli maschili e femminili e della loro interazione. La casa diventa con *Playboy* non più il simbolo spaziale della reclusione e dell'annullamento della soggettività in favore della famiglia; diventa, al contrario, lo spazio che permette all'uomo di svincolarsi dall'oppressione del modello della famiglia nucleare per diventare la fabbrica, il laboratorio in cui sperimentare nuovi modelli performativi di genere, razza e sessualità.

Ho cercato fin qui di delineare alcuni punti del testo di Preciado, scegliendoli tra quelli che hanno rappresentato un filo conduttore per la mia personale lettura. A questo punto, però, mi azzardo a sollevare due domande che Preciado non pone direttamente ma che sono (quasi) convinta che voglia sussurrare nell'orecchio di lettori e lettrici fin dalle prime pagine del libro.

La prima: che tipo di progetto politico propone *Playboy*? È un progetto politico 'alternativo' rispetto a quello statunitense innescatosi dalla fine della Seconda Guerra mondiale?

A questa domanda la filosofa risponde in maniera chiara: no. *Playboy* si inserisce semplicemente nel modello americano basato sul consumo, funzionale all'allontanamento del rischio comunismo. Però appoggia e rafforza il modello con strumenti nuovi: le protesi e la tecnologia. La casa diventa un tempio tecnologico in cui la conquista della cucina è funzionale al rafforzamento del binomio uomo/tecnologia e alla legittimazione delle pratiche che da esso discendono. La casa viene esibita, così come la vita che al suo interno scorre³, favorendo il consumo (compulsivo) delle immagini di un'intimità diventata pubblica.

Adesso veniamo alla seconda domanda che in realtà non è proprio una domanda, piuttosto il frutto del seme del dubbio che Preciado (a mio avviso consciamente...) insinua fin dalle prime pagine del testo, spingendo lettori e lettrici su quel sentiero da cui non si può più tornare indietro. Piano piano, lentamente, una pagina dopo l'altra, chi legge *Pornotopia* non riuscirà a sfuggire dalla domanda indecente che prima si percepisce appena ma che poi man mano si delinea più visibilmente. È a questo punto che, cedendo a 'pensieri tinti', non si può fare altro che formulare la domanda nella speranza che possa sparire nello stesso momento in cui l'hai pronunciata: ma non sarà mica che *Playboy* è un alleato del femminismo? La risposta negativa è scontata. E allora, ci si potrebbe chiedere perché l'ho sollevata...

³ In realtà ci sono due luoghi della casa che sfuggono a questa esibizione: lo studio, tempio del cervello del playboy, e il gabinetto, scrigno segreto del suo ano...

Perché il valore aggiunto dei testi di Preciado è quello di permettere a chi vi si accosta di esplorare gli *interstizi*, gli *space in between* (Bhabha) in cui le cose non hanno confini netti e definizioni codificate. L'invito al viaggio negli interstizi sprona a non portare con sé inibizioni e autocensure ma a sperimentare, a contaminare e a farsi contaminare, a *osare*. Per questo ho *osato* interrogarmi sul rapporto tra *Playboy* e la riflessione femminista che si è sviluppata in quegli anni.

Leviamo subito ogni dubbio: *Playboy* non è femminista ma di sicuro *flirta* con il femminismo. L'editoriale al numero del settembre 1956 di *Playboy* così recita: "L'uomo chiede gridando *una casa tutta per sé*". L'esplicito *clin d'oeil* di Hefner alle femministe si inserisce nella "critica alla dominazione maschile e alle istituzioni maschili che già comincia ad essere articolata negli incipienti movimenti femministi e omosessuali". Il maschilismo di *Playboy* gioca con i simboli del femminismo, citando implicitamente la critica del regime domestico suburbano portata avanti da Betty Friedan:

Mettendo in discussione la relazione politica storicamente stabilita tra spazio domestico e femminilità, *Playboy* inizia un processo di denaturalizzazione della domesticità parallelo, anche se in un certo senso opposto, a quello che il femminismo mette in moto negli stessi anni (p. 41).

In realtà Preciado spiega molto bene come il rovesciamento degli spazi non sia lo specchio di un rovesciamento dei ruoli e di una ricerca di modelli alternativi, dal momento che *Playboy* contribuisce a confermare un progetto sociale conservatore e a sviluppare un discorso maschile, adolescente, eterosessuale e consumista che andrà sempre più radicandosi almeno fino agli anni Settanta. Ora, sgombrato il campo da ogni ambiguità, possiamo divertirci a cercare tutti quegli ammiccamenti e quelle citazioni femministe che, secondo questa lettura, rendono *Playboy* un *pastiche* letterario e iconografico, anticipando in qualche modo lo stile postmoderno.

A questo punto, se forse continua a rimanere azzardata l'affermazione di Hefner che definisce *Playboy* un avamposto della rivoluzione sessuale, Preciado non ha dubbi quando afferma:

Nonostante le loro differenze interne, la critica femminista di Friedan alla casa unifamiliare e la difesa di *Playboy* del diritto dell'uomo a uno spazio domestico urbano libero dai legami della

morale matrimoniale sono due dei controdiscorsi più rilevanti che si oppongono alle divisioni di genere del regime della Guerra Fredda (p. 44).

A dimostrazione che l'esplorazione (e la sperimentazione) degli interstizi riserva sempre delle sorprese...

Riferimenti bibliografici

Borghi, R. e M. Schmidt di Freadberg (2011). *Introduzione a Lo spazio della differenza*. Numero monografico del *Bollettino della Società Geografica Italiana* 1:7-13.

Duncan, J., e Duncan, N. (2003). *Landscapes of privilege: The politics of the aesthetic in an American suburb*. London: Routledge

Hayden, D. (2003). *Building suburbia: Green fields and urban growth, 1820–2000*. New York: Vintage Books.

Jacobs, J.M. (1996). *Edge of empire*. Londra: Routledge.

Knox, P. (2001). The restless of urban landscape. In *Introduzione alla geografia postmoderna* (C. Minca, cura). Padova: Cedam.

Pratt, M.L. (1995). *Imperial Eyes*. Londra: Routledge.

Preciado, B. (2002). *Manifesto contra-sessuale*. Milano: Il Dito e la Luna.

Preciado, B. (2008). *Testo Junkie: Sexe, drogue et biopolitique*. Parigi: Grasset

Piaceri e interni

Susanna Magnelli

Parlerò di *Pornotopie* in due modi differenti: nella prima parte cercherò di dare un'idea – schematicamente, per punti – della vicenda *Playboy* e dei suoi spazi secondo la descrizione accurata che Preciado ci presenta nel libro, mescolando ai suoi contenuti qualche notazione personale e riorganizzando gli argomenti secondo il mio scopo, pertinente all'analisi degli spazi.

Nella seconda parte cercherò di offrire alcune considerazioni sparse, non concatenate tra loro, che – per associazione di idee o per mestiere – mi è venuto spontaneo appuntare.

Usa, secondo dopoguerra

Gli spazi negli USA del secondo dopoguerra sono per la popolazione quelli dei reduci dalla guerra e dall'esercito, per i centri di controllo quelli della paranoica vigilanza maccartista: prevalenti sono da una parte l'ambiente del matrimonio – col correlato spaziale nelle villette suburbane a perdita d'occhio – e dall'altra il consolidarsi dei poteri forti nel potenziamento urbano.

Il tipo di vita proposto ed imperante per l'americano medio si basa su una netta separazione tra ambienti di lavoro e ambienti familiari, ma con rituali che rendono entrambi ripetitivi e quotidiani quanto il percorso da compiere per raggiungerli.

I ruoli proposti al maschio americano erano quelli del padre di famiglia, lavoratore di successo, e parallelamente dello *stag* (cervo), che designava il rude bianco protestante maschilista, consumatore di porno da caserma.

Sono modelli di indiscussa supremazia maschile, ma cosa perdeva il maschio in questione aderendo a questi spazi e ruoli?

Hefner come ribelle

Hefner propone con *Playboy* (da lui fondata) la ribellione al sistema di vita della casa suburbana, nonché alla separazione degli spazi di lavoro e di vita privata. L'ampiezza culturale della rivista, che accompagna questa ribellione, anticipa il periodo degli anni Sessanta e Settanta.

La popolano infatti Sherlock Holmes, il Decamerone e Marilyn Monroe (nell'invenzione del formato pieghevole), Wharol, Kerouac e Wright.

Il libro descrive bene come prima di tutto egli abbia lavorato per se stesso e – facendolo – abbia proposto agli altri il proprio modo di vivere come oggetto di consumo: tutto ciò era effettivamente rispondente alle disponibilità d'ascolto del mercato soprattutto maschile e quindi ha avuto poi tanto successo da diventare l'arcipelago *Playboy*, la *Disneyland* per uomini.

Hefner propone a modello il mondo di un uomo libero da legami, che può affermare la sua capacità di vivere gli oggetti e le persone come mezzi ed in funzione del suo piacere: e quest'uomo che è esistito davvero – Hefner stesso naturalmente – viene disvelato nei suoi spazi sulla rivista; anzi ancor prima questo disvelamento è toccato al primo amico e collaboratore del suo gruppo che ha divorziato, fornendo così ad Hefner l'occasione per creare il modello dello scapolo con *loft*.

Piaceri e interni

Il piacere è lo scopo della vita di Hefner e, per le sue particolari preferenze, lo porta a vivere sempre chiuso in interni protettivi che facciano coincidere la presenza del mondo con la propria sfera di controllo. Vive nella Mansion *Playboy*, lavora sul pavimento o sul letto rotondo suprattezzato e girevole: a qualcuno potrebbe sembrare molto scomodo, come se i suoi arti inferiori fossero poco affidabili.

Egli vive da più di quarant'anni senza uscire di casa se non in occasioni molto eccezionali e con mezzi di trasporto che riproducono i suoi interni (come *Big Bunny* il suo aereo personale con piste da ballo, terme romane e letto ellittico, oppure il suo *yacht*): si reca così in altri luoghi

che sembrano e sono sempre gli stessi suoi luoghi, anche se lontani e a grandi distanze.

Sembra veramente un caso condiviso di agorafobia.

Su questo tipo specifico di protezione dall'ambiente nuovo e diverso dev'esserci infatti davvero un problema diffuso, se (come riferiva Franco La Cecla) sono state costruite catene di alberghi che permettono al viaggiatore di trovare sempre lo stesso ambiente in tutti gli Stati Uniti, come si fosse sempre nella stessa camera dello stesso albergo.

Tornando a Hefner: la sua sfera privata interpreta il mondo e si espande all'esterno in una proliferazione incessante di interni.

È appunto questa produzione di luoghi per uso pornografico che costituisce la base, con l'eterotopia che comporta, per la definizione di pornotopia.

Hefner ha successo con tutti, anche e soprattutto con l'uomo della strada, così lontano nella sua esistenza dal mito dell'individuo demiurgo: ogni uomo potrà identificarsi nello scapolo del *loft*, potrà vedere come il suo "omologo dei sogni" organizza ed abita i suoi interni, addirittura troverà il biglietto a forma di chiave per entrare a vedere di persona ed a giocare in quegli stessi luoghi. Il rassicurante Hefner trasforma il cervo *stag* nel coniglio *Bunny*, amorale, godereccio e adolescente, eterno copulatore instancabile.

Individuo creatore ed architetti

Nel '62 Hugh Hefner è ritratto in un disegno mentre illustra il plastico progettato per la sua Mansion, quindi in posa da architetto: mi ha ricordato Gary Cooper in "La fonte meravigliosa" (King Vidor, 1949) che dice (cito) "solo vivendo per sè (l'uomo) potè realizzare le opere che sono la gloria dell'umanità" "Chi crea produce.....fra lui e gli altri c'è libero scambio..... l'individuale contro il collettivo".

Un simile eroico architetto, creatore demiurgico ed individualista – che pare ritraesse Wright – era sicuramente divenuto un riferimento, come personaggio d'eccezione.

Lo scalpore generato dagli architetti razionalisti che hanno spogliato l'architettura dall'ornamento e svelato cosa fosse la magistrale organizzazione dello spazio nel mitico tempo di una contemporaneità che vola verso radiosi futuri – penso a Mies come a Le Corbusier ed alla scuola del Bauhaus – aveva già prodotto nei decenni venti e trenta una idealizzazione mediatica della figura dell'architetto. Essi hanno interpreta-

to e risolto i maggiori bisogni di abitazioni, luoghi di lavoro, di transito e di svago della società industriale, costruendo non solo nuove meravigliose forme, ma anche i nuovi modi di abitarle. Per quanto agli occhi dei contemporanei il loro lascito possa essere criticabile, al tempo in cui vissero il loro rigore formale e morale insieme all'altissima concezione che avevano del loro ruolo sociale ne avevano costruito un'immagine di enorme prestigio e quasi mitica.

Hanno prodotto anche (con intenti molto più vasti e certo non alienanti) quella stessa de-domesticazione dello spazio interno che Hefner ha colto al volo: la soluzione-casa fino dagli anni venti del secolo aveva cominciato a manifestare i tratti della macchina per abitare, implicitamente de-femminilizzata.

Mi è capitato spesso di notare, anche oggi, come un architetto maschio in casa tolga spazio alla donna attraverso una serie di dispositivi disciplinari che partono dall'"eliminazione dell'inutile", quindi da tutto ciò che non appartiene alla sua disciplina del controllo formale, ma che invece costituisce tanto la significazione storica e memoriale dell'oggetto, quanto la sua paziente costruzione (ancora vengono prodotti dalle mani femminili sistemazioni e oggetti, come una volta il centrino e il piccolo punto).

D'altra parte ho saputo di donne che per evitare il moltiplicarsi di incombenze domestiche hanno eliminato da casa ogni oggetto che non fosse strettamente indispensabile.

Defemminilizzazione dello spazio

Tutto ciò diviene deliberatamente, ad opera di Hefner, una defemminilizzazione dello spazio abitativo.

Su cosa viene costruita, in *Playboy*, la de-femminilizzazione degli spazi interni intesa come liberatoria:

- sulla collocazione urbana e non sub-urbana del *loft*: se qui c'è una donna non è l'angelo del focolare, ma la desiderabile "ragazza della porta accanto" – fantasia creata e messa a disposizione da *Playboy* – che avrà in città il suo lavoro e lascerà così potenzialmente indipendente lo scapolo. A questa figurina ideale piace il sesso e posa nuda per divertimento per la rivista: è la *Playmate* o il suo equivalente. Starà poi al coniglio far sì che non s'insinui nel controllo domestico.
- sulla meccanizzazione delle funzioni dell'abitare e della loro manutenzione: una produzione industriale senza limiti, che può realizzare

qualunque aiuto meccanico, qualunque congegno polivalente, rende tutto così semplice e lo scapolo indipendente.

- sull'atteggiamento tecno-giocoso e proteico dell'arredamento che manifesta l'utilizzazione dello spazio per il piacere dello scapolo, dove in ogni oggetto vengono assommate molte funzioni che lo rendono trasformabile per differenti usi, dispositivo complesso di giochi meccanici che stupiscono le signorine (ma per primo proprio il compiaciuto ed infantile scapolo): per esempio un letto orientabile che forma quattro stanze diverse:

verso est si trova di fronte l'impianto Hi-Fi video, una consolle per la televisione...con doppio schermo che si controlla dal letto.....verso nord il letto è davanti a un divano Knoll e un tavolino da caffè... verso ovest c'è una testiera fissa con bar privato e un tavolo per mangiare a qualsiasi ora, e verso sud il letto si orienta allo splendore romantico che emana dal camino di marmo italiano... (p. 146)

Questi giochi proteggono da situazioni spiacevoli e non solo rendono comodo anche un piccolo spazio, ma permettono la sua piena padronanza e rispondenza ai fini personali. Jaques Tati è memoria d'obbligo:

Il divano adattabile trasforma una chiacchierata informale davanti al tavolo in un'unica faccia a faccia romantico vicino al camino" oppure "Lì ci sono i silenziosi interruttori che regolano l'intensità luminosa e un reostato che controlla tutti e ciascuno dei punti luce...per una perfetta atmosfera romantica....i circuiti della porta principale e le serrature delle finestre.... accanto basta spingere quei bottoni perchè scivolino sui binari le grandi tende... capaci di immergere la stanza nella più profonda oscurità in pieno giorno" (p. 87).

Sembra insomma che qui la lavatrice non serva semplicemente a lavare, ma specificamente a far sparire le macchie di rossetto della precedente visitatrice.

- sull'incentivo proposto ad un potenziale maschio qualunque perché possa volentieri appropriarsi dello spazio di speciale domesticità *Playboy*, dove il quotidiano è fatto di eccezionali incontri, la *routine* consiste nell'occuparsi non solo del lavoro, ma di come abitare il letto. Dove il quotidiano insomma è trasformato in Carnevale, in Bengodi o - secondo un modello più recente - nella settimana di Pinocchio fatta di giovedì e domeniche.

Gli spazi di Playboy

Gli spazi personali di Hefner e dell'azienda coincidono e, insieme alla stessa rivista, ben testimoniano come non ci sia alcuna adesione a schieramenti culturali, ma come invece l'uso della cultura (come del corpo femminile, dello spazio e di ogni altra cosa) sia parte della ricerca del piacere in ogni sua forma: il *playboy* non può essere un rozzo villano ignorante, ma piuttosto un *flaneur* metropolitano che sfiora l'avvicinarsi di ogni cosa come inessenziale.

Il boom di *Playboy* negli anni '53-'59 propone la casa di scapolo (*loft Playboy*), la "Cucina senza cucina" ed il letto girevole. I dispositivi meccanici, gli ambienti e gli edifici fanno parte dello stesso modello di vivere, di intendere lo spazio architettonico, e la progressiva volgarizzazione delle loro proposte è ancora veicolo mediatico di suggestioni razionaliste. C'è ancora un equivoco possibile: che si tratti davvero di architettura? Gli spazi proposti si moltiplicano in immagini di appartamenti sezionati, occasioni di trasparenze e inquadrature, quindi vetro; e poi materiali "maschili" come legno scuro, cuoio, pietra naturale. E, in una dimensione ridotta, si moltiplicano ancora in "tanti oggetti in astucci di cuoio: binocoli, stereo, macchine fotografiche reflex, radio portatili, pistole". Pochi gli oggetti di un design impegnato, giusto le sedie degli Eames prodotte da Vitra, ma illuminazione ed arredamento in genere sono solamente di lusso e "di gusto moderno": appunto – come nota Preciado citando Gideon – appartengono all'*International Style*, ed in particolare a quello che egli chiama "stile da playboy", intendendo con ciò, credo, lo stesso *enfant gâté* che spopola sui rotocalchi del secondo dopoguerra e che ha dato il nome anche alla "casa".

Una volta realizzati, o anche solo progettati, tutti gli spazi di Hefner, della casa, della redazione, dell'azienda *Playboy* vengono pubblicati sulla rivista e divengono vessilli del *Playboy way of life*; una volta pubblicati come oggetti di consumo questi spazi quindi si materializzano in parte anche come locali da gioco e club, di visita e frequentazione pubblica, aumentando ancora il loro numero e la loro presenza negli USA e nel mondo.

La pubblicazione di tutti gli spazi che compongono progressivamente questa gigantesca produzione immobiliare costituisce il dis-velamento di interni privati, un mezzo di voyerismo, interpretando il particolare "piacere maschile di guardare senza essere visto". Reciprocamente ogni atto o gesto viene sorvegliato e filmato. Il porno film fa parte delle vendite di *Playboy* e la spia, per esempio James Bond, potrebbe essere il *Playboy* per eccellenza.

Tutti gli spazi vengono utilizzati in tal senso, eccetto pochi: tra quelli di Hefner solo lo studio ed il wc sono esclusi dal disvelamento. Tra quelli di servizio le camerate dove (a pagamento) dormono, mangiano e vengono addestrate le disciplinatissime conigliette (che obbediscono perfino ad un Manuale): come nell'ospedale di Buzzati salendo i piani dell'edificio si arriva ai malati più gravi. Ed un capitolo del libro è infatti dedicato al disciplinamento dei corpi soggetti al mondo *Playboy*. La prima *Playboy Mansion* (1959) è collezione in grande di tutti gli ambienti inventati più altri nuovi (nello stesso gusto *International Style*) come la biblioteca, la grotta e molti altri.

“Love Palace di 32 stanze” (ambiente per il primo reality show)
“Una casa da sogno. Un luogo nel quale fosse possibile lavorare e anche divertirsi.....che un uomo potesse gestire da solo.....possibile trasformare la notte in giorno.....un rifugio ed un santuario. Mentre il resto del mondo rimaneva fuori del mio controllo, nella *Playboy Mansion* tutto sarebbe stato perfetto.

Il campione spaziale originario – la casa di scapolo (*loft Playboy*), la “Cucina senza cucina” ed il letto girevole – vengono riproposti in nuovi contesti sempre più grandi, ad essi si aggiungono la grotta tropicale, la sala da gioco sotterranea, le stanze segrete, la piscina, le camere esclusive, l'albergo... una miriade di ambientazioni da gioco erotico. Si ottiene una totalizzazione dell'uso dello spazio: gli spazi interni divengono tendenzialmente onnicomprensivi. Lo spazio pubblico vi è compreso.

Negli anni Sessanta *Playboy* è già un arcipelago di locali notturni, di club e alberghi disseminati in America ed Europa; oltre agli edifici principali del periodo di Chicago viene costruita *Playboy Mansion West*, a Los Angeles, dal 1972 residenza ufficiale: gli ambienti continuano a proliferare in varietà che articolano i piaceri in tutte le declinazioni immaginabili, ma il linguaggio è radicalmente cambiato. Il lusso che accompagna la proposta *Playboy* ha preso la forma della villa anglosassone, di gusto anticheggiante; quegli stessi spazi urbani-suburbani, inizialmente aborriti, a Los Angeles consentono un parco di due ettari che contiene varie meraviglie acquatiche ed un campionario di animali ai quali l'umano va a sommersi.

Il mondo intero ed il turismo vengono segnati infine dal marchio con le orecchie di coniglio.

Se originariamente si poteva leggere un richiamo alla macchina per abitare razionalista, dal quale la macchina per il piacere – nata all'inizio per Hefner stesso – è stata sviluppata con le sue sommatorie di interni, alla fine

l'intera costruzione aziendale sembra aver decisamente preso il sopravvento diventando una super-macchina globale di natura organizzativa e produttiva che fa prima ad eliminare le citazioni colte.

Quattro considerazioni sparse

1. Spesso, mentre leggevo il libro di Preciado, mi è venuta in mente una rivista di moda, simile a quelle che avevo visto da ragazza.

Ricordo di aver preteso di significare come “eroine” alcune modelle quando ero adolescente: chissà cosa voleva dire il volto enigmatico di Verushka o l'atteggiamento di Twiggy; ero fermamente convinta che significassero qualcosa, forse di molto profondo e importante, ma non potevo capire cosa. In altre parole qualcosa nella mia mente si rifiutava tenacemente di capire che erano lì fotografate solo come campioni di bellezza: *kalè k'agathè* s'era impresso in modo più forte. Ma erano tempi nei quali anche ricerche impossibili e così confuse potevano diventare realtà tangibili e trovare concreti appoggi nel contiguo mondo del cinema, con tipi come Vanessa Redgrave o Jane Fonda, che avevano davvero un pensiero, un sentire e qualcosa da significare anche con la loro bellezza ed in prima persona.

Il mezzo di comunicazione, la rivista di moda, forniva un prodotto innovativo e affascinante, ma che aveva anima solo per quanto riguardava la bellezza delle immagini; per la formazione ricevuta non potevo accettare che l'anima si limitasse ad esse. La società dell'immagine pretende che lo si accetti: più una persona è alienata e più s'incarta nella significazione di cose insignificanti. Basta vedere la dipendenza dei nostri adolescenti dai beni di consumo per capire di cosa parlo.

2. *Playboy* come rivista di moda che propaga l'ideologia dell'immagine pornografica, un'ideologia senza ideologia: con arredamenti e oggetti si cerca di significare la bandiera del marchio *Playboy* come un vessillo ideologico senza che esso esprima realmente alcuna ideologia, come club “noi che amiamo lo stesso modo di vivere”; in questo modo, quasi come una squadra di calcio, l'immagine accumula e propaga l'adolescenza protratta che giustamente Preciado sottolinea come condizione individuale *Playboy*.

Il “noi” di *Playboy*, il senso identitario di appartenenza, viene costruito senza idee, ma con piaceri; instaurando la complicità liberatrice di individualità nel rigore maccartista del secondo dopoguerra Hefner ha osato affermare il piacere come valore.

Non è dell'individuo forse cercare la propria felicità? Certo: lo diceva anche Gary Cooper; ma vivendo esclusivamente in, da, con e per *Playboy* la cerca davvero? Non si annoia mai? Forse la si può trovare così se nella propria vita è stato sezionato, come per una fabbrica, il comparto di attività totalizzante e non viene ammesso altro pensiero, altra attività, altro scopo che quello. Anche Mozart era concentrato solo sulla musica, ma amava vivere a pieno. Al contrario, per *Playboy* non so davvero quindi se si tratti di felicità: l'uso strumentale di tutto e di tutti, come un despota che finge di non esserlo (e nel libro si parla giustamente di harem) appaga ed incita mediaticamente i sogni di potenza. Più che la felicità sembra che cerchi l'appagamento di un'idea fissa e la sua condivisione tramite la predicazione mediatica: così viene quotidianamente confermato che è vero, che ogni uomo sogna proprio *Playboy*. Ma forse ogni uomo così è felice davvero? Non riesco a sondare le profondità maschili, da donna (anche se queste caratteristiche sono state appropriate come appannaggio femminile); ma la storia sembrerebbe indicare che – se non di felicità – si tratti invece di una ossessione specifica, prepotente ed ineluttabile, che caratterizza l'esistenza di una gran parte degli uomini. Insieme all'avidità di denaro, che non sembra aver mai fatto distinzioni di sesso.

3. Il libro ha forme curiose. La prima. Non mi è sembrato che i concetti espressi cambiassero di molto nel corso del libro, mi pareva anzi si accrescessero di poco alla volta, man mano, senza destare il senso della scoperta, come se il diverso angolarsi dello studio – capitolo dopo capitolo – non fornisse deduzioni e conclusioni aggiuntive sorprendenti o nuove. Come se, fornendo elementi nuovi continuamente e regolarmente, il racconto del libro proponesse circolari variazioni di prospettiva sul tema, che trattano con originalità la vasta ed accurata mole di lavoro documentario e le considerazioni che produce.

La seconda forma curiosa. La descrizione dello studio ci parla sempre in una sorta di presente, che riguarda ogni periodo di sviluppo della vicenda personale e aziendale e mescola i tempi della vicenda come tanti presenti coesistenti: man mano ci si accorge poi che in realtà quel presente scorre e naturalmente ci sta descrivendo un percorso storico fino a tempi recenti.

Entrambe le caratteristiche espressive rinviano forse alla rappresentazione di questo “mondo orizzontale” privo di altezza, costituito dal linguaggio *Playboy* (p.95). Mi è sembrato che la scelta ed il ribadirsi di queste forme descrittive suggerisca e faccia quasi percepire l'identità piatta e ripetitiva degli interni *Playboy*.

4. Architettura? Inizialmente è possibile rilevare un impegno ed una caratterizzazione architettonica: il *loft* a due piani è inserito in una città, tra due edifici preesistenti, probabilmente della fine del XIX secolo.

È vero, come nota Preciado, che il nuovo inserimento non si uniforma alla loro preesistenza, ma la facciata prende le misure in particolare dall'edificio che vediamo a sinistra e si raccorda alle altezze fondamentali: quella di colmo, alla quale si attiene, quella d'imposta della finestra al piano rialzato, che determina l'altezza del primo solaio, quella della linea marcapiano, che fornisce l'allineamento per il secondo solaio, e la linea di gronda che prosegue nel terzo solaio. Essendo inoltre completamente vetrata e piatta la facciata sembra una specchiatura principale alla quale i due terminali di edifici laterali – decorati, in muratura e con rilievi ornati – facciano da ali: e questo di disegnare i soli terminali degli edifici attigui, come se fossero indipendenti, è l'artificio col quale il disegno di un navigato architetto ci vuol far credere che quegli augusti vicini fossero semplicemente in attesa del *loft* da spalleggiare!

La sezione rivela grandi spazi interni, a pianta aperta, e stupisce per l'invenzione della piscina al posto di garage; la pubblicazione di fotografie e disegni colloca gli interni di *Playboy* a pieno titolo tra gli emblemi della modernità. Di quella adatta a provocare facilmente uno stupore nel pubblico.

Progressivamente, nell'assemblaggio sempre più grande degli spazi, cambia anche questo tipo di qualità architettonica: non verranno più prodotti modelli spaziali come quelli originari (non c'è più ricerca, si direbbe per un architetto), ma semplicemente moltiplicati spazi interni, sempre meno aperti e più convenzionali, trovate soluzioni acquatiche sempre più banali, invenzioni dislocative sempre più meccaniche... tutto ciò riguarda la forma dello spazio, ma la qualità architettonica è poco presente.

Voglio dire che la configurazione dello spazio non è molto significativa in quanto tale: i volumi sembrano casuali per dimensioni e rapporti, le aperture non sembrano avere alcuna funzione nella scansione dello spazio e delle murature e così via. Invece ci saranno la camera di Barbie e quella della tortura, tra mille altre ambientazioni erotiche. Risulta evidente che non si è mai trattato di architettura, ma di semplice edilizia: posto da porno. Progressivamente poi l'arredo prende anche il posto dell'attenzione all'edilizia, che ne risulta un semplice involucro: la pressione impellente generata dalla funzione e dall'uso che si vuol fare degli spazi ne ha annullato da un pezzo ogni pur vago desiderio di configurazione architettonica.

Prostituzione e mobilità. Sconfinamenti nella città contemporanea¹

Giorgia Serughetti

Prostituzione e mobilità: oltre la tratta

La mobilità dei capitali, delle merci e delle persone, la libertà dai vincoli pre-moderni e moderni dello spazio-tempo, è al cuore dei processi della globalizzazione, il principale elemento che caratterizza l'esistenza collettiva nelle città contemporanee e "il più poderoso e apprezzato fattore di stratificazione sociale" (Bauman, 1999). In questa stratificazione, la figura della prostituta si colloca, negli immaginari sociali prevalenti, ai gradini più bassi della scala della rispettabilità e del potere sociale, tra gli esclusi e le escluse, a una distanza siderale, quindi, dalle élite globali della mobilità che conducono vittoriosamente le guerre contemporanee per l'indipendenza *dallo* spazio e per la sicurezza *nello* spazio urbano.

Quali legami possibili, quindi, tra prostituzione e mobilità? Esiste un significato di mobilità a cui la prostituzione si trova inestricabilmente legata nel discorso pubblico, nei programmi di intervento sociale nazionali e comunitari, nella ricerca realizzata dall'accademia e dal mondo del non profit. Ed è quello di migrazione. A ben guardare, però, la prostituzione straniera è rimasta esclusa dagli studi sulla migrazioni al femminile che si sono moltiplicati negli ultimi decenni. Studi che pure hanno evidenziato il ruolo decisivo svolto dalle donne migranti

¹ Intervento presentato in occasione del convegno *WWW.World Wide Women – Globalizzazione, generi, linguaggi*, Torino 10-12 febbraio 2011. La versione integrale dell'intervento è in corso di pubblicazione negli Atti a cura del Cirsde – Università di Torino.

nel mercato dei servizi, in cui il lavoro sessuale potrebbe a buon titolo essere incluso. Come scrive Laura Agustín, “L’associazione con il sesso incide in maniera schiacciante sul modo in cui le migranti sono trattate, escludendole dagli studi e dalle storie sulle migrazioni, squalificandole come viaggiatrici e lavoratrici, e costruendole come oggetti passivi costretti a lavorare e viaggiare in modi che non hanno mai voluto” (Agustín, 2007:11). La prostituzione è quindi legata primariamente al lato più oscuro delle migrazioni globali, il *trafficking*.

Credo, invece, che il nesso tra prostituzione (come pratica sociale e culturale) e mobilità contenga significati ulteriori e, almeno in parte, differenti. Ne propongo cinque: mobilità spaziale, mobilità temporale, mobilità morale, mobilità sessuale, e quella che definirei mobilità performativa.

Mobilità spaziale

La pratica della prostituzione si è accompagnata, almeno a partire dalla modernità industriale, all’esperienza della mobilità nello spazio. Le migrazioni internazionali ne sono l’espressione più eclatante, ma il fenomeno si connette anche alle migrazioni interne o su distanze limitate, dalle zone economicamente deprivate ai centri industriali, dalla città alla campagna. Paola Tabet ne *La grande beffa* (1994) mostra come si tratti di un fenomeno trasversale alle culture, in cui gli elementi di continuità tra i movimenti su piccola scala e le migrazioni globali di *sex worker* sono più numerosi di quelli di discontinuità.

Oltre ai più generali fattori di spinta e di attrazione impiegati per spiegare le migrazioni economiche, esiste un elemento decisivo che distingue questa mobilità da quella di altre lavoratrici, ed è lo stigma che circonda il lavoro sessuale. Rompendo le norme sulla proprietà matrimoniale delle donne, contravvenendo alla morale sessuale egemone, la prostituta è costretta a una posizione di *outsider* che la obbliga a sfuggire al controllo e al biasimo della sua comunità di affetti e conoscenze. I comportamenti spaziali che mette in atto rispondono perciò anche alla preoccupazione di ridurre al minimo il rischio di incontri indesiderati (Hubbard-Sanders, 2003).

Spostando ora lo sguardo dalla prostituta al cliente, la mobilità assume dimensioni macroscopiche nel turismo sessuale, che opera lungo le rotte delle migrazioni globali ma in direzione inversa, da Nord a Sud, da Ovest a Est. Su distanze più limitate si muovono invece i clienti

della prostituzione urbana, sempre più inclini, in contesti improntati all'abolizionismo e al proibizionismo, a nascondere le loro azioni a causa dello stigma sociale o del rischio di sanzioni. Nella maggior parte dei casi, chi frequenta i luoghi delle prostitute non abita quei luoghi. Può allora, come cittadino, appoggiare il pugno di ferro contro la prostituzione nel proprio quartiere, ma divenire cliente pochi chilometri più in là. "Il cliente", scrive Roberta Tatafiore, "si serve della repressione per mantenere il privilegio della mobilità. Mobilità territoriale e mobilità di status, da cliente e cittadino e viceversa" (1997: 129).

Mobilità temporale

Il mercato della prostituzione è basato sull'erogazione di prestazioni in frazioni orarie definite ed è quindi, come ogni processo economico, scandito e calcolato in base al tempo pubblico, oggettivo. Tuttavia, la specificità della transazione che intercorre nel rapporto prostituta-cliente, ovvero il fatto che il bene scambiato sia di tipo sessuale, la differenzia dalla maggior parte delle attività economiche, anche da quelle che rientrano nel settore dei servizi alla persona. La sessualità è generalmente compresa come una dimensione del sé che si esprime nello spazio-tempo delle relazioni intime, affettive, mentre lo scambio sesso-denaro implica la razionalità, anche spazio-temporale, dell'economia monetaria. Per questo, come suggeriscono due studiosi britannici, Joanna Brewis e Stephen Linstead (1998), possiamo collocare la prostituzione in una zona d'intersezione, dai confini mobili, tra quelli che Deleuze e Guattari (1997) chiamano "spazio liscio" e "spazio striato": "nello spazio liscio il tempo scorre, mentre nello spazio striato ticchetta, e l'artificio della sex worker di successo è far sì che questo tempo d'orologio che ticchetta sembri invece scorrere" (Brewis-Linstead, 1998: 227).

In parte questa distinzione coincide con quella tra tempo del lavoro e tempo del riposo, considerando che il ricorso alla prostituzione costituisce, per i clienti, un'interruzione del tempo standardizzato del lavoro, e – almeno per alcuni – degli impegni familiari, mentre per la prostituta rappresenta il tempo produttivo, del lavoro. Ma la natura specificamente sessuale del servizio prestato estende e confonde queste categorie, caricandole di connotazioni di genere.

Assumiamo qui che il cliente sia maschio e la prostituta sia femmina o agisca un ruolo di genere femminile (la situazione che si verifica nella

larga maggioranza dei casi). Per il cliente, l'incontro con una prostituta è spesso motivato dal bisogno di essere rassicurati sulla propria virilità e vedere confermata un'ideale appartenenza alla comunità sessuale maschile dominante. Il tempo in cui questo bisogno si esprime fluttua però nello "spazio liscio" dell'intimità e della relazione emozionale, assumendo tratti tradizionalmente associati al femminile. Quindi, soprattutto se leggiamo il mercato del sesso attraverso il «paradigma post-industriale», che sfuma i confini tra mercato e vita intima e vede quindi nella prostituzione l'offerta non solo di uno sfogo fisiologico ma anche, sempre più, di un'esperienza emozionale (Bernstein, 2007), possiamo affermare che i clienti si muovono tra il tempo "maschile" della razionalità economica e quello "femminile" delle emozioni. Viceversa, la prostituta offre un'esperienza di connessione intima all'interno di una temporalità che lei stessa si premura di scandire rigidamente per garantirsi la massima resa economica: si muove quindi tra un tempo della vita e delle relazioni intime "autentiche" connotato al femminile e un tempo del lavoro più sequenziale e standardizzato, quindi, restando agli immaginari collettivi, un tempo tradizionalmente maschile, pur giocando all'interno di questo spazio-tempo i tratti più stereotipici della femminilità (O'Neill, 2001).

Mobilità morale

Questo terzo significato di mobilità implica la possibilità di disegnare, nella città, una topografia organizzata intorno a "mondi diversi contigui, e tuttavia fortemente separati", a "regioni morali", nell'accezione di Robert Park (Park-Burgess-McKenzie, 1999: 39). La spazializzazione sociale della città moderna e post-moderna assegna le prostitute – specialmente quelle di strada, per ciò stesso più visibili – alla marginalità urbana (Cameron, 2004), insieme ad altri gruppi umani percepiti come cause di degrado, pericolo o malattia (stranieri, nomadi, mendicanti...). Disegna così una "geografia morale" che definisce l'accettabilità o inaccettabilità di determinati comportamenti in base al confine fisico (che naturalizza il senso comune) tra moralità e devianza (Hubbard-Sanders, 2003).

Ma se le prostitute abitano i luoghi dell'esclusione, i clienti sono un gruppo sociale trasversale alle classi socio-economiche e ai livelli d'istruzione (Leonini, 1999; Di Nicola *et al.*, 2009), e sono quindi – almeno in parte considerevole – abitanti di altre topografie morali,

dove vigono codici sessuali differenti. Il ricorso alla prostituzione di strada è quindi uno sconfinamento, rappresentato icasticamente dall'immagine comune dell'automobile, in se stessa un simbolo di mobilità, che avvicina una giovane seminuda al bordo di una strada.

Esiste però un movimento inverso, dalla regione degli esclusi a quella degli inclusi, della società che si definisce "rispettabile". Dal Lago e Quadrelli (2003) parlano a questo proposito di una "prostituzione degli inclusi", privata e protetta, distanziata spazialmente e moralmente da quella di strada. Le cosiddette "squillo d'alto bordo", oggi chiamate di preferenza *escort* o *call girl*, spesso effettuano uno sconfinamento speculare a quello descritto, recandosi per prestazioni sessuali o non sessuali nelle abitazioni di professionisti accreditati, imprenditori e politici, o in strutture di *loisir* rivolte a un target esclusivo.

Mobilità sessuale

Parlando di mobilità sessuale mi riferisco primariamente all'area dei comportamenti e, almeno in parte, degli orientamenti sessuali. Dal lato dell'offerta di prostituzione, quindi delle/i *sex workers*, gli elementi di mutevolezza, trasformazione, sconfinamento tra comportamenti tipicamente associati a diverse identità di genere o a diversi orientamenti sessuali sono rinvenibili nel travestitismo e nella prostituzione transessuale. I travestiti sono talvolta uomini omosessuali che si travestono per compiacere la clientela e aumentare le possibilità di guadagno: "M., maestro elementare e studente di medicina in un paese del Sud America, aspetto maschile non ritoccato, non trucco né protesi al seno, abbigliamento unisex e capelli legati con una coda, mi spiega: 'sono gay, non transessuale. Quando lavoro però mi vesto da donna perché questo vogliono i clienti e io guadagno di più'" (Spizzichino, 2010: 37).

Inversamente, i transessuali non operati, che spesso non desiderano impersonare il ruolo attivo richiesto dai clienti e provano un rifiuto per i propri genitali, tuttavia, per andare incontro al mercato, valorizzano, oltre agli elementi femminili del proprio aspetto (seno, abbigliamento, trucco...), anche gli attributi maschili, specialmente quando si presentano attraverso gli annunci.

Anche le donne prostitute possono agire sul lavoro comportamenti eterosessuali e nel privato esprimere un orientamento omosessuale. Lo sconfinamento può quindi originarsi da una profonda scissione tra vita privata e vita pubblica, che può provocare vissuti anche molto dolorosi.

Scissione e mobilità sessuale fanno parte anche dell'esperienza dei clienti, sebbene la direzione del movimento sia in questo caso inversa, da un io pubblico conforme all'eterosessualità normativa a un io privato che riesce a esprimersi solo nell'anonimato di un rapporto a pagamento. È il caso dei clienti di prostitute transessuali, per i quali una frequentazione routinaria è probabile che esprima il compromesso tra bisogno di mantenere una rispettabilità sociale e appagamento di pulsioni omosessuali (Baldaro Verde-Graziottin, 1991).

Mobilità performativa

Distinta ma strettamente collegata alla mobilità sessuale è la mobilità che ho chiamato performativa. Traggo il termine dalla teoria performativa del genere di Judith Butler, applicandolo al lavoro della prostituta – donna, transessuale, travestito – che, attraverso l'abbigliamento, i gesti, le posture costruisce il corpo sessuato e riproduce gli effetti ideologici dell'eterosessualità egemonica, incontrando così i desideri e le fantasie dei clienti. Ma *performance* rimanda anche, in senso più ampio, all'analogia con le arti performative, perché nell'incontro tra la prostituta e il cliente ha luogo, per usare le parole di Erving Goffman (1969), una "rappresentazione". La prostituzione è una "recita a soggetto": "Prostituta e cliente usano un linguaggio comune, intessuto di segni condivisi, di menzogne concordate, di misteriose complicità. Si muovono in un sistema simbolico in cui le parole e i gesti sono prevedibili e noti l'una all'altro. La finzione è la regola costante, invenzione della vita così vera da essere scambiata per la vita" (Corso-Landi, 1998: XV).

In questa finzione, come in ogni recita, gli attori indossano abiti di scena e maschere espressive, dismettendoli quando abbandonano lo spazio della ribalta per tornare ognuno nel proprio retroscena.

Il passaggio è scandito, sia per la prostituta sia per il cliente, da comportamenti più o meno rituali che funzionano come "marcatori di separazione" (N. McKeganey-M. Barnard, 1996). La vestizione, il trucco, insieme ad altre forme di preparazione del corpo e della mente servono a costruire, ogni giorno, la persona/personaggio della *sex worker*, così come la doccia, lo struccarsi, il cambio d'abiti alla fine del lavoro sono parte della reintegrazione nell'identità privata. Il cliente mette in opera comportamenti simili quando, dopo l'incontro con la prostituta, si lava e indossa gli abiti che distinguono il suo ruolo pubblico. Più accentua-

to è il passaggio quando l'incontro assume aspetti più marcatamente teatrali, ovvero quando vengono messe in scena, su richiesta del cliente, fantasie erotiche circostanziate e dettagliate, che possono richiedere mascheramenti².

Conclusioni

In conclusione, si può vedere nella mobilità una caratteristica non accidentale, ma piuttosto essenziale, delle pratiche contemporanee della prostituzione. Una caratteristica che ci permette di interpretare le politiche, talvolta ferocemente repressive, di regolamentazione della prostituzione non solo come un esercizio di potere sui corpi e la sessualità, nel senso della biopolitica descritta da Foucault, ma anche come strategie di controllo della mobilità, analoghe a quelle impiegate nella difesa dei confini nazionali e urbani dalle migrazioni (Mezzadra, 2004; Bauman, 1999). Nella metropoli "revanscista" (Smith, 1996) nata negli anni Novanta, la città della «tolleranza zero» che ha progressivamente ristretto o negato il diritto delle e dei *sex worker* di occupare legittimamente lo spazio pubblico (Hubbard, 2004), il «decoro urbano» funziona come dispositivo, discorsivo e giuridico, di controllo della mobilità in tutte le accezioni menzionate, incidendo sugli spazi, ma anche sull'espressività fisica e sessuale pubblicamente consentita.

L'effetto che sortiscono questi provvedimenti – paradossale solo in apparenza – è però l'accelerazione del movimento, la progressiva de-territorializzazione della prostituzione, conseguente alle "tattiche" (de Certeau, 2001), con cui i soggetti si riappropriano degli spazi sociali. Lungi dallo scomparire sotto il peso delle politiche repressive, la prostituzione prospera negli appartamenti e nei locali, in periferia come nei ricchi quartieri centrali. E per sfuggire a dispositivi panottici come le telecamere di sorveglianza, si nasconde e si alimenta attraverso i telefoni mobili e la rete, ovvero i media della mobilità post-moderna, gli strumenti della contrazione dello spazio-tempo.

È allora non ai margini, ma al centro dei processi sociali e culturali della contemporaneità che dobbiamo guardare, per comprendere il lavoro sessuale come pratica in costante divenire.

² Vedi i repertori, spesso tratteggiati con leggerezza e ironia, offerti dai sempre più numerosi romanzi/confessioni firmati da lavoratrici del sesso. Un esempio di successo è *Diario intimo di una squillo per bene* di Belle de Jour.

Riferimenti bibliografici

- Agustín L. (2007), *Sex at the Margins. Migration, Labour Market and the Rescue Industry*, Zed Books: London-New York
- Baldaro Verde J. – Graziottin A. (1991), *L'enigma dell'identità. Il transessualismo*, EGA: Torino
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza: Roma- Bari
- Bernstein E. (2007), *Temporarily Yours. Intimacy, Authenticity, and the Commerce of Sex*, The University of Chicago Press: Chicago
- Brewis J. – Linstead S. (1998), *Time After Time: The Temporal Organization of Red-Collar Work*, in «Time & Society», 7, pp. 223-248
- de Certeau M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro: Roma
- Corso C. – Landi S. (1998), *Quanto vuoi? Clienti e prostitute si raccontano*, Giunti: Milano.
- Dal Lago A. – Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre*, Feltrinelli: Milano.
- Deleuze G. – Guattari F. (1997), *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelveccchi: Roma.
- Foucault M. (1978), *La volontà di sapere*, Feltrinelli: Milano.
- Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino: Bologna.
- Hubbard P. – Sanders T. (2003), *Making Space For Sex Work*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 27(1): 75-89.
- Hubbard P. (2004), *Cleansing the Metropolis: Sex Work and the Politics of Zero Tolerance*, in «Urban Studies», Vol. 41, No. 9, pp. 1687-1702.
- McKeganey N. – Barnard M. (1996), a cura di, *Sex Work on the Streets: Prostitutes and Their Clients*, Open University Press: Buckingham.
- Mezzadra S. (2004), a cura di, *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi: Roma.
- O'Neill M. (2001), *Prostitution and Feminism. Towards a Politics of Feelings*, Polity Press: Cambridge.
- Park E. R., Burgess E. W., McKenzie R. D. (1999), *La città*, Edizioni di Comunità: Torino.
- Smith N. (1996), *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*, Routledge: London.
- Spizzichino L. (2010), *La prostituzione. Il fenomeno e l'intervento psicologico*, Carocci: Roma.
- Tabet, P. (1994), *La grande beffa. Sessualità delle donne e scambio sesso-economico*, Rubbettino: Soveria Mannelli.
- Tatafiore, R. (1997), *Sesso al lavoro*, Il Saggiatore: Milano.

poliedra II politiche di donne

Diversamente occupate, un anno dopo

A cura di Teresa Di Martino

Torniamo al lavoro sul lavoro. E lo facciamo dopo i due numeri dello scorso anno “Diversamente occupate” e “Lavoro. Se e solo se”, dopo numerosi incontri in varie città d’Italia con altre donne, in un percorso che ci ha viste e ci vede tuttora coinvolte come interlocutrici di un pensiero. E lo facciamo ripercorrendo proprio quel percorso, per restituirlo a noi stesse e perché diventi traccia del lavoro di relazione e pensiero dell’esperienza che abbiamo fatto nostro. È stato proprio il pensiero dell’esperienza a condurci, senza una chiara consapevolezza iniziale, dritte al tema del lavoro. La mia tesi sulla femminilizzazione del lavoro ha dato le coordinate del già pensato ad un discorso che era nostro, nel senso dell’esperienza. I primi incontri con le donne della redazione di questa rivista si concludevano immancabilmente con le nostre narrazioni e riflessioni sul lavoro – una viva insoddisfazione nei confronti di quel mondo – e lo sconcerto delle più grandi sulla centralità del tema. Le scelte di Angela ed Eleonora di lasciare un posto di lavoro ben avviato “alla carriera” e sicuro, per resistenza ad un mercato che chiedeva loro disponibilità di tempo ed energie permanente, era la chiara dimostrazione, sì della loro forza, ma anche dell’insofferenza che molte di noi mostravano verso un mondo del lavoro che non tiene conto dei nostri desideri, dei nostri tempi, dei nostri corpi. La voglia di saperne di più, di scoprire le esperienze delle altre, di conoscerne i desideri, si sono incontrate con la voglia delle donne più grandi di capire cosa fosse cambiato nella vita delle donne, perché le loro narrazioni si concentrassero su un tema – il lavoro – che nel femminismo degli anni Settanta non sembrava aver avuto la stessa urgenza. Paola Masi e Patrizia Cacioli hanno scommesso sulle nostre capacità di individuazione e ricerca di senso di un tema che poteva essere affrontato da più parti

e ci hanno messe alla prova con un atto di fiducia che ci ha rese più forti e ci ha dato la possibilità di vivere un rapporto intergenerazionale che è stato conflitto e trasmissione allo stesso tempo. È iniziato così un ricco periodo di confronto, con le donne più grandi e tra noi, che avrebbe portato alla stesura di due numeri di DWF dedicati al lavoro, alla nascita di diversamente occupate come soggetto politico, all'incontro con altre donne.

Il lavoro, oltre la precarietà

Scegliere di pensare e di dire sul lavoro oggi ha significato, per parte nostra, scegliere di farlo a partire dalla differenza, senza perdere l'orizzonte del qui ed ora, ma senza farci schiacciare dalla retorica della precarietà, che sì esiste ed è una condizione comune a tante e tanti, ma non esaurisce certo la questione. È piuttosto una forma che potenzia il modello lavorativo che si va imponendo e ne aumenta il potenziale ricattatorio, riducendo al contempo gli spazi di relazione e di azione collettiva (poiché siamo tutte e tutti impegnati nella lotta per farci "confermare"), un meccanismo che enfatizza la nostra vulnerabilità e la contraddizione di barcamenarsi tra la necessità di reinventarsi continuamente per non essere improvvisamente espulse/i, l'impegno assoluto che dedichiamo al lavoro e la sensazione che ne segue di essere indispensabili e allo stesso tempo lo scoprirsi inessenziali quando l'impegno di mesi viene vanificato alla scadenza di un contratto che non sarà rinnovato.

Il lavoro precario è contesto ideale ma non esclusivo dell'espropriazione dei talenti, delle intelligenze e in generale delle soggettività, se si pensa agli schemi di pressione per l'autosfruttamento sperimentati anche nel contesto di lavori strutturati, continuativi e tutelati da contratti regolari.

Ancora una volta la retorica dell'assunzione di responsabilità e del portare se stesse al mercato si salda con la spinta a competere, per salvarsi, per ottenere riconoscimento o per uno status superiore, che ci tiene ancorate alle regole del sistema.

Ripristinare la solidarietà al posto della competitività diventa allora precondizione per affrontare la questione del lavoro in un discorso che tenga conto nuovamente del bene comune.

In questo quadro avevamo bene a mente il già detto e il già pensato dalle donne, ne riconoscevamo il valore aggiunto, ma a volte anche la miopia di un pensiero per nulla ancorato all'esperienza. Diversamente occupate nasce così, con l'idea di parlare di lavoro e stare nel lavoro a partire

dal pensiero della differenza, tenendolo saldo però, senza costruzioni artificiose, al nostro tempo, alla nostra storia, alle nostre esperienze. *L'equilibrio instabile e faticoso tra lavoro retribuito e non retribuito, i corpi tesi alla ricerca del desiderio, la voglia di ritrovare una dimensione collettiva, la necessità di dire e dirsi le condizioni e a quali condizioni.* Il pensiero dell'esperienza, teorizzato da Federica Giardini e Annarosa Buttarelli (2008), ha preso corpo tra noi senza che ce ne accorgessimo: *diversamente occupate prende forma prima ancora di diventare rivista.* Un freddo pomeriggio domenicale, a casa di Antonella, riunite per mettere in parola i nostri confronti, Claudia ha l'idea del blog (<http://diversamenteoccupate.blogspot.com/>). Siamo on line prima che su una rivista tradizionale, ci costruiamo uno spazio in cui prendere parola, in cui esprimere pensieri e narrare esperienze al di là della rivista: *è l'inizio di un percorso che ci vede soggetto politico al di là di DWF ma che a questa rivista si lega per scelta e prospettiva politiche.* Diversamente occupate è il titolo di un numero di DWF, è un blog, è un soggetto politico in cui riconoscersi e da cui prendere parola, è la nostra condizione rispetto al mondo del lavoro e non solo: precarie sì, ma non solo. È il nostro modo di starci nel mondo del lavoro a renderci differenti, è la prospettiva dalla quale partiamo a renderci occupate diversamente, è l'equilibrio che ci ostiniamo a mantenere tra lavori fatti per mantenersi e lavori fatti per piacere e desiderio a renderci diverse. In più, rispetto alle donne più grandi di noi, c'è la precarietà, quella condizione postfordista che si fa compagna di vita e che rende tutto più complicato, a partire dalla volontà di mantenere in vita il desiderio.

Ci piace chiamarla tournée, è stato un viaggio

Con il nostro bagaglio – di riviste, di pensiero e di esperienza – giriamo l'Italia per incontrare altre donne, per confrontarci, per conoscerci, per mettere in rete i saperi e le pratiche, gli strumenti e le competenze. Ancora una volta è il rapporto con le più grandi a renderci forti. Le donne della redazione di DWF ci lasciano ampio spazio d'azione: è una novità per la rivista viaggiare in mano alle autrici di città in città per mettere in pratica la politica delle relazioni, e i numeri sul lavoro vanno a ruba. È la costanza nel tenere i fili del discorso e dei rapporti di Federica Giardini e Sandra Burchi, le donne della generazione di mezzo, a sostenere il nostro viaggio e a farci acquisire autorevolezza. *Ogni trasferta, ogni incontro, ha avuto in sé l'idea di "portarci a casa*

qualcosa”, di dare e ricevere, di arricchirci dell’esperienza e del sapere delle altre. È stato bello scoprire che insieme a questo bisogno di mettersi o rimettersi in relazione, si sia riconosciuta l’importanza del pensare insieme, del pensiero in presenza, dell’incontrarsi appunto.

Siamo state a Livorno, ospiti dell’Associazione Centrodonna Evelina De Magistris (11 dicembre 2010), e lì è emersa con forza la necessità di individuare gli strumenti a disposizione: non solo quelli di insieme, che permettono di inquadrare la prospettiva, ma più che mai quelli concreti, giuridici, quotidiani, improvvisati in mancanza di riferimenti certi (contrattuali, ma non solo) e soprattutto efficaci. Lì c’erano alcune avvocate. Quello è stato un incontro importante, per noi e per loro: noi abbiamo scoperto donne che vivono e gestiscono la propria professione a partire dalla differenza, loro hanno trovato lo spunto per mettere nero su bianco un “Abbecedario del lavoro femminile” (Faucci, Lessi, Magi, 2011), per dare quelle conoscenze e quegli strumenti utili alle giovani donne al lavoro, “per un mondo nuovo in cui la condivisione si sostituisca alla competizione”. L’incontro con loro, come con altre, ha dato parola alle cose vecchie ma sovversive (la costituzione, il *primum vivere*), ma soprattutto ha aperto a quelle nuove e agli spostamenti cui danno vita: *smettere di identificare l’uscita dal domestico solo con il lavoro, togliersi dal denaro come misura dominante, ri-conoscere alla società e non al mercato il ruolo di luogo dello scambio e di conseguenza riconoscere scambi non economici che arricchiscono*.

Le donne di Livorno hanno risposto al desiderio che avevamo espresso circa un mese prima a Milano, all’Università Bicocca, ospiti di Carmen Leccardi (Centro interdipartimentale per lo Studio dei Problemi di Genere, 16 novembre 2010):

Vogliamo costruire una rete di saperi e pratiche che a partire dalle condizioni materiali delle donne nel mercato e nei luoghi di lavoro possano dare gli strumenti (teorici ed empirici) alle donne per viverci con agio, per riconoscere potenzialità e limiti delle modalità femminili di lavorare, per vigilare rispetto ai modi in cui le istituzioni si organizzano, per vigilare sul proprio tempo e sul proprio spazio, per impedire che il lavoro ci divori e ci digerisca, per ridare vitalità al nostro desiderio, che non più e non per forza deve realizzarsi nel mercato del lavoro, perché se il mercato, oggi, non ci vuole, la nostra occupazione può continuare ad essere differente (Diversamente occupate), ma se ci vuole, come sembra che sia, deve stare alle nostre condizioni (Lavoro se e solo se).

La *conditio sine qua non* della nostra azione politica è stata ed è il lavoro con le altre e con gli altri: *ridisegnare le coordinate di quella dimen-*

sione collettiva che abbiamo sentito come una mancanza, quel desiderio di condividere le esperienze comuni in un mondo comune. È questo che abbiamo portato “in tourné”, come ci piace dire, è questo che ci ha fatto incontrare donne ricche di saperi e pratiche, che ci ha messo in contatto con loro e i loro mondi in una relazione di scambio e nutrimento reciproci. Penso a Pina Nuzzo dell’Udi, a Paola Bora della Casa della donna di Pisa, a Susanna Camusso della Cgil.

2 marzo 2011: l’incontro in Cgil nazionale

È stato proprio a partire da qui, dalla ricerca di un orizzonte condiviso sul lavoro che potesse renderci meno sole nella negoziazione, che siamo arrivate in Cgil nazionale, a Roma, luogo estraneo ai circuiti femministi ma accogliente. Accogliente perché ad ospitarci c’erano delle donne – Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, Ilaria Lani, responsabile nazionale delle Politiche Giovanili Cgil e Claudia Pratelli dei “Giovani NON più disposti a tutto”¹ – e perché lì dentro, in uno spazio che non era il nostro, sono nate relazioni politiche feconde. Siamo arrivate in Cgil con un titolo eloquente: “In equilibrio tra lavori e diritti” e con un desiderio chiaro: *un desiderio che parla della necessità di re-inventare una dimensione collettiva andata persa, di ritrovarsi al di là delle appartenenze, di tornare a vivere un mondo comune, di ricomporsi. Ricomporre le capacità a cui ognuna di noi quotidianamente dà corpo reinventando al meglio le condizioni di lavoro, usando il proprio percorso di vita come laboratorio di invenzione, di re-invenzione, di cambiamento.*

Abbiamo scelto la contaminazione di pensiero con la Cgil per condividere il “di più” dell’esperienza delle donne, anche al lavoro, e per sollecitare strumenti, concreti, da giocare nel mondo del lavoro. Perché è proprio quel di più che le donne vogliono, un di più fatto di strumenti, dispositivi e forza che possano restituire il valore aggiunto che sono proprio loro a portare al mercato. *E se quel di più al lavoro si trasformasse in un “di più di diritti”?* Niente di così nuovo in fondo, ma più che mai attuale se pensiamo che la direzione intrapresa dall’economia è quella di mettere a profitto l’intera esistenza, liberandosi dall’idea stessa di regole e diritti e soprattutto se a nominarlo sono le donne che,

¹ Campagna di comunicazione e viral marketing promossa dai giovani della Cgil contro le condizioni di precarietà lavorativa che interessano in particolare le giovani generazioni.

quando prendono parola, parlano per tutti, per la società intera. *Dovremmo forse partire da qui, dalle condizioni materiali che vivono quotidianamente i nostri corpi al lavoro, per dare vita a quella teoria del lavoro delle donne che potrebbe parlare a tutte e tutti.*

La politica torna così a essere caratterizzata da ciò che innesca di partecipazione e non più di rappresentanza, con *la riapertura di un possibile rapporto tra politica e diritti* che Federica Giardini ha definito “*politica giusgenerativa*”. Partire dalle azioni che effettivamente si compiono ed esprimersi non solo nella sfera pubblica, ma anche fermando un momento giuridico in questo agire, riconnettere agire giuridico e diritto. Passare quindi dall’urgenza alla fattispecie giuridica significa *avere la possibilità di riconnettere politica e diritto, senza pensare che la politica abbia senso solo quando consegue diritti, e senza pensare che i diritti preesistono all’agire politico.*

In questo percorso la politica delle donne fa due passi avanti. *C’è un guadagno dal punto di vista teorico perchè le donne possono, a partire dall’eccentricità rispetto al passato recente, parlare una situazione e aprirla per tutti. E c’è l’acquisizione di una pratica: partire da sé per produrre elementi giuridici, quella pratica che può rinnovare il rapporto tra politica e diritto in modo generativo.*

Dalla narrazione all’agire politico

Come evitare il corto circuito fra “il di più” dell’esperienza femminile, e il segno negativo che caratterizza – da sempre – la partecipazione delle donne al mondo del lavoro?

Dove fondiamo la nostra differenza nel lavoro per trovare una nuova idea del lavoro? Il problema è che non si ha una figura di riferimento, come lo è stata per il lavoro maschile l’operaio-massa. È difficile definire il lavoro delle donne senza avere un’idea di un lavoro delle donne. Il punto di partenza deve essere un modo di desiderare il lavoro diversamente, e quindi come stare nello spazio pubblico, in relazione con la produzione, la retribuzione, le competenze ed il desiderio di utilizzarle, altrimenti non si va oltre il tema della discriminazione femminile al lavoro (Camusso).

Partiamo togliendo il lavoro dal centro: la questione non è “solo” il lavoro, quanto e come ce n’è, bensì la relazione che noi tutte incrociamo con il lavoro e con tutto ciò che a esso si collega, quindi produzione, denaro, indipendenza, ma soprattutto tempi e modi. E ancora, la questione non è quanto e come lavorare, bensì che tempi e che modalità vogliamo portarci al

lavoro, e a che condizioni. C'è un modo per evitare che quel "di più" che le donne hanno portato al mercato venga espropriato dal mercato stesso? Esiste un sistema per evitare che si instauri una relazione di sfruttamento verso quel desiderio di lavorare diversamente espresso dalle donne e preso in consegna dalle ultime generazioni? La questione è allora come "rendere politico" quel qualcosa in più che diversamente portiamo al lavoro, qualcosa che dia risposte al nostro desiderio e al nostro piacere. *Perché non è tempo di rinunciare al piacere della produzione, perché è una parte costitutiva della realizzazione di sé, è il piacere di creare, il piacere del lavoro fatto bene e del lavoro ben fatto.* E se lavorare è un piacere, è necessario tornare a considerare la dimensione socializzante ed espressiva del lavoro, che può permettere a tutte e tutti l'esodo da quella passione triste che sembra diventato il lavoro. Questo senza dimenticarci delle condizioni delle donne al lavoro e delle variabili che le compongono, prima fra tutte *il tempo, oggi più che mai terreno di possibile alienazione.* È questo il tramite per prendere in considerazione la tensione tra vita e lavoro, o, come l'ha definita Camusso, "la perdita della percezione della differenza tra lavoro e vita". È questo, soprattutto per le lavoratrici e i lavoratori della conoscenza, il terreno in cui si perde il senso di ciò che è vita e ciò che è lavoro, spesso in contrasto con i desideri delle donne, e quindi discriminatorio. Ma c'è sempre quella relazione con le condizioni: perché *se la mia vita è lavoro e il mio lavoro è piacere, sono le condizioni di lavoro e di vita a fare la differenza.* Cos'è che ripaga il mio lavoro? Non è solo il denaro, c'è qualcosa in più: c'è una parte di senso, c'è la relazione e il piacere delle relazioni, c'è il desiderio di "darsi" e "dare" alla società, c'è il riconoscimento di se stesse in uno spazio, anche simbolico, da condividere con altre ed altri. *È la relazione guidata dal desiderio e dal piacere che permette di ri-creare quella dimensione socializzante e collettiva che oggi si è disgregata e frammentata, e che non può che ri-prendere vita da quei soggetti che non hanno contribuito alla costruzione di un modello dominante fallimentare, ovvero le donne.*

Prendere parola per tutti

E negli ultimi anni dal mondo dei femminismi italiani si è detto e scritto molto sul lavoro: prima le Storiche con *Genesis* "Flessibili/precarie" del 2008; poi la Libreria di Milano con il manifesto "Immagina che il lavoro" del 2009; poi DWF con "Diversamente occupate" e "Lavoro. Se e solo se" nel 2010; e infine *Leggendaria* "Voglio lavorare. A modo mio" del 2011.

È leggibile il desiderio delle donne di pensare e dire del lavoro, di narrare ma anche di andare oltre, di portare con sé strumenti e competenze da condividere con le altre. E anche con gli altri. Noi lo abbiamo fatto insieme il 9 aprile 2011 in occasione della manifestazione “il nostro tempo è adesso, la vita non aspetta”, di cui siamo state promotrici insieme ad altre reti e associazioni tra cui i giovani NON + disposti a tutto della Cgil. *Il 9 aprile è stata una data importante e come tutte le date porta con sé un percorso politico.* La manifestazione è stata il frutto di un lungo lavoro di tessitura, di tutte quelle reti, associazioni e gruppi che negli anni sono nate attorno al tema del lavoro e alla condizione di precarietà, lavorativa ed esistenziale. *L'unione di forze, energie, desideri, saperi e pratiche ha preso corpo senza omologare, ha creato una dimensione collettiva unificante ma non ha dimenticato le differenze e la differenza.* Diversamente occupate, tra le promotrici della manifestazione, ha portato e porta la politica delle donne nella politica mista. *L'alleanza con i maschi si traduce in lavoro e politica comune in cui dire – sempre – della differenza, in cui nominare ed agire la politica delle donne – nelle modalità, nei tempi, nel linguaggio e nei contenuti – per arrivare a prendere parola per tutti, partire da sé per arrivare all'altro.* La relazione, nata dall'incontro del 2 marzo, con le giovani donne della Cgil – Ilaria e Claudia – si è tradotta nella condivisione dell'esperienza del lavoro, nel confronto tra due e più mondi – quello del femminismo e quello del sindacato – che si è nutrito del desiderio di tutte e tutti di trovare un terreno comune. È proprio da quella politica delle relazioni – consapevole per parte nostra, agita quasi naturalmente per parte loro – che ha preso vita il 9 aprile, un forte desiderio di ricomposizione, di ri-dare corpo a quel tessuto comune che è andato perso nel tempo: così *si è inaugurato un percorso che parla di diritti al lavoro e alla vita. Noi ci siamo dentro, donne e uomini, insieme.*

Riferimenti bibliografici

- A.Buttarelli, F.Giardini, a cura di, (2008) *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai: Milano
 DWF, (2010) *Diversamente occupate*, n.1 (85)
 DWF, (2010) *Lavoro. Se e solo se*, n.2 (86)
 A.Faucci, M.P.Lessi, J.M.Magi, (2011) *Abbecedario del lavoro femminile*, Marco Del Bucchia: Lucca
 Genesis, (2008) *Flessibili/precarie*, VII/1-2
 Leggendaria, (2011) *Voglio lavorare. A modo mio*, n.86
 Sottosopra, (2009) *Immagina che il lavoro*, Libreria delle donne di Milano

Per una teoria femminista del lavoro

Adriana Nannicini, Sandra Burchi

Il 2 marzo abbiamo presentato i due numeri di DWF dedicati al lavoro nella sede nazionale della CGIL, è stata l'ultima tappa di una "tournée" di presentazioni, ma ci piacerebbe rappresentasse l'inizio di un percorso di riflessione sul tema donne e lavoro. Quello che di importante è successo in quel pomeriggio, senza solennità ma in una sede tanto solenne come il "parlamentino di Corso Italia" (la sala Santi), è stato un confronto reale fra donne di generazioni diverse e con diverse esperienze di politica e di pensiero. L'urgenza che circolava e che ha mobilitato una così ampia presa di parola, ben oltre gli interventi pensati e programmati, è stata l'urgenza di trovare parole collettive sul tema del lavoro e ancora più di articolare un pensiero capace di ispirare azioni efficaci.

Abbiamo una teoria femminista sul lavoro? Mentre questa domanda rimaneva nell'aria, il racconto delle esperienze, la presentazione dei problemi aperti dal presente, la ricognizioni dei pensieri già in uso nel movimento delle donne – nelle sue scansioni genealogiche dalla cultura dell'emancipazione a quella del femminismo degli anni Settanta e nella relazione con le donne del sindacato –, confermavano l'urgenza e il desiderio di un "salto teorico", di un andare oltre, di rinnovare i paradigmi con cui pensiamo e viviamo il lavoro.

Con lo strano vantaggio di chi non ha un lutto da elaborare rispetto a un modello mai abitato fino in fondo – quello che fonda l'identità soggettiva e l'agire nel mondo sulla posizione occupata nel mondo del lavoro –, sono proprio le donne a sentire il desiderio di prendere e di reagire ai rischi già in atto, di perdita, di restringimento delle possibilità, di indebolimento delle condizioni materiali portate dalla crisi e dalla crescente precarietà del lavoro. È importante che proprio le donne gio-

chino in positivo il vantaggio di una posizione descritta come “marginale”, ma che è possibile nominare e riconoscere come “eccentrica”, fuori dall’identificazione piena con un modello economico che oggi mostra apertamente i suoi limiti e le sue violenze, per tutti.

Proponiamo alcune questioni che si sono rese visibili, che sono tornate nelle discussioni dell’ultimo anno in vari luoghi in cui le donne hanno preso parola sul tema del lavoro, questioni che possono diventare elementi di incontri futuri.

Individualizzazione

Individualizzazione come esperienza, come concetto. Uno dei prodotti più preziosi delle narrazioni che le precarie e le autonome ci hanno dato in questi anni è la capacità di raccontare con anticipo una questione che si è rivelata essere cruciale nella comprensione delle vite. Si tratta di sguardi che si sono rivelati necessari a sentire e a vedere la fatica, l’isolamento, la solitudine, meglio, le centinaia di solitudini identiche che non sapevano di essere tali, e che oggi sono in grado di stabilire delle connessioni. Pur nelle differenze di condizioni, i racconti hanno dato forma alle differenti sfaccettature che l’individualizzazione assume: da *habitus* produttivo, richiesto da aziende e organizzazioni, evidente sempre più sovente nei contratti individuali, si ritrova come abitudine e prende varie forme provocando perdita di collaborazione, competizione esasperata. Anche chi sperimenta nuovi lavori e nuove forme produttive si ritrova a vivere ansie e timori portanti dalla difficoltà di cooperare, dalla sensazione di rimanere sempre un “competitor”, impossibilitato a trovare solidarietà e mutualità. Per le donne *superare questa individualizzazione è già politica*. Nell’incontrarsi per raccontare e raccontarsi si sono inventate in questi ultimi anni forme di condivisione, che sono servite a dare un nome alle esperienze, per contenere passioni, mancanze, assenze. Per molte è stato il modo di dare valore e senso alle contraddizioni sperimentate. Questa condivisione ha prodotto e continua a produrre la rielaborazione di vite disperse e frammentate e *ha costruito un lessico*, lo ha imposto.

Ma restano da ripensare le *modalità di lavoro realmente cooperative*, tra colleghi per sviluppare diverse condizioni e per incontrare commesse migliori, più decenti, più interessanti, in un mercato come quello delle cosiddette “nuove professioni”, che crea continuamente

condizioni di concorrenza. *L'invenzione di forme di mutualità durevole* resta un desiderio e la creazione di piattaforme rivendicative comuni sembra limitarsi alle questioni fiscali. Ogni desiderio di mutualità sembra fermarsi sulla soglia di atteggiamenti di tutela, di ricerca di miglioramento delle condizioni di lavoro, sempre più presenti e incisive nella vita quotidiana. Più difficile è oltrepassare questa soglia e inventare mutualità che attivino modalità "solidali" e non concorrenziali nello stare sul mercato del lavoro. Quanto e come la frammentazione e l'individualizzazione hanno agito così da inibire questo nostro desiderio, poco verbalizzato è vero, ma sommessamente circolante? Vanno trovate parole collettive. Su questo punto sarebbe interessante capire cosa stia facendo un sindacato come la CGIL, che ha aperto alle giovani generazioni attraverso la campagna "non più disposti a tutto", per organizzare quelli che restano "i non organizzati".

Precarietà e generazioni

Il tema della precarietà, finalmente all'ordine del giorno nel dibattito politico, deve ancora essere visto per intero e svelare le declinazioni che sta assumendo per le diverse generazioni di donne. Non è ancora stato detto con sufficiente forza che *la precarietà del lavoro è già condizione comune a una pluralità di generazioni*, e che attraversa, nei suoi effetti, le diverse età delle vite. La precarietà delle ultime generazioni – e sono già più di una – nell'accesso al lavoro, che si traduce in precarietà dell'esistenza, convive con la precarietà causata dal furto del "tesoretto" delle donne e dell'innalzamento dell'età pensionabile. È ancora precarietà la perdita del lavoro per le over40 e over50, per quelle che sperimentano l'impossibilità di trovare un'occupazione stabile. Sono donne che oggi, già adulte, non hanno lavoro, e domani, anziane, non avranno pensione.

Si tratta di precarietà differenti, ma che è necessario nominare per attivare forme di *riconoscimento reciproco fra generazioni, riconoscimento essenziale per costruire alleanze*. Il rischio è che fra generazioni compresenti sulla scena pubblica, l'incapacità di riconoscere differenze e continuità ostacoli la costruzione di alleanze politiche e di pensiero, ogni generazione percependo solo se stessa e il cerchio di problemi – e di eventuali potenzialità – in cui si sente circoscritta.

Tra discriminazione e desiderio di

Li abbiamo individuati come concetti-chiave per pensare il lavoro: la prima indica l'emancipazione, come ideologia e come esperienza, il secondo indica il femminismo, delle origini e nel suo differenziarsi. Oggi, al tempo di una crisi economica che modifica il quadro dei mercati e dei lavori, la discriminazione non è fuori questione, anzi, ma chiediamo: qual è la chiave interpretativa che scegliamo? Quale termine sarà per noi dirimente? Consapevoli che la nostra presenza al lavoro non ha da confrontarsi in modo prioritario e unico con la figura maschile dell'operaio-massa, vogliamo mostrare che *il desiderio di lavoro delle donne* c'è, si è reso più visibile negli ultimi anni, ha una qualità specifica.

A cominciare dal fatto che il reddito di una donna non è più un salario aggiuntivo, anzi diventa *income* unico o prevalente, lei è una *breadwinner*, talvolta unico sostegno delle famiglie di single – quale molte di noi sono, quale sono le donne anziane – o di quelle monogenitoriali, che sono in aumento. È vero non solo per le giovani e lo è da un po' di anni. Le donne che lavorano non si vivono più come eccezioni, lavorare è esito di una scelta, o una normalità.

Se non si tematizza la “differenza” al lavoro – da una parte, le precise richieste relative alle condizioni di lavoro, dall'altra le particolari forme del desiderio messe al lavoro – il discorso su donne e lavoro finisce per tradursi nel tema unico della discriminazione. Il desiderio di lavoro delle donne è provato dalla passione dilagante e dilatante per il racconto, la narrazione, che negli ultimi quindici anni è nata dal lavoro di tanti gruppi diversi: è *desiderio di apprendere*, di apprendimento continuo, è sfida nel fare lavori difficili o lavori nuovi, essere protagoniste, mettersi alla prova, di passare per questa via per socializzare. È desiderio di fare bene ciò che si sta facendo, di lavorare bene, nelle condizioni migliori per sé e per il prodotto finale, è desiderio di lavorare con piacere, di potersi identificare nel proprio lavoro senza dimenticare la vita: *le donne conoscono il valore di identificazione che viene dal lavoro, ma sanno che non è l'unico valore*.

Crisi della misura

Negli ultimi anni, con il crescere dei lavori “non standard”, la prima a saltare è stata *la misura rapporto fra tempo e denaro*, una misura fon-

damentale nell'organizzazione del lavoro che ci siamo lasciati alle spalle e indicatore per la costruzione del sistema dei diritti e per il miglioramento delle condizioni lavorative conquistato da movimenti e organizzazioni sindacali. *Oggi che il tempo di lavoro si dilata o si fa intermittente o si restringe, il denaro sembra essere diventato per molti "una variabile indipendente"*. Non è più certo che il tempo di lavoro sia pagato o che sia pagato in tempi utili a costruire un'economia di vita. L'equivalenza fra tempo e denaro non funziona più per i singoli e spesso neanche per le organizzazioni – come le piccole cooperative che hanno contratti di subappalto con le amministrazioni locali o le piccole ditte e agenzie di servizi, tutti contesti fortemente femminilizzati.

La difficoltà di misurare il tempo di lavoro, di valutarlo e di dargli un valore adeguato, anziché portare all'invenzione di nuovi criteri, di nuovi sistemi di equivalenze, ci sembra abbia prodotto due scappatoie opposte: quella di far rientrare *la gratuità come "possibilità" e spesso anche come "condizione"* lavorative e quella di far *proliferare sistemi iperburocratici di valutazione, misurazione, classificazione*. Da una parte la gratuità come terreno di prova, sperimentazione, investimento, dall'altra quello che potremmo definire una sorta di "feticismo delle procedure" attraverso cui riconoscere e valutare interi contesti professionali e organizzativi. I criteri attraverso cui si misura e dunque si riconosce il lavoro di università, ospedali, amministrazioni – criteri che servono a distribuire risorse, basandosi spesso su un uso "perverso" di misurazioni quantitative – sottostimano il lavoro reale, più semplicemente non lo vedono. *È una rottura indiretta della regola e della misura*, lo svuotamento di senso di quei luoghi, ridotti a una valutazione numerica.

Così si pretende di misurare le competenze, di indicare modi e luoghi di certificazione – si sperimentano, ad esempio, anche nell'interesse delle donne, banche delle competenze – come se il problema fosse di riparare a una mancanza di visibilità dei talenti e saperi femminili. In realtà *sappiamo che sono proprio le competenze più difficilmente certificabili a orientare la capacità femminile* di stare in una relazione positiva con il lavoro. *Le competenze vere* – quelle che in realtà il mercato chiede alle donne, salvo poi riconoscerne solo parzialmente il valore – non sono tanto *skills* chiaramente elencabili, ma molto di più *sono le capacità di immaginare e di anticipare quelle che non è ancora richiesto espressamente dal lavoro*, le capacità di stare in territori lavorativi incompleti, parzialmente ignoti.

È importante nominare queste competenze, perché appartengono storicamente a chi ha avuto un rapporto eccentrico con i contesti lavorativi

e ha usato capacità divergenti di lettura e di interpretazione. È lo spostamento che suggerisce Wislawa Szymborska nella poesia *Scrivere un curriculum* che abbiamo pubblicato su “Diversamente occupate” (DWF 1, 2010).

Una nuova lettura

Abbiamo la libertà di costruire una nuova lettura del mondo e del mondo del lavoro, *chiediamoci se si può interrogare il lavoro diversamente*, se si possono dare letture del lavoro diverse, o se dobbiamo tenerci quella dominante. Non abbiamo bisogno/desiderio di un nuovo paradigma, non di nuovi aggiustamenti di equilibri oramai scardinati, ma di pensare una teoria del lavoro fondata diversamente: che ci permetta di pensare il soggetto che lavora e il cambiamento della crisi, il soggetto che lavora e le sue capacità di trasformare e di produrre.

Inventare nuove letture serve a tutte e a tutti, non solo per trovare nuove forme di protagonismo alle donne, ma per affrontare la crisi, per affrontare un’economia che quando cresce non crea occupazione, per affrontare un mondo che non può più dare al mercato il compito di regolare le economie. Sappiamo che questo tipo di sviluppo si alimenta di crisi, che si rigenera attraverso le sue disfunzioni.

E allora cominciamo, per esempio, a pensare il lavoro di cura – un paradigma pensato dalle donne – non più limitato all’assistenza relazionale, domestica, familiare o di aiuto, ma come un modo di fare e trasformare, come cura del processo di produzione e di lavoro, cura dell’organizzazione, del sistema, dei contesti, cura dell’attività, cura del bene comune, cura dell’ambiente in cui si vive.

È uno dei nomi di questa scrittura collettiva a venire.

E dunque

Adriana Nannicini, Sandra Burchi, Teresa Di Martino, Federica Giardini

Abbiamo una teoria femminista sul lavoro?

Abbiamo il vantaggio di una posizione descritta come “marginale”, ma che è possibile nominare e riconoscere come “eccentrica”

Sappiamo che superare l'individualizzazione che caratterizza tanti dei nostri lavori è già politica

Vogliamo la riapertura di un possibile rapporto tra politica e diritti

L'invenzione di forme di mutualità durevole resta un desiderio?

Ripensiamo delle modalità di lavoro realmente cooperative

Proviamo a ripristinare la solidarietà al posto della competitività come preconditione per affrontare la questione del lavoro tenendo conto del bene comune

Possiamo dire che la precarietà del lavoro è già condizione comune a una pluralità di generazioni?

Proviamo ad attivare un riconoscimento reciproco fra generazioni, riconoscimento essenziale per costruire alleanze

Abbiamo la certezza che il desiderio di lavoro delle donne c'è

Le donne dicono che non è tempo di rinunciare al piacere della produzione, è una parte costitutiva della realizzazione di sé, è il piacere di creare, il piacere del lavoro ben fatto

conoscono l'equilibrio instabile e faticoso tra lavoro retribuito e non retribuito, i corpi tesi alla ricerca del desiderio, la voglia di ritrovare una dimensione collettiva

conoscono il valore di identificazione che viene dal lavoro, ma sanno che non è l'unico valore

Nel quadro attuale del mercato la prima a saltare è stata la misura del rapporto fra tempo e denaro

La gratuità come “possibilità” e spesso anche come “condizione” lavorative e il proliferare di sistemi iperburocratici di valutazione, misurazione, classificazione convivono senza contraddizione visibile, perché?

È una rottura della regola e della misura

Sappiamo che sono proprio le competenze più difficilmente certificabili a orientare la capacità femminile

Sono le capacità di immaginare e di anticipare quel che non è ancora richiesto espressamente dal lavoro

Chiediamoci se si può interrogare il lavoro diversamente

Inventare nuove letture serve a tutte e a tutti

E allora cominciamo.

Arancione femminile

Eleonora De Majo

Napoli non ama i finali già scritti, soprattutto quando questi stessi finali vogliono raccontare la mesta storia di un popolo avvinto e prostrato all'ignoranza ed alla servitù. Certo, Napoli non gioca neppure d'anticipo, ed è solita fare scatti da felino prima che la montagna le crolli sulle spalle, salvandosi la pelle sempre per troppo poco. È così che durante quest'anno, mentre il centrosinistra organizzava in stanze fumose le strategie che permettessero di cavalcare il tracollo del berlusconismo e di vincere le amministrative, nella capitale del sud si respirava il vento della noncuranza e dell'indifferenza causate da un dibattito monopolizzato dai soliti volti del malgoverno, responsabili soprattutto della morsa dell'emergenza rifiuti, che ha tolto il respiro e il sonno ai cittadini negli ultimi anni.

Anche a Napoli, come a Milano, ci sono state le primarie per scegliere il leader della coalizione del centrosinistra ma le primarie napoletane, a differenza di quelle milanesi, non hanno avuto dentro nessun volto che incarnasse la "liberazione" rispetto all'asfissia civica provocata dall'apparato bassoliniano (in cui sono inglobati le espressioni locali sia del 'Partito Democratico' che di 'Sinistra, Ecologia e Libertà') e non hanno potuto dunque crearsi attorno né interesse né partecipazione. Sono state le primarie della guerra all'ultima tessera, all'ultimo voto nel quartiere roccaforte, ecco perché non hanno interessato nessuno, svolgendosi nell'ombra e aspettando solo l'esito che avrebbe alzato il polverone mediatico del caso-Cozzolino.

La nebbia si dirada e il silenzio si spezza solo quando, al termine del voto viene fuori il nome del vincitore – Andrea Cozzolino appunto, uno degli uomini più citati negli attacchi all'entourage bassoliniana – e le notizie che vogliono il suo "trionfo" basato su modalità clientelari di

raccolta dei voti al limite del lecito e forse anche oltre (tra l'altro, sembra, senza grandi differenze rispetto alla maggior parte degli altri candidati). I fatti delle primarie napoletane diventano così una questione nazionale e generano il rinvigorimento dei soliti e volgari stereotipi antropologici della «città barbara», facendone venire fuori un quadro kitsch di dirigenti intenti in una competizione tutta personale e la città solo come lo sfondo pittoresco di una farsa.

L'ufficializzazione della vittoria di Cozzolino mentre si ricostruisce il puzzle della compra-vendita delle tessere, suona alle donne e agli uomini napoletani come l'ultima inaccettabile beffa. I social network e le strade si riempiono di indignazione e cominciano a mostrare quello scatto all'ultimo secondo.

Mentre si affollano i ricorsi degli altri candidati e si susseguono le accuse reciproche, qualcuno decide di fare un passo avanti, avanti a sinistra: Luigi de Magistris decide di candidarsi a sindaco di Napoli appoggiato solo dall' 'Italia dei Valori' e dopo poco dalla 'Federazione della Sinistra', oltre che dalla politica extra-partitica (tra cui centri sociali, comitati e associazionismo vario). La sua candidatura rompe il silenzio, ed è incredibilmente l'unica candidatura certa per un po' di giorni, almeno fino a quando l'asse PD-SEL e il PDL lanciano due nomi improvvisati nelle stanze romane dei rispettivi partiti: l'ex-Prefetto Morcone per i *democrats*, volto sconosciuto ai più ma gradito al centro, e l'ex-leader della Confindustria campana per il Centrodestra, Gianni Lettieri, personaggio legato alla discussa (date le indagini sul suo legame con la camorra casalese) guida del PDL regionale di Nicola Cosentino.

Fare politica come partecipazione

La città intanto si riempie d'arancione – il colore utilizzato per la campagna elettorale di de Magistris – e pure su Facebook accade lo stesso. L'entusiasmo attorno alla sua figura è da subito incontenibile. Qualcuno ha interpretato questo fenomeno come un'adesione plebiscitaria a un capo-popolo carismatico che la popolazione attendeva con ansia, un «Masaniello» – così i media *main-stream* – che ne fomentava gli umori con battute e slogan. Tuttavia l'euforia popolare intorno a questa figura potrebbe probabilmente significare altro: un modo di fare politica e di concepire la partecipazione profondamente extra-ordinario. La composizione graduale e costante di un sommovimento che

diventa spazio plurale di partecipazione attiva – anche attraverso la nascita di una lista civica – e di democrazia diretta, col coinvolgimento dei movimenti per l’emancipazione delle subalternità (precari, operai, disoccupati, discriminati per razza, cultura, genere o orientamento sessuale, se non comuni abitanti di quelle terre stuprate per gli interessi di pochi) ma anche di porzioni di ceto medio che esprimono la parte critica di società civile o di tutti quelli che semplicemente sono da tempo pronti ad investire il proprio corpo e la propria intelligenza nell’impresa titanica di portare al governo della città le lotte sociali, le competenze del mondo della conoscenza e della cultura, i volti delle donne e degli uomini che hanno speso la propria esistenza in prima linea per difendere la comunità in senso solidale.

È un meccanismo che non cerca accelerazioni esterne, va avanti da sé.

Una maggioranza di attente analiste

Ogni giorno si diventa tanti e sempre di più, e tra questi tanti, ci sono le donne che, protagoniste da subito del tumulto arancione, insegnano a parlare il nuovo alfabeto democratico nei territori e nel potenziale governo, affollano il comitato elettorale, dentro lo staff e come promotrici di iniziative: d’altronde, dall’altra parte ci sono o il vecchio apparato del centrosinistra napoletano, gerontocratico e a trazione maschile, o persino la coalizione tra il centrodestra berlusconiano (oramai caratterizzato dal sessismo espresso dal leader maximus e dai quadri dirigenti in generale) e la destra neofascista quindi immediatamente machista e maschilista. Le donne non sono la quota scelta da qualcuno, ma la maggioranza spontanea che incarna il progetto politico condiviso col candidato, accompagnandolo attraverso tutti i quartieri della città, tra degrado sociale ed esperimenti virtuosi di vita comunitaria, tra condizioni urbane disperate e speranze in una riscossa concreta. Le donne sono spesso, più degli uomini, attente analiste dei problemi e delle contraddizioni che affliggono i territori vivendoli da anni in prima persona e costruendovi relazioni. È per questo che il confronto con loro diventa il motore fondamentale pure della redazione dei punti programmatici, anche e soprattutto quando il programma si scontra con l’annoso dramma della “spazzatura” e le interlocutrici diventano quelle donne che sono la componente più corporea nei comitati in difesa della salute e dell’ambiente. È soprattutto nelle donne che si riflette la natura profondamente interclassista di questo anomalo tumulto arancione.

Una precaria guerriera

Elena è una delle protagoniste. È una donna giovane, una precaria-guerriera, esile e pallida, con due piccoli occhi lucidi e scuri di determinazione e conquista. Elena abita a Chiaiano ed è una delle donne che tre anni fa costituirono il 'Presidio Permanente Contro la Discarica' che avrebbe devastato per sempre il loro territorio. Elena è stata una sostenitrice di de Magistris, dando i suoi giorni e le sue ore per costruire il percorso collettivo che ha portato alla vittoria elettorale. Il giorno del primo turno di votazioni – la battaglia elettorale si è chiusa in due turni, ovvero col ballottaggio – ha persino rinunciato ad una supplenza, ad ore di insegnamento così preziose in una città dove poter insegnare anche se per poco è un'occasione rara. Ha rinunciato perché sapeva di avere preso un impegno che non poteva essere barattato con un incarico lavorativo, anche se prezioso:

Io sono una precaria della scuola e chiaramente insegno il posto fisso, ma se il posto dove vivo fa schifo non credo che il posto fisso possa essere più importante della difesa della mia terra. Quando ho raccontato questa cosa a Luigi, mi chiese se doveva sentirsi in colpa e gli ho risposto che doveva semplicemente sapere che io voglio restare nella mia città perché sono convinta che da Napoli, proprio da questo mezzogiorno, possa nascere un laboratorio politico per l'Italia. L'emergenza-rifiuti ne è un esempio. L'emergenza che sembra solo locale è un'emergenza nazionale, e non solo perché nelle nostre terre si sono smaltiti i rifiuti tossici ed industriali di tutto il paese, ma pure perché pochissimi sono i posti dove la spazzatura viene gestita correttamente, in modo da non far male alla salute. L'emergenza è ovunque solo che chi non ha l'immondizia sotto casa non l'avverte. Napoli deve abbattere le quattro mura in cui si confina e la confinano e deve fare come durante la guerra, essere da sprone per tutti gli altri.

Elena è molto chiara. Il suo sostegno al Sindaco è stato il sostegno di una comunità, quella del Presidio, che con una scelta di grande maturità politica ha messo a valore un'esperienza di lotta che è andata avanti per tre anni senza posa, con esperimenti inusuali di autoformazione interna, finalizzata alla produzione di una spregiudicata intelligenza collettiva, in grado di proporre ed anticipare le alternative alla gestione "classica" dei rifiuti. Il Presidio è per Elena

uno spazio comune femminile, un laboratorio che con la naturalezza dell'autorganizzazione supera molte delle annose questioni che movimenti ed istituzioni si pongono da troppi anni.

Ad esempio, la questione relativa alla modalità di occupazione femminile rispetto allo spazio pubblico della discussione, dentro il Presidio di Chiaiano, ha ecceduto gli angusti spazi di percentuali e quote per imporsi come esperienza che parla in femminile ed al femminile, ad una collettività in permanente assetto militante. Le donne di Chiaiano, molte di loro anziane si confrontano con i ragazzi dei centri sociali che hanno imparato ad ascoltarle con reverenza non formale.

Beni comuni

Elena, come molte donne del Presidio, sa bene perché nei comitati in difesa dell'ambiente e dei beni comuni le donne sono sempre più degli uomini, soprattutto sa come accade che diventino il volto pubblico di quelle stesse esperienze e che difendano il diritto alla salute propria e dei propri figli, non come possibile terreno di contrattazione ma come terreno di una lotta strenua e prioritaria: non v'è sopruso o imposizione coatta che tenga, quando l'oggetto della negazione è il diritto alla presenza nel mondo che si è scelto di abitare. Ed è per questo che esperienze come quella di Chiaiano hanno imposto, a chi le ha attraversate dall'inizio, una presa di coscienza che ha comportato la modifica di alcune delle basilari abitudini di vita precedenti: fare la spesa in modo ragionato, imparare tra donne a produrre da sé una compostiera, oppure i prodotti cosmetici e detergenti che la macchina infernale del consumo ha trasformato in veleni per l'ambiente e per il corpo. Le donne di Chiaiano, con umiltà e pazienza, hanno capito da principio che la lotta sarebbe stata lunga e che avrebbe preteso che ci si informasse sulla questione-rifiuti in tutti i suoi aspetti, da quello locale a quello europeo, per poter criticare compiutamente tutti i piani che prevedono sia discariche che inceneritori, per potersi esporre in qualsiasi occasione di confronto pubblico.

È così che questa complessa storia di esemplari pratiche della gestione comune del territorio e delle relazioni – di cui il Presidio si fa promotore – finisce in maniera anomala dentro l'avventura elettorale, non solo sostenendo la candidatura del sindaco ma anche e soprattutto esprimendo, per le liste della municipalità in cui rientra Chiaiano (l'Ottavo Municipio), l'intero programma nonché candidate e candidati, già membri significativi del Presidio.

Si rende necessario – come racconta Elena – mettere a disposizione della nuova amministrazione tutte le cose imparate nel corso

delle lotte; così come abbiamo sentito quale nostro diritto, dopo aver rischiato in prima persona per la riappropriazione delle nostre terre, che fossimo coinvolti con il medesimo protagonismo dentro questa amministrazione, laddove essa si sta proponendo alla città come laboratorio politico sperimentale ed innovativo.

Elena aggiunge ancora:

Soprattutto le donne del Presidio hanno avuto fiducia nel sindaco, non per ingenuità, ma forse un po' per stanchezza di una situazione che ci ha visti sempre scavalcati dai poteri forti con arroganza. Ci aspettiamo da lui che faccia quello che ci ha detto e che ci ha promesso. Vorremmo poter tornare indietro ed eliminare la discarica che se ne sta lì maestosa e puzzolente in mezzo alle nostre case. Dal momento però che indietro non si torna, ci aspettiamo che il sito chiuda nei termini stabiliti e che il territorio venga bonificato. Se non adempierà alle promesse, noi continueremo a fare quello che abbiamo sempre fatto. L'esperienza elettorale ci ha impegnate ma non ci ha snaturate, anzi! Noi donne stiamo in guardia, forse più degli uomini che sono sempre più strategici. Pretendiamo dei sì, dopo tutti i no che ci sono stati sbattuti in faccia ed impressi addosso a suon di manganelli.

Sì, perché i momenti dei manganelli non si scordano mai, spiega Elena e racconta:

avevo certamente paura soprattutto dell'indiscriminazione con cui colpivano donne anziane e bambini. Io stessa, da donna, all'epoca mi sentivo protetta dal mio genere, credevo che a me non avrebbero fatto niente. Poi ho capito che non è così: il corpo nelle lotte non si esenta per genere. Ora non mi fa più paura quella violenza. Mi fa paura sapere quello che so e quello che ho imparato in questi anni. Per fermarci il manganello non basta più, dovranno inventarsi qualche altra cosa.

Donne e movimenti

Uno sguardo che attraversa la narrazione dell'esperienza-de Magistris con la lente di genere non può che considerare pure quella fase che sta iniziando a determinarsi ad elezione compiuta e con la vittoria arancione, con il delinearsi di un fronte caratterizzato sia dallo scarso accesso effettivo di donne al Consiglio Comunale sia dalla significativa presenza di donne negli assessorati. Questo non tanto perché si trova interes-

se nella mera concessione di presenze «rosa» –perché non va dimenticato che de Magistris ha preso il posto di un sindaco donna che ha governato la città, pur se con pochissimi risvolti positivi, comunque per otto anni – ma piuttosto per il fatto che, da un lato, l’assuefazione dell’elettorato nei confronti di un “pubblico” fortemente virilizzato e di una campagna elettorale che impone logiche comunicative più favorevoli al maschile, hanno fatto sì che le donne elette al comune fossero poche, dall’altro però proprio le assessore sono, a prescindere dal loro numero, personaggi qualitativamente peculiari in quanto legate direttamente alla vita democratica della base sociale politicamente autorgannizzata – fanno tutte parte di associazioni molto vicine al movimento. La conferma di ciò è immediatamente arrivata con la subitanea apertura di breccie inedite che si prestano a diventare vie d’accesso per i movimenti al governo della città.

Ne è un esempio l’Assessorato alle politiche giovanili ed alle pari opportunità di Giuseppina Tommasiello, una donna dell’UDI – attiva anche in un forum di donne tenutosi con la precedente amministrazione ed in molte altre iniziative contro la violenza sulle donne – che, già immediatamente dopo l’insediamento, ha deciso di aprire un tavolo permanente e con valore consultivo, presso cui convocare stabilmente tutti quei collettivi femministi e quelle associazioni per i diritti civili, che hanno ragionato finora sui temi di genere nei nodi sociali della città.

La politica locale è spesso un terreno scivoloso per la politica delle donne, alle volte perché si esaurisce nel personalismo leaderistico al femminile, altre volte perché si banalizza nelle forme numeriche delle concessioni di spazi e di poltrone. L’esperienza napoletana, che ha trasformato la città in un grande laboratorio costituente, che ogni giorno sbigottisce tutti gli apparati partitocratici, potrebbe svincolarsi da queste forme dicotomiche di partecipazione e diventare esempio virtuoso di un nuovo protagonismo e di ricostruzione di uno spazio pubblico femminile, nonché di tutela di tutte le differenze di genere, uscendo anche dalla retorica della parità sessuale e traducendo sul terreno dell’istituzione quella valorizzazione della differenza che sola può generare la spinta di autodeterminazione delle donne che occupano lo spazio pubblico-politico.

Donne ed elezioni a Milano

Adriana Nannicini

Le donne sono state le “grandi elettrici” del sindaco Giuliano Pisapia a Milano. Grandi elettrici perché protagoniste, per mesi, in maniera visibile, su innumerevoli scene della campagna elettorale e nella vittoria della coalizione di centrosinistra dopo diciotto anni di governo di destra. Protagoniste con ruoli differenziati in una campagna elettorale, carica di attese, di speranze, di innovazioni e di molteplici protagonismi inusuali, le donne sono presenti per la prima volta in Italia nelle liste della coalizione, come 50e50 (o quasi, in realtà), elette per il 34% del Consiglio e di nuovo 50e50 nella Giunta.

Le elezioni milanesi sono dunque cosa di donne?

Credo che abbiamo bisogno di registri diversi: quello dell’analisi e quello della narrazione. Credo che si possano intrecciare i fili leggeri che emergono nella storia di questi mesi.

Sono presenti nella campagna e sono già state protagoniste e artefici di una scena propria: a Milano sono state convocate nei mesi invernali due manifestazioni per la dignità delle donne, una a febbraio per partecipare, con le altre in Italia e nel mondo, al movimento SeNonOraQuando e una, in precedenza, a gennaio.

Le piazze sono state piene, riempite di presenze intense e nuove, di donne “normali” esterne al femminismo e alle varie anime del movimento. Qual è stato l’intreccio del movimento con la campagna elettorale? Quali i luoghi e i momenti di incontro tra tante donne diverse? E, ancora, quando si parla delle “grandi elettrici”, si usa un’immagine in cui ci possiamo riconoscere?

A Milano la storia del movimento delle donne ha molte sedi, molte voci,

spesso in contrasto tra loro, ha un pensiero che si è sempre articolato su priorità, teorie e linguaggi differenti. Un “noi” comprensivo di tutte le anime milanesi non esiste, non c’è “noi” che possa rappresentare questo evento di pensiero e di iniziativa, con le sue diverse storie. E, ovviamente, non può succedere per la campagna elettorale. Eppure, tra le manifestazioni di febbraio e “il vento che cambia” delle elezioni milanesi è stato tracciato un nesso, quasi un rapporto necessario. Riporto il commento di uno sguardo esterno al movimento, una voce partecipe della vicenda milanese ed evidentemente osservatore delle iniziative delle donne:

La data spartiacque ... di un successo per nulla annunciato... è il 13 febbraio. Piazza Castello non basta a contenere l’invasione allegra, ferma, civilissima delle donne (accompagnate spesso da mariti, fidanzati e fratelli) di “*Se non ora quando*” segnalando una condizione di *bottom up* non prevista dai media e neppure dai sociologi. Una sorta di imprevedibile rivolta borghese di tipo “mediterraneo” che lascia il segno, mette in difficoltà l’elettorato femminile del centro-destra, fa emergere come caso politico nazionale il divorzio tra società e premier in materia di concezione della donna e della parità dei sessi. (Rolando 2011)

E nelle riunioni del Comitato delle donne milanesi che ha organizzato la piazza di febbraio si annoterà poi che “la trasversalità dell’indignazione ha prodotto qualcosa di diverso da quel sentimento, le elezioni nel Laboratorio Milano producono una Giunta rosa”.

Ma di cosa stiamo parlando quando parliamo di donne ed elezioni milanesi?

Di una narrazione da sviluppare, che possa accompagnare la campagna, ritrovare il racconto della presenza delle donne che hanno “fatto” la campagna. Un racconto che accomuni, includa le tante e diverse che con modi e ruoli variegati hanno preso parola e iniziativa.

C’è un dato di novità che colpisce chi osserva: la presenza costante, duratura, attiva, partecipe, attenta, discorsiva, inventiva e “volontaria” di donne. Tante e diverse lo sono davvero, nei ruoli *street level*, di coordinamento dei vari Comitati e in quelli di staff – ma non in quello ristretto del candidato – e di organizzazione centrale della campagna. Accomunate da un “fare” che si declina in mille modi. Sconosciute ai media o note nei circuiti professionali e nei circoli di quartiere, conosciute nella miriade di associazioni di tutti i tipi del terzo settore e nell’associazionismo culturale, donne single, alcune “tornate” alla dimensione politica, hanno messo

mente e corpo ad una presenza che si richiama a una genealogia femminista, non si rifà a quell'origine e comunanza.

Altre storie?

Credo dunque che sia interessante tentare in un racconto che cerchi di individuare una riflessione non troppo estemporanea, per raccontare com'è successo che queste elezioni sono diventate, per le tante e diverse, occasione e opportunità di dare corpo e voce a un desiderio di politica e di politica del desiderio.

Milano città grigia, arrogante, percorsa da linee di demarcazione, abitata da solitudini lavorative ed esistenziali, città impoverita anche nel ceto medio (?) e spaventata, città che era anche stata origine e centro dell'esperienza di movimento *usciamodalsilenzio*, che nei due anni dopo la manifestazione del gennaio 2006 riuscì a mantenere un'assemblea aperta a tutte quelle che avevano voluto farne parte.

Milano dove infatti, anche dopo, è stato possibile sentirsi, giorno dopo giorno per mesi o d'un tratto, estranee o "in esilio nel proprio paese". Estranee perché separate dalla vita pubblica, anche se e quando questa appariva sempre più impoverita e poco attraente, anzi forse proprio questa scarsa attrattiva creava una distanza. I legami, vissuti e costruiti negli anni e non del tutto recisi, apparivano congelati o appassiti, non più percorsi da reciproche domande e attese di conversazioni collettive. Estranee in un paese soffocato, rinchiuso su di sé, provinciale nelle sue fonti di conoscenza, becerò nella stampa di opinione.

Estranee che rifiutavano di sentirsi superflue, che hanno colto al volo l'occasione delle primarie per il sindaco della città come fosse la mossa del cavallo?

Le grandi manifestazioni questa volta hanno posto il tema delle donne e del "Governo", niente di più, niente di meno. Può dunque accadere che un sentimento di estraneità si muti in un desiderio di cittadinanza. Perché sono le donne della città che hanno riaperto una narrativa possibile di un

Esodo dalle passioni tristi – come titola nel suo convegno di fine maggio la Casa delle Donne di Pisa -da quelle passioni che corrispondono ad una diminuita capacità di agire, all'impotenza singolare e collettiva, alla disarticolazione della collettività, di corpi e menti... Facile incontrare sentimenti di resa o una frammentazione dei progetti e delle identità tale da indebolire la forza immaginativa di un agire collettivo, eppure è proprio nelle esperienze che si muovono lungo le linee di fuga dello scoraggiamento che troviamo forme di esodi possibili dalle passioni tristi.

Si adattano alle donne che hanno fatto la campagna elettorale a Milano queste parole?

L'avventurarsi nelle iniziative micro o macroscopiche, là nei giardini, nei gazebo elettorali, sulle vie, agli aperitivi nelle scuole e nei teatri, come sulle videate del web per respingere e dimettere quell'esercizio del potere incarnato da Letizia Moratti, quasi una monarca, che "ha bisogno della tristezza dei sudditi". Tra le primarie e l'inizio della campagna elettorale sono convocate 11 "Officine per la Città" sui temi considerati più rilevanti: si iscrivono e prendono parte alle discussioni mille cittadini. A coordinare questo esperimento – uno dei tanti che poi seguiranno – di democrazia elaborativa, prima ancora che decisionale, sono tre donne, tutte collegate alla campagna dei candidati alle primarie. Si formano le liste e le donne si candidano: come indipendenti nelle liste di partiti, come esponenti del proprio partito, come cittadine desiderose di "impegno". Come scriverà poi Francesca Zajczyk:

è il caso della lista MilanoCivicaXPisapia che mette figure femminili rappresentative del variegato mondo professionale della città. Sceglierlo di collocare le donne nella parte alta della lista, le trova nelle stesse posizioni alte della graduatoria anche per quanto riguarda il numero di preferenze ottenute.

Sono liste al 50e50, nominalmente il dato appare inequivocabile, una meta raggiunta, un dato da cui poi si potrà partire. La campagna elettorale fatta anche di competizioni interne, anche in partiti ormai leggeri di apparato e di pacchetti di voti certi da affidare, produrrà poi l'esito di un 34% di elette, dato su cui ancora Zajczyk ritorna all'indomani dei risultati:

l'onda lunga di questi movimenti ha probabilmente aiutato le candidate nella conquista di voti, pur in un quadro di grande competitività con la preferenza unica e pagando sicuramente le donne, rispetto agli uomini, per inesperienza nell'agire pubblico, per minori risorse economiche e minore sostegno da parte dei partiti politici, nonché minore disponibilità di tempo.

Una campagna leggera

Raccontando la propria esperienza, dicono di una campagna

dal basso, facendo un pezzetto, aprendo un banchetto, volantinando al mercato, assicurando una presenza ai gazebo; talvolta pesava fisicamente e non solo: stare sulla strada è stata una cosa nuova e per certi versi non così usuale per chi la politica l'ha vissuta soprattutto nelle riunioni, nei dibattiti, negli incontri.

La campagna dal basso, come si metterà in evidenza poi quasi esaltandola, è la cifra di una campagna povera di denaro, ricca invece di inventiva, che conta sulle idee e la partecipazione innovativa dei sostenitori, in primis le donne e i giovani, poco controllata dall'alto (sempre torna la passione per la classificazione in gruppi sociali degli opinionisti italiani). Le presenze di donne in alcuni spazi, di giovani in altri, quando non confusi insieme, è un'immagine che ricorre nell'esperienza reale, a denotare che c'è un nuovo presenza attiva e agita in un laboratorio di cittadinanza.

Così sarà anche per la campagna referendaria, che a Milano si svolge senza soluzione di continuità, i soggetti che agiscono non sono un movimento ma una molteplicità di esperienze, che eccedono l'area tradizionalmente attiva. Soggetti che si muovono con un elevato uso del modello reticolare: sulle pagine di Facebook, sui blog delle donne si svolgono dibattiti e attività ideative e organizzative della realtà fisica, senza fratture. Lo sconfinamento tra i due mondi, che si presumono separati è costante e naturale, dice anche di un nuovo habitus che si sottrae alla comunicazione televisiva e alle sue signorie.

Interessante prendere nota di un piccolo evento: sulla pagina FB intitolata "Donne per Milano", il 22 maggio (prima del primo turno di voto) viene lanciato un appello a tutte le donne della città, presentandosi come "donne di Milano, cittadine normali, milanesi per nascita e per adozione, donne che amano la verità". Queste donne scrivono per ribadire il sostegno a Giuliano Pisapia, dopo l'attacco in Tv di Letizia Moratti e le polemiche su moschee proliferanti e zingaropoli, scrivono dunque dei "temi del giorno", per depotenziare le icone della paura. L'appello raccoglie centinaia di firme, anche nazionali. La campagna delle candidate e delle donne dei Comitati nei quartieri è leggera, fatta di contatti personali, di inviti a parenti, ad amici e colleghi a sostenere, a collaborare e a votare. Sono una miriade le microinvenzioni di "iniziative" elettorali nuove: dagli aperitivi in studio con i colleghi agli incontri nella sala di yoga con le mamme di una materna, ad altre riunioni dove invitare mondi professionali o sociali che nella città sono ormai abituati a stare disgiunti. Incontri che parlano e agiscono riconoscimento, tracciano qualche elemento di inchiesta, portano in sé una qualche visione del cambiamento che si auspica, che si aspetta che accada, finalmente.

Reti di prossimità

Questo modo di fare campagna è qualcosa di più dello stile personale di qualcuna, varrebbe narrazioni ulteriori e dettagliate. È già evidente che è

una modalità nuova. Ma è davvero nuova? È segnata da smottamenti della linea di confine tra spazio privato e spazio pubblico: se – come ricordava Sandra Burchi nell’apertura della giornata sul lavoro nel convegno di Pisa citato sopra – abbiamo visto come fluttuava quella frontiera nella vita lavorativa delle donne, abbiamo avvertito quel movimento per cui “lo spazio pubblico si apriva ma svuotato e quello privato si chiudeva su se stesso”, e nel dichiararne il nesso ne abbiamo ribaltato il valore. Così adesso nella campagna si usano a piene mani le reti di prossimità: di vicinato o altre che siano. Reti di prossimità intessute di capacità relazionali, di vicinanza, di gestione di spazi e di orari a propria misura. Di simboli come il colore arancione della campagna che diventa smalto sulle unghie, nastro tra i capelli, maglietta. Reti di prossimità come spazio relazionale e simbolico frequentato e gestibile, uno spazio dove si può agire il controllo delle risorse, dei tempi, delle conoscenze, delle informazioni, delle ulteriori reti e snodi. Prossimità che si sovrappone, anzi fisicamente circonda, la dimensione fortemente individualizzata, per alcune, di questa campagna, priva com’è di strutture di partito old style, operanti per le donne in lista, spoglia di saperi tecnico-organizzativi tradizionali. Una dimensione che appare, nelle prime settimane, come un segno di ambivalenza: com’è possibile legare la tensione verso la dimensione pubblica della cittadinanza nel Consiglio Comunale e l’agire in una dimensione “individualizzata”? A quale esperienza e idea di capitale sociale si fa riferimento? Legami di fiducia e lealtà reciproca? Quello di “gruppo” degli ex-compagni di scuola? Quello del senso di comunità? Quale comunità? Gli obiettivi della prima fase temporale sono certamente l’acquisizione di visibilità per le candidature – propria e/o di Giuliano Pisapia, – e la raccolta di voti per se stesse, per il candidato sindaco. Nelle prime settimane appare l’ambivalenza della relazione tra “prossimo” e pubblico, una sorta di sentimento di cauta distanza.

Poi succede che vi riconosciamo un nostro sapere: lo scivolamento continuo della frontiera tra pubblico e privato è definitivamente avvenuta nelle nostre vite lavorative, già l’abbiamo detto. Su questo smottamento, che abbiamo perlopiù subito e non scelto, abbiamo costruito saperi e strategie di sopravvivenza, siamo diventate acrobate e abbiamo innovato, ripetutamente, le relazioni con arti e mestieri. Milano è ricca delle nostre invenzioni lavorative e dei capolavori quotidiani per tenere ferma quella linea per proteggere lo spazio delle nostre vite. Conosciamo il tempo e lo spazio. Sono state anche le docenti e le ricercatrici di architettura di Milano ad aver reso visibile quanto sia mobile la linea di demarcazione: nella storia delle città le donne hanno abitato luoghi interstiziali tra casa e strada, tra menage e lavoro, tra cura dei figli e ballo, sperimentando anche margini di libertà e di azione, come nella grandi città del Seicento europeo. Gisella Bassanini nota che

si afferma con forza il carattere relazionale che contraddistingue i modi di abitare femminili che si traduce in una ostinata volontà di mantenere vivo e in continua dialettica il legame tra casa e città, privato e pubblico.(...) Solo nel XIX secolo la città non è più cosa che deve riguardare una donna. Lo spazio urbano le viene progressivamente sottratto e il privato le cala addosso come una grossa e pesante maglia che trattiene e isola. Prende forma – la città delle sfere separate – (Bassanini 2008)

“Sarà la nostra casa il mondo, o sarà il mondo la nostra casa?”, si chiedeva nel 1915 Charlotte Gilman. Se inizialmente riferirsi a reti di prossimità per conquistare e accedere al governo della città era segnato da una nota di ambiguità inquietante, via via che la campagna si concretizzava in un presagio di vittoria, è stata accolta la sfida insita nella vicenda, si è deciso che valeva la pena di avventurarsi per vie imperfette.

Questa vicenda, interpellata poi da vari punti di osservazione e varie voci di donne, ha anche incrociato un'altra questione, quella dell'*empowerment* e del decentramento. Crescita del potere di azione, che si sviluppa e incide maggiormente al livello della *governance* e dei processi decisionali locali, decentrati e distanti dai luoghi fondativi come il parlamento? Quando è cittadino, quando tocca l'amore per la città, il desiderio di cittadinanza si colora di una più visibile e accessibile “cittadinanza”? Oltrepassa l'immagine riduttiva dell'amministrazione come dimensione “gestionale e domestica”, quasi rinunciataria rispetto all'ambizione fondativa di regole e appartenenze?

Prevale forse la necessità di una vicinanza ai luoghi decisionali per partecipare realisticamente, se non all'atto decisionale, almeno al processo che conduce a quell'atto; prevale la certezza della complessità del vivere e del convivere contemporaneo e l'altrettanto forte certezza che le frontiere e i ruoli dello Stato nazionale sono in accelerato e ignoto cambiamento; prevale il senso portato alle manifestazioni che, nel mostrare la dignità dell'esistere in quanto donne, esprimeva la volontà di contare dove si decide e di governare? Interrogativi validi anche per le prossime campagne elettorali, quelle politiche. Già ci si dice che sarà necessario intrecciare saperi, esperienze nati da queste comunali e da altre esperienze.

E le tante del movimento?

Nel narrare la presenza delle donne nel “fare” la campagna – un fare che è stato pensiero, capacità organizzativa, desiderio di politica -, nel narrare la qualità di questa presenza, per certi versi sorprendente e ricca di suggestioni e sollecitazioni, inevitabilmente si cerca un'altra presenza: quella del movimento delle donne di Milano, che ha indetto quelle

manifestazioni che, scriveva un testimone “esterno”, sono state motore del cambiamento. Come ha interloquito con gli altri attori, dal candidato sindaco alle donne della città?

Dopo le piazze e il grande successo di azione e di epicentro del cambiamento, il movimento affida a un paio di lettere aperte a Giuliano Pisapia – una a gennaio e una dopo il risultato elettorale – l’interlocuzione su temi legati allo “sguardo di genere sulla città”, sulla composizione 50e50, sull’esigenza ribadita di avere un vicesindaco donna. La presenza ai tavoli delle Officine è stata decisa ma frammentata e non si è coordinata nel finale. Alcune delle protagoniste si sono candidate in varie liste, sia per il Consiglio Comunale che per le Zone. A distanza di pochi giorni l’una dall’altra, si tengono due assemblee rivolte alle donne della città, frequentate soprattutto dalle amiche del movimento. Le stesse organizzano un evento in piazza Scala, dove ha sede Palazzo Marino, il Comune. Si alternano ai microfoni cinquanta candidate, dopo i primi interventi su temi programmati, le voci di tante e diverse raccontano, si propongono al voto. Tra le tante anime milanesi che non partecipano a queste iniziative, il collettivo CicipCiciap con una lettera invita alcune candidate a rispondere a domande precise. Il lunedì tra il primo e il secondo turno si tiene la prima sessione dell’Agorà del lavoro, promossa dalla Libreria delle donne e da alcune singole interessate. La riunione vede la presenza di circa trecento donne e alcuni uomini, con una molteplicità di interventi; solo a metà riunione un intervento ricorda che l’Agorà non si sta riunendo al di fuori di alcune coordinate storiche e che a Milano è in corso un’elezione cittadina. Mentre la campagna dal basso delle candidate – comprese quelle legate al movimento – si svolge nella strettezza dei tempi dati e a contatto con le innovazioni relazionali e con le domande, anche inesprese, di cui sopra, le iniziative ascrivibili al movimento propongono una rappresentazione della città e delle esigenze delle donne dai contorni ampi, radicate nella storia del pensiero femminista, di cui mantengono il rigore intellettuale e politico, che sembrano privilegiare un dialogo interno o uno scambio con il candidato sindaco attraverso le lettere aperte.

Singolarmente molte, quasi tutte, prendono parte ai mille eventi, compresi quelli al livello della strada, in questo caso più come attiviste dei partiti o delle liste che come donne del movimento. Così per molte donne, per quelle che si sono definite “normali” quelle che non dichiarano riferimenti diretti al femminismo, succede che le forme della propria libertà, anche quelle più classicamente ascrivibili alla cultura dell’emancipazione, soprattutto la certezza di diritti indiscutibili, introiettati e assunti come imprescindibili, risultino “agite” nei fatti, mentre la cultura del femminismo resta un’elaborazione che appartiene ad altre.

Segue...

Questi gli interrogativi nati dall'urgenza di avviare un'elaborazione condivisa, per mettere in valore, da angolature diverse, la qualità di questo straordinario laboratorio politico che sono state le elezioni.

Ma gli esiti, quanto alle elette e alle donne della Giunta, meritano e richiedono un'analisi dettagliata e ravvicinata. Del meccanismo delle liste, e dell'influenza che ha avuto nell'abbassare i rapporti tra liste e consiglieri, (presenti nelle liste 50%, elette 34%) già Zajczyk ha cominciato a dire. Un altro aspetto merita di essere approfondito: le donne che sono state elette e quelle nominate in Giunta, lo sono state perché "premiare" per la loro competenza professionale e sociale, riconosciute dalle intenzioni di Pisapia, oppure lo sono state anche grazie alle relazioni di collegamento, se non di rappresentanza o di rappresentatività, con il movimento? Queste relazioni con il movimento delle donne sono visibili e rilevanti nella partita elettorale?

Terminata la campagna, il laboratorio milanese sta iniziando la seconda fase. Quella del Governo. E su questo l'appassionato appello di Alessandra Bocchetti dal palco di Roma il 13 febbraio non smette di risuonare. Dopo il cambiamento avvenuto nella campagna elettorale, un cambiamento che tocca anche la presenza e le relazioni tra donne, come continueranno a incrociarsi, a dialogare, a svilupparsi? Parliamone.

Riferimenti bibliografici

Rolando, S. (2011) *La prima sfida: laboratorio di classe dirigente Milano chiama Italia*. Mondoperaio, luglio

Zajczyk, F. (2011) *Elezioni*, Arcipelago online, giugno 2011

Bassanini, G. (2008) *Per amore della città*, Franco Angeli: Milano

Casa della Donna di Pisa (2011) *Esodo dalle passioni tristi*, Convegno, Pisa, maggio 2011

Val di Susa, donne che resistono

A cura di Roberta Paoletti

Lo scorso 3 luglio è stato uno degli appuntamenti per dire no alle speculazioni, no a un progresso che non tiene conto della vita, no ad anni di aria irrespirabile per gli abitanti della valle e no al disastro ambientale. Il presidio di Chiomonte è stato di nuovo militarizzato, dalla Valle si convoca la manifestazione nazionale e rispondono 70.000 persone provenienti da città ma anche da Nazioni differenti, io con loro. Di quella giornata sui quotidiani nazionali (eccetto alcuni) si dirà soltanto di fantomatici facinorosi Black Bloc, l'arma migliore per tentare di soffocare un movimento che non stenta invece a infondere in Valle e altrove la sua vitalità, di cui l'informazione libera ha scritto e mostrato molto. Quello di cui racconto è il mio incontro con la *vita* della Valle. "Siamo, da sempre, *gente che resiste*", mi dice Barbara Debernardi – ex sindaca di Condove – , ciascuna con la sua particolare storia alle spalle. Dai professori del Politecnico di Torino che vagliano montagne di documenti, all'operaio migrante, il "meridionale" a cui non si affittava negli anni Settanta, che rinuncia alle ferie "giù" per restare a presidiare. Perché la Valle è diventata casa sua. Dai ragazzi che non ricordano una vita prima del No Tav agli avvocati che difendono le ragioni del movimento nei tribunali. Gratis. Ci sono i sindaci che boicottano le direttive di partito, e i preti che la chiesa ufficiale vorrebbe lontani da questi scenari. I cattolici che costruiscono un pilone votivo nel bel mezzo del futuro cantiere. Una vera contro-società o forse una vera comunità.

Fra tutti le donne, che portano dentro al movimento il loro essere. Con alcune di loro ho parlato, con altre ho marciato, ho diviso l'acqua lungo la strada e ho ricevuto indicazioni stradali. Mi hanno presa per mano durante i lanci di lacrimogeni e da loro ho ascoltato e letto racconti di resistenza e di invenzioni.

Nell'inverno del 2010 un incendio doloso ha distrutto il presidio di Borgone. Mi raccontano che nel pomeriggio alcuni uomini hanno portato una baracca di lamiera minuscola, per ricostruire subito il Presidio che oggi è tornato alla sua accogliente e originaria bellezza.

Un paio di signore hanno portato non solo un po' di sedie, ma anche cuscini: per non star seduti su superfici fredde. E mentre io appendevo tendine a quadretti bianchi e gialli, dalle caffettiere uscite dalle cucine di tante altre mamme e arrivate a tempo di record per rimpiazzare quelle andate a fuoco, è uscito il profumo di casa.

Le donne sono solo questo? Certo che no. Ma resistono anche così. Oltre che dai tavoli dei consigli comunali organizzati nelle piazze, dalle cattedre delle scuole, dai banchi del mercato, con delibere, con studi di geologia e di economia, con carte bollate e lettere ai giornali. Resistono anche con i loro corpi.

Barbara racconta di quando è stata "sulla montagna senza spallette di protezione, compressa fra scudi di plexiglass davanti e la mia gente dietro. Stato contro Stato". Nicoletta, professoressa di lettere dai capelli fiammeggianti con il naso rotto da un manganello, l'8 dicembre del 2005, il giorno della riconquista di Venaus. Marinella donna dolce e sorridente che d'abitudine vende cappelli, scarpe e borse nei mercati, pestata a sangue dalla polizia l'anno scorso, mentre si opponeva con altri e altre alle trivelle. Donne che le prendono, e che volentieri avrebbero dato "due ceffoni, come mamme o maestre d'altri tempi, a quei ragazzi nascosti dentro ai loro giubbotti antiproiettili che sparavano lacrimogeni".

Chiedo loro cosa il No Tav porta di nuovo alla politica. Nella politica istituzionale "il nostro movimento non porta nulla. Nonostante tanti politicanti dell'istituzione ci siano stati vicini". Il nuovo è fuori dai palazzi del potere. È la novità di cittadini che liberamente e gratuitamente si uniscono, mettono insieme competenze diverse, energie complementari, idee in movimento per un ideale condiviso, per valori che si ritengono non commercializzabili, non compensabili, non barattabili. Cittadini che pretendono di essere tali. Non sudditi. Non narcotizzati da giornali e televisioni a senso unico.

Nella lotta comune prendere una decisione significa discutere anche molto animatamente. Chiedo a una signora lungo la strada della manifestazione che cosa le ha dato questo movimento: "amicizia" quella vera, sincera, come non se la ricorda da quando era bambina.

E alla stessa domanda Barbara mi risponde "un metodo di lavoro che cominciamo ad applicare altrove". È la politica che si mette a disposizione della quotidianità. C'è il Tav ma ci sono anche le energie rinno-

vabili, le cooperative agricole, i GAS, il commercio equo e solidale, la cooperazione decentrata, la difesa dell'acqua pubblica, perché quando si sgancia il primo vincolo della delega tutto il mondo appare disposto ad essere ripensato insieme.

Temi che hanno attraversato tutto il territorio italiano, anche attraverso l'ultimo referendum.

Ma pare che le istituzioni, quelle nazionali, non riescano a cogliere questa continuità e Mario Virano – Commissario straordinario per il Tav e Presidente dell'Osservatorio – millanta condivisioni con il territorio mai raggiunte, tracciati riscritti in base alle esigenze della Valle. Al tavolo di Palazzo Chigi, messo in piedi dopo le violenze (subite) del 2005, possono sedere solo i Comuni che accettano l'opera e che in larga misura non saranno toccati dalla medesima. I Sindaci contrari sono stati messi alla porta. E con loro il Presidente della Comunità Montana. Per assumere il dubbio che forse non si sta facendo bene, che forse ci si è sbagliati sui vantaggi dell'alta velocità, c'è bisogno di coraggio.

Viene da chiedersi come sia possibile che una tale ostilità, accompagnata dagli strumenti mediatici a disposizione del governo, del potere, assieme alla disponibilità di denaro e ai politici compiacenti non abbia già soffocato il movimento. Con nulla, a costo zero, i valligiani e le valligiane sono riusciti a inventare di tutto. A resistere divertendosi. Si piange di rabbia quando le forze dell'ordine tirano i lacrimogeni e si piange di commozione quando muore un amico che ha combattuto lungo gli anni – accade spesso che ai funerali accanto ai labari delle associazioni di paese ci siano le bandiere No Tav – e si tirano fuori i denti quando le misure si colmano, quando i vasi traboccano. Ma ci si diverte anche.

La gente del movimento ha sconvolto la vita della produzione e ha riscoperto l'essenziale del fare insieme. L'assunzione del desiderio di una politica differente, fatta a partire dal corpo, nei molteplici colori e volti che uniscono le lotte che attraversano tutto il territorio nazionale. L'incontro, lo scambio anche conflittuale, la condivisione, la partecipazione sono le pietre più feconde lanciate da questo movimento e da altri. Le invenzioni per uno scambio continuo – tra la Valle e la gente venuta da fuori per portare la sua esperienza, per condividerla con quelli e quelle della Valle, o per prendere qualche esperienza e riportarla ai propri compagni, a casa – sono state innumerevoli.

Nel 2005 le giornate degli scolapasta in testa – di mille colori e fogge –, per proteggersi dai manganelli usati dalle forze dell'ordine sui manifestanti – ancora non si usavano i lacrimogeni –, hanno raccontato

qualcosa di questa condivisione e hanno detto “siamo non violenti”. Ma questa non violenza non è senza domande, si grida alla non violenza perché nella Valle il sentimento è quello della vita, del generare, del corpo che reagisce se la vita è in pericolo per interessi e scopi che con lei non hanno nulla a che fare. La forza di questo movimento riempie la Valle della vita quotidiana messa in comune.

E allora i digiuni di protesta a staffetta sono una pratica che espone la concretezza dei corpi; o ancora il corpo ritorna nei legami con un territorio che abita, che ama, e di cui si nutre. Da queste premesse sono nate le iniziative “Compra un posto in prima fila” e “Metti le radici in prima fila”: ciascuno e ciascuna hanno acquistato un metro quadrato di quei territori, strategici per futuri cantieri, per piantarci alberi di ulivo. Ogni estate i campeggi No Tav accolgono pullman, treni e mezzi privati carichi di sacchi a pelo e tende. La convivialità dei pranzi, delle merende costituiscono un momento di raccoglimento che dura tutto l’anno e che a Capodanno si moltiplica con il veglione del No Tav.

Le fiaccolate e le marce, decorate per chilometri con striscioni, bande musicali, palloncini, girandole di idee, colori, sorrisi, canzoni, sbeffeggi al potere, sono un’ennesima occasione di incontri vecchi e nuovi, ma vogliono anche essere un modo per lanciare altri modi di vita. La marcia a bassa velocità da Venaus a Roma: quindici giorni d’estate, a piedi, in tanti e tante per raccontare alla gente, giorno dopo giorno, la storia del No al Tav. Una potenza corporea che è capace di sovrastare anche il potere mediatico che sostiene strategie morte, quelle del governo e dei poteri economici, che hanno dimenticato o forse mai conosciuto una vita a “bassa velocità”.

Questo è il *no* al Tav e è anche il *sì* alle donne, agli uomini, all’ambiente, ai mutamenti fecondi e alle differenze che alimentano la politica.

Siamo tutte terre-mutate

Claudia Bruno, Teresa Di Martino

Il 7 e l'8 maggio 2011 le donne aquilane hanno accolto donne singole e reti di donne italiane nel centro storico dell'Aquila per parlare di ricostruzione, resistenza, cittadinanza e partecipazione. Un invito a portare e condividere esperienze di territori violentati, maltrattati, rifiutati, abbandonati a se stessi e in cui le donne stanno meticolosamente trovando vie d'uscita, strategie di resistenza, pratiche di opposizione e invenzione.

Simbolo della giornata, non a caso, la cariatide che tiene saldo lo sguardo a terra e con le braccia forti sostiene il cielo. Una donna-scultura, come la definisce Nicoletta Bardi sull'ultimo numero di *Leggendaria* (Voglio lavorare. A modo mio, 86, marzo 2011), che "ci accompagnerà in un percorso di liberazione perseguendo il sogno di avere braccia e mani libere per abbracciare il mondo e mulinare nel vento" (p. 49). Un "simbolo di disperata forza" che nasce da una contingenza concreta: il Teatro Stabile d'Abruzzo che crolla con il terremoto del 6 aprile del 2009, e la cariatide che rimane intatta "a sostenere un anacronistico pezzetto di volta". Siamo andate all'Aquila, e insieme a noi altre centinaia di donne da tutta Italia, accogliendo la chiamata del Comitato Terre-Mutate per vedere la città com'è con i nostri occhi, senza il filtro del circuito mediatico e per incontrare le donne che hanno vissuto l'esperienza del terremoto e stanno cercando nuovi modi di abitare una città ancora invisibile e blindata dai militari.

L'Aquila è infatti sotto ordinanza almeno fino al 31 dicembre 2011, ci hanno spiegato. Agli angoli delle strade, nel centro storico, sono posteggiate le camionette militari. È ancora una città sottratta alle regole delle leggi ordinarie, spiegano le aquilane, una città militarizzata, e dove c'è un apparato militare c'è la costruzione di un nemico. Quello che raccontano e che vivono da più di due anni queste donne è uno stato di emergenza permanente ed artificioso, costruito *ad hoc* intorno

alle loro vite e alla loro città, in cui devono re-inventarsi le modalità di agire gli spazi di libertà. La due giorni a cui ci hanno chiamato, e a cui abbiamo preso parte, è voluta essere proprio questo: un appello a trovare insieme nuovi modi di abitare, trovare le parole per raccontare pratiche già in atto, immaginarsi cosa può seguire, verso un nuovo modello di cittadinanza.

Le storie delle donne aquilane – vite e luoghi frantumati, ridisegnati, riconfinati, dal terremoto del 2009, come conferma anche la raccolta di testimonianze curata da Ivana Trevisani nel libro *Vite disperse* (Edizioni Clanto, 2010) – hanno fatto da collante in uno scambio di pratiche e saperi che ha coinvolto altre reti. C'erano le donne di Napoli, che stanno facendo i conti con l'emergenza rifiuti, le donne del presidio No Dal Molin di Vicenza, che hanno fatto un lungo lavoro di opposizione alla costruzione di una base militare americana in territorio civile, le Donne in Nero, che operano contro la militarizzazione dei territori, i centri anti-violenza, l'Udi, e molte altre.

La forza delle aquilane è stata quella di trasformare una città piena di abitazioni distrutte e sbarrate in una casa più grande ed estesa, dove le stanze erano piazze e i corridoi strade. Quello delle 'terre-mutate', insomma, è stato un invito a casa, senza mezzi termini. Nel pomeriggio di sabato e nella mattina di domenica ci sono stati laboratori tematici negli hotel cittadini, ognuno dei quali prendeva il nome e la funzione di una 'stanza' (la cucina, il soggiorno, la camera da letto, il giardino, la biblioteca).

Ma all'esercizio collettivo di immaginazione – tra l'altro molto ben riuscito nei fatti perché poi le 'stanze' sono state occasione preziosa per lo scambio di testimonianze ed esperienze, relazioni e incontri – non è mancata la progettualità. Le donne del comitato Terre-Mutate (composto dalla Biblioteca delle donne Melusine, dal Centro Antiviolenza per le Donne dell'Aquila, dall'associazione Donne in nero L'Aquila) insieme a Nadia Tarantini e a *Leggendaria*, rivista che a partire dallo speciale del maggio 2010, il numero 81, ha poi dedicato uno spazio costante alle donne aquilane, hanno infatti gettato le basi per una vera e propria casa: la Casa delle donne che sorgerà in piazza Palazzo, simbolo della resistenza e della partecipazione cittadina, che il 5 maggio è stata anche teatro di una "presa simbolica" da parte delle donne. La condivisione con le altre si è tradotta nella scelta – chiesta ad ognuna – sul nome che dovrà prendere la casa: *LaquilaDonna*, *DonneDiMaggio*, *CasaMutata*? Perché quella sarà la casa di tutte.

Il 6 maggio è stato eseguito un rito di fondazione femminile della città: alla fontana cittadina delle 99 cannelle le donne hanno formato una catena con i loro corpi, hanno versato acqua nella terra, legato nastri colorati agli alberi. Sempre il 6 maggio, le donne hanno piantato dei fiori con Lorenza Zambon, attrice-giardiniera, nell'aiuola davanti alla Casa dello studente, per il crollo della quale hanno perso la vita otto tra studentesse e studenti. Con i fiori è stata formata la scritta: *'mai più'*. Nelle 'stanze' le aquilane hanno raccontato di corpi violati e corpi desideranti, di strategie di resistenza, delle scritture come semi di ricostruzione, di pratiche di produzione e consumo sostenibile. E poi della "vita nei Campi", dove è stata inaugurata una militarizzazione della cittadinanza che ha preso le vesti della militarizzazione delle menti: erano ostacolate le minime attività di aggregazione come riunioni, assemblee, volantaggio; non veniva passato il caffè perché "troppo eccitante"; le agricoltrici locali non potevano distribuire un solo litro di latte sfuso perché arrivava "il latte Parmalat", quello imposto dalle istituzioni. Eppure è proprio nei campi che le aquilane hanno iniziato questo faticoso e creativo lavoro di ricucitura e quotidiana invenzione, più che di ricostruzione e riconferma di un modello precedente, un modello che evidentemente ha fallito. Un lavoro partito dalla capacità di resistere in modo attivo facendo rete e contando sulla presenza delle altre e degli altri. "I centri anti-violenza hanno lavorato anche nei campi – spiegano le aquilane, e poi – ci sono state famiglie spezzate ma anche famiglie ri-nate nelle tende".

Nei "campi" – e fuori, per chi come alcune giovani ha deciso di lasciarli – è iniziato quel percorso di resistenza alla rassegnazione di aver perso ogni diritto alla cittadinanza, intesa come esistenza, partecipazione, condivisione e relazione degli spazi e dentro gli spazi. Le donne – le prime a rialzarsi – hanno scelto di agire la politica della resistenza e di metterla in rete, ma anche, e soprattutto, di dividerla con le altre. La condivisione dell'esperienza e delle modalità dell'agire la resistenza sono state al centro della stanza "studio-biblioteca", uno spazio in cui le donne – de L'Aquila ma non solo – hanno raccontato la creatività di quell'esistenza che le ha portate a re-inventarsi gli spazi e a rivendicare il diritto alla cittadinanza.

E se il legame con la terra è ciò che ha fatto delle donne aquilane le protagoniste della re-invenzione della città e delle modalità di vivere una città fantasma, è sempre da questo legame che nasce la forza delle donne napoletane e di tutte le donne che vedono deturpata la propria terra. E allora, è dalle macerie e dai rifiuti che si ritrova quel "resto" delle vite che va perduto, quel di più che toglie spazio alla terra e vita alle donne e agli uomini.

ni. Ed è in quel resto, nelle macerie e nella *munnezza*, che si trova la forza di andare oltre la resistenza, di inventarsi pratiche – come l’autogestione differenziata e differente delle donne di Napoli – per non cadere nella trappola della resistenza permanente contro l’emergenza perenne. E allora la resistenza diventa resilienza, resistenza come azione, agita dalla differenza femminile che riprende le fila dall’esperienza delle anziane partigiane abruzzesi con cui apre il dialogo.

Terre-mutate è stata soprattutto un’occasione per toccare con mano quello che le reti cittadine si stanno impegnando a incarnare, un “movimento inaspettato” di riappropriazione dove “lo sguardo delle donne, il prendersi la parola e lo spazio pubblico sono fondamentali per ricominciare, per ricostruire una città, ri-farla diversa da com’era prima”, dice Sara Vegni, attivista del comitato 3e32 e Casematte.

Qui, come altrove, le donne sono in prima fila. La biblioteca delle Melusine, il centro anti-violenza, le Donne in Nero, l’associazione 99gattiAQ (che dopo il terremoto si è occupata di curare e alimentare i gatti rimasti nel centro storico inaccessibile), le agricoltrici locali e le ambientaliste che si stanno battendo per proporre altri modelli di economia e preservare gli ecosistemi montani o semplicemente per far passare il messaggio che le macerie vanno riciclate e non ‘smaltite’. Sono tutte istanze del cambiamento in corso.

Certo, niente sarà più come prima: L’Aquila è una ‘terra mutata’, ‘terre-mutate’ sono le donne che la stanno rimettendo al mondo e tutte le cittadine che vorranno prender parte a questa impresa.

E noi, siamo convinte che la rete solidale e resiliente che ha preso forma durante l’esperienza aquilana avrà un seguito. La solidarietà c’è stata e c’è ancora, ma serve altro, ci hanno detto le più giovani. Loro, dalla crisi e dal conflitto, hanno tratto le energie per ri-prendersi la città. Noi siamo con loro pronte a *resistere, esistere, insistere*. Siamo tutte ‘terre-mutate’.

Riferimenti bibliografici

Terre-Mutate, Leggendaria, n.81, maggio 2010

Un simbolo di disperata forza, in “Leggendaria”, 86, 2011

Trevisani, I. *Vite disperse*, Edizioni Clanto, 2010

Sitografia:

<http://www.laquiladonne.com/>

A Siena

Federica Giardini

A Siena, dopo il 13 febbraio, nella postura dell'ascolto e per bussola la frase perfetta di una giovane compagna di strada: "posso non identificarmi nelle parole dell'appello ma, se è l'occasione per altre di iniziare un'esperienza politica, allora va bene". Intelligenza che ha mosso anche quelle che la piazza del 13 febbraio l'hanno "attraversata", a distanza, in movimento, eppure potenziandola. Frase-bussola perché parla di un nuovo modo di intendere e sentire come si fa società tra donne, non per identificazione, non con il rifiuto per mancata coincidenza, ma per la gioia tutta politica di assistere a un desiderio di cambiamento che si diffonde, ancora e ancora.

Cosa si è fatto sentire a Siena. Certo un "modello inedito di organizzazione e partecipazione", come dice Valeria Fedeli (*L'Unità*, 17 luglio 2011). Una rete, di comitati SNOQ (se non ora quando), di gruppi, associazioni, singole, che portano il racconto – non, rappresentano – i loro contesti d'esperienza. Questo un primo punto di forza. Al di là delle parole lanciate in vista di Siena – immagini del corpo, precarietà, maternità – gli interventi hanno mostrato quanto si nutrivano delle poste in gioco nei propri luoghi. Mi ha colpito in particolare l'intensità e l'intelligenza delle donne di Napoli, per i temi toccati, per la capacità di essere presenti, su tutto (vedi infatti il resoconto sulle amministrative in quella città). Parole dalle provenienze diverse, luoghi con storie appena iniziate e luoghi con storie di lunga data, donne di età diverse, anche le più giovani hanno preso parola.

Tuttavia età diverse presenti insieme non bastano per dipanare un pensiero che gioca e lavora con la differenza tra generazioni: la maternità

accostata alle condizioni precarie del lavoro ha ristretto lo spazio di contributo che poteva venire dalle tante, più o meno giovani – spesso le più attive nei movimenti – che pensano e vivono la sessualità senza legarla alla riproduzione. Non è un ostacolo: la frase-bussola mi dice che si può stare in una relazione di distanza e di sollecitazione. Perché non pensare e rinominare la maternità come quel segno del corpo femminile che, anziché identificarlo – sono donne, cittadine, intitolate alle rivendicazione di diritti, solo quelle che scelgono/desiderano la maternità –, ne fa un corpo indisponibile alle misure del tempo-di-lavoro-retribuito, di più, lo rende eccedente alla stessa idea di misurazione identitaria e alle gerarchie che ne conseguono?

“Partire dal valore per tutti del lavoro delle donne” dice ancora Valeria Fedeli. Sì, in effetti, un’altra sollecitazione che Siena mi ha dato voglia di rivolgere a SNOQ è proprio questa: che *la politica delle donne sia una politica per tutti*. Non solo dunque un movimento che chiede un passo di civiltà attraverso la presa in conto di difficoltà e desideri delle donne – come ad esempio nella proposta dell’*ABC delle D.* presentato delle economiste di www.ingenere.it – ma un movimento che è in grado, lo è già, di ripensare il mondo, la convivenza, il bene comune – parola più evocata che realmente assunta – il governo di un mondo abitato da tutti e tutte, a partire da quella “strana” posizione in cui si trova una donna, mai solo e tutta lavoratore, disoccupato, rappresentante, cittadino... Questa sollecitazione riecheggia quella della giovane di “Punto G” che chiede di non dare per scontato che il desiderio di “contare” sia desiderio di potere e chiede: quale potere? Poter fare, che cosa...?

Ecco un ultimo punto di rilancio di cui Siena mi dà occasione. Ascoltando i tanti pensieri che distribuivano il valore politico di questa catena di eventi – il femminismo viene da lontano, il 13 è stato un inizio – credo che riconoscere il valore politico aggiunto dalla giornata del 13 febbraio permetta anche una maggiore precisione.

E’ accaduto, grazie soprattutto alle relazioni delle donne del comitato nazionale, che il lavoro - di lunghissima data, di amplissima diffusione, che donne di ogni età e di ogni luogo portano avanti nel quotidiano – abbia acquisito una “visibilità” inedita. Non è un fatto statico, questa visibilità non ha funzionato come una fotografia di gruppo in un esterno, anzi, ha contribuito alla moltiplicazione delle iniziative, ha contribuito a rendere percepibile una ritrovata dimensione collettiva: essere insieme, non più isolate o separate, di singola in singola, ma anche di gruppo in gruppo. Effetto di unificazione potenziante, raggiunto grazie

ai riscontri sulle testate della stampa nazionale. E' vero, molto è accaduto sulla rete, tra facebook e blog, ma non è questo che ha fatto fare un salto rispetto all'andamento carsico – con i suoi alti e bassi nella sensazione di esserci, tante e insieme – che la rete, anche quella fisica che le donne vanno costruendo da anni, conosce fin troppo bene.

Il comitato nazionale ha dato questo contributo, è capace di far muovere i luoghi dell'establishment, del potere costituito – perlomeno quello mediatico. E su questo punto una domanda: cosa ci e si dicono le giornaliste su come funzionano i loro luoghi di lavoro, su come si fa e come desidererebbero che si faccia informazione, quale la loro esperienza del rapporto con questo movimento? Vorrei mettessero in parola la forza che hanno in mano per via di questa loro competenza.

SNOQ ha l'intenzione di far muovere parimenti la politica istituzionale. La scommessa è questa. La ascolto, per un motivo fondamentale: con SNOQ, ma soprattutto grazie alla rete che gli dà tutta la consistenza di una politica dell'esperienza, *si sta ricostruendo lo spazio politico*. La cosiddetta politica, fatta per parte maschile, si è ristretta fino a svanire, tra incapacità di governo e impotenza a legittimarsi a fronte dell'invasione del mercato. Il basta delle donne tocca questa debolezza e sta già generando un nuovo spazio che, solo, merita il nome di politica: pensiero e azione sulle condizioni di vita. Nulla toglie che questo neonato spazio sia attraversato da domande e urgenze che ne disloceranno di volta in volta i confini, e le parole, come da sempre siamo abituate a fare. Per eccedenza.

FABRIZIA DI STEFANO, *Il corpo senza qualità. Arcipelago queer*, Cronopio, Napoli 2010

Il corpo senza qualità ha trovato in me una lettrice contemporaneamente spiazzata e gioiosa. Gioiosa perché il profondo legame che mi unisce all'autrice, insieme alla questione del corpo che mi preme e mi sta a cuore quant'altre mai, faceva sì che da tempo lo desiderassi, che lo sentissi per così dire nell'aria e non vedessi l'ora che prendesse forma. Spiazzata perché, come cercherò di spiegare, non poteva essere altrimenti, stante che si tratta di un libro che chiede gli sia fatto spazio dentro di noi, spostando interi pezzi di quel che ci ha ingombrato e ci è servito fin qui. Un libro che è sorpresa, spostamento e mutamento, scritto da una persona riconoscibile d'acchito come molto avanti nel pensiero sulle relazioni fra viventi (l'amore, l'amicizia, il desiderio, la sessualità, la politica) ovvero quelle che lei stessa intende e definisce come le "risorse" nonché "le sofferenze dell'umano" (p. 10).

Dirò dunque dello spiazzamento. Che è avvenuto su due piani almeno. Da un lato perché è un libro di filosofia che parte risolutamente dal corpo e ad esso costantemente fa ritorno, mettendolo al centro dell'esperienza umana tutta ("strumento di conoscenza e oggetto di evidenza", p. 19), e mettendosi così sulla traccia di quello stesso "grandioso faccia a faccia tra sessualità e pensiero" (p. 193) in cui l'autrice riconosce felicemente consistere la psicoanalisi. Dall'altro perché per parlare di corpi

muove non dai "corpi che contano" ma al contrario da quelli che sembrano non contare affatto: perché non sono "a norma", perché sono in contrasto col, e non compresi nel, sistema di pensiero e di linguaggio che presume di ospitarli, e chiedono perciò un altro pensiero per essere pensati, un altro linguaggio per essere parlati, un altro modo di intendere la vita per essere vissuti. Corpi queer, appunto, "strani" e "irregolari" come li vuole il dizionario inglese-italiano; corpi in cui si incendia e salta via l'opposizione normativa uomo/donna, nei quali e contro i quali si inceppa il cosiddetto ordine del nostro discorso e che mettono scompiglio nei nostri stessi paradigmi. Ma che ci sono, sono lì, sono qui, e a saperli guardare e a sapersene far interpellare indicano più che altro l'irregolarità e la stranezza di un sapere (di una socialità, di un'erotica, di una politica, di una filosofia) che non sa accoglierli, che invece di far loro posto dentro di sé lasciandosene inquietare, trasformare, vivificare preferisce ricondurli con violenza alla famigerata norma. Dunque negarli, schiacciarli a tutti i costi nella dicotomia uomo/donna, nutrirli della propria miseria simbolica e pensarli, parlarli, viverli in modo convenzionale – il che è come dire non pensarli, non parlarli, non viverli affatto. Per quanto riguarda il primo punto, o primo livello dello spiazzamento – il corpo come organo di pensiero, con tutto quel che ne deriva –, come donna e come studiosa di testi di donne il libro mi trova estremamente ricettiva. Capisco lo scandalo – violare il divieto secolare e intransigente di mescolare

mente e corpo, le loro competenze, le loro esperienze, i loro luoghi e i loro orizzonti; ammettere nell'ordine del discorso quel disordinatore formidabile che è appunto il corpo; tenere insieme quei due irriducibili che sono corpo e linguaggio – capisco lo scandalo e ne esulto. L'ho già visto infranto mille volte e mille volte ho tirato un sospiro di sollievo. Innumerevoli poeti e donne d'intelletto che ci hanno fatto sentire la loro voce nei secoli ci hanno mostrato infatti una poesia tutta fatta di cose che succedono nella carne: Saffo, Eloisa, Gaspara Stampa, Teresa di Avila, Carla Lonzi – per non nominarne che alcune, per me fra le più care. Mentre altrettante pensatrici nostre contemporanee, molte delle quali fermentano anche nel libro di Fabrizia (Butler, Sontag, Sedgwick, Rich, Cavarero...), ci persuadono oggi del fatto che “il corpo è arrivato a sostituire la psiche” (Butler) ovvero che, per dirla con le parole dell'autrice, “la carne sembra prendere la parola” (p. 160). Laddove per contro possiamo rileggere, ancora una volta con le lacrime agli occhi, le pagine di Virginia Woolf dedicate a Judith sorella di Shakespeare, suicida perché incinta e insieme sopraffatta dal desiderio di esprimersi e incapace di amministrare congiuntamente, in una stessa e inaudita economia, la sua carne e il suo spirito.

A queste prove lampanti della magnificenza di una parola e di un pensiero incarnati, dovuti al corpo che li nutre e custodisce e fa riflettere in essi quanto c'è di bellezza nell'umano, si aggiunge per me la grande lezione di María Zambrano, che tiro in ballo perché l'ho assorbita intimamente e non posso farne a meno anche se nel libro di Fabrizia non è presente o almeno non è nominata. La carne infatti, scrive Zambrano, è “quello che un essere ha di cosmico”, di grandioso, in sé. Scrive che ci sono esseri provenienti da un mondo “estraneo al logos”, la cui presa di parola richiede di necessità che essi entrino “in contatto con esso mediante l'offerta delle proprie

viscere” perché in queste e non altrove il logos si realizzi, si faccia corporea realtà, “carne e sangue insieme”. Scrive che non c'è altra strada, e che di conseguenza le viscere sono per questi esseri il luogo più intimo e insieme “più vicino al cielo”, sono il tramite del loro “vagabondaggio celeste nell'oscurità della vita”, il veicolo della loro stessa “trascendenza” (ho citato da *All'ombra del dio sconosciuto. Antigone, Eloisa, Diotima*, Pratiche 1997). Da queste “viscere celesti” dunque, da questo innesto fra la carne e il cielo – che avviene e va pensato, come si capisce, rigorosamente in orizzontale – occorre partire, saltando d'un balzo il pregiudizio del corpo come zavorra dello “spirito” e delle sue attività. Perché al contrario proprio di lì viene lo slancio, la forza di spiccare il volo, la prodigiosa leggerezza di un pensiero che sa andare libero per il mondo e, se e quando si dia il caso, arrivare addirittura alle stelle di dantesca memoria, figura della grandezza dell'umano desiderare.

Oggi sappiamo dunque che non solo non è disdicevole portare il corpo, le sue leggi e i suoi linguaggi nel luogo del pensiero, ma che occorre addirittura e senz'altro eleggere il corpo a luogo stesso del pensiero; sappiamo che o si passa di lì o si muore (vedi Judith) e che proprio passando di lì, e contrariando secoli di tradizione intimidatoria, si pratica al sommo grado la vita della mente, si tocca il punto più vicino al cielo, si fa pensiero e lo si fa “cosmicamente”, accedendo a quanto vi è di impensato nel mondo e di ineffabile in noi. Fermo restando che “l'immanenza non trascende e la trascendenza non si incarna” (p. 87), e che tuttavia non per questo ci è richiesto di rinunciare all'infinito.

Ma c'è, ne accennavo, l'altro livello dello spiazzamento, quello relativo ai corpi queer, sul quale mi è accaduto invece di affidarmi, senza letture pregresse che mi facessero da scorta, totalmente all'autrice, riconoscendole la posizione di maestra e attribuendole il

compito di insegnarmi un altro modo di pensare. Il quale credo abbia cominciato a farsi strada, a giudicare almeno dalla posizione in cui questo libro mi ha messa riguardo – scelgo due prospettive fra le sue moltissime – alla lotta contro il due e alla critica del femminismo. Le ripercorro in breve e nell'ordine.

La lotta contro il due è il fondamento, il contesto, l'ambiente stesso in e su cui lavorare affinché un nuovo pensiero venga al mondo. E ci venga non perché in astratto abbiamo desiderio di un cambiamento ma perché ci sono cose – corpi – che non hanno nome, dunque non hanno posto nel pensiero, il quale si rivela così – assieme al linguaggio che lo esprime – profondamente inadeguato, scadente, non all'altezza delle vite. C'è di mezzo, in questa inadeguatezza, l'asfittica e violenta insufficienza del due, del sistema oppositivo e binario, della logica di due termini l'un contro l'altro armati (terra/cielo, dolce/amaro, amore/odio ecc.). Che Fabrizia interpella ("Il *due* – questo buco del simbolico – non è un vero numero [...]. Il due nel simbolico è sempre un altro numero, uno o tre. [...] Il due è solo un'interpunzione significante, che in sé non significa nulla, dell'infinito numerario che trama la vita del soggetto", pp. 102-103) a partire dall'opposizione uomo/donna, domandandosi quale spazio tale figura lasci ovvero tolga a soggettività come la sua: "Forse bisognerebbe cominciare a guardare le differenze, le varianti delle soggettività sessuali, con lo stesso posizionamento epistemico con cui Wittgenstein guardava ai colori nel gioco delle loro combinazioni e delle loro gradazioni. Una grammatica del vedere [...] ci sarebbe di maggiore sostegno che non lo sforzo inaudito [...] di reperire un simbolico nuovo parlando e pensando [...]" (p. 103).

Non ci sono solo due sessi biologicamente determinati; non ci sono solo due generi culturalmente concresciuti sui sessi; non ci sono solo due varianti dell'omosessualità: la realtà del desiderio, e

delle soggettività sessuali, è di gran lunga più complessa in quanto è mescidata, sfumata, molteplice come la gamma degli arancioni o dei blu. Argomentando in questo senso, Fabrizia ci invita pertanto a uscire dalla trappola del due, a praticare l'asimmetria o meglio ancora la dissimmetria e ad ascoltare con fiducia ciò che ha da dirci il queer, giacché "nel queer tutte le figure del sessuato sono riprese e mescolate in un'unica 'idea', quella dell'autoconsistenza e dell'autopresentazione dei corpi come molteplicità che mette *fine* al binarismo eterosessuato. Che lo *supera*, disperdendo il Due" (p. 181).

Queer si rivela pertanto termine di valenza vasta e preziosa, che dall'impasse nella significazione dei corpi ci porta a quella nella significazione del mondo ("Nato come termine-ombrello, di natura sociologica e/o militante, per designare l'incrocio gay-lesbico e le diversità interne alle soggettività omosessuali, 'queer' sta diventando percepibilmente un concetto-ponte per pensare un'irreversibile pluralizzazione nelle economie dei corpi e dei piaceri, un'epoca nuova del soggetto", p. 14). Queer, la comunità di quelli/e che non hanno comunità al livello del sessuato (o genderizzato) riconosciuto, è di fatto forse quella che, paradossalmente, più di tutte aiuta a fare comunità nel senso più ampio del termine, ovvero ad affrontare con – come chiamarla – goia? ("senza darla vinta alla vigliaccheria della depressione, mettendo in campo invece un diverso slancio esperienziale verso un'erotica delle relazioni", p. 9) i grandi temi della cultura e le grandi prove della vita. Vita, ovvero cultura nel suo senso più felice, da intendersi come "quella fraternità senza nome senza padre senza madre a cui l'esperienza di questi anni, comunismo femminismo amori, ci ha esposto e che continua a interrogare il nostro cuore e la nostra ignoranza inquieta" (p. 197).

Per quanto riguarda poi la critica al femminismo, la faccenda, come si intuisce,

è delle più serie. Giacché il libro rivela e fa toccare con mano quanto “due” ci sia anche nel pensiero delle donne (si legga, a p. 159, della componente “omofoba” del pensiero della differenza di marca francese); quanto rinforzo occorra, per poter dare conto della molteplicità dei corpi desideranti, ad alcune posizioni che potevano sembrarci una via d’uscita (si accolga, a p. 149, la sollecitazione a discutere l’ordine simbolico della madre come “inattestato”, impossibilitato a sussistere se scorporato dal registro del Padre), e quanta attenzione affinché il problema non vada eluso (come nel caso del pensiero nomade, intorno al quale si registra “forse [...] un eccesso di spensieratezza”, p. 130); quali cadute si verificano infine persino nel pensiero lesbico (laddove alcune fra le stesse fondatrici si rivelano insospettabilmente affette di “neo-essenzialismo”, p. 100).

Si capisce bene che su nulla di quanto ci viene in tal senso da questo libro possiamo soprassedere, e che siamo sollecitate a ripensare tutto da capo in nome di quello stesso valore che Fabrizia di fondo riconosce alla libertà femminile: un valore altissimo, su cui ciascuna è chiamata a misurarsi. Questo è infatti un libro pieno d’amore per le donne, ma che proprio in forza di questo amore chiede alle donne, alle femministe, alle lesbiche, alle trans, alle pensatrici tutte di fare di più e meglio, ancor meglio, di quanto abbiano fatto fin qui. Chiede che si faccia il passaggio non solo da *la* donna a *le* donne ma anche quello dalle “donne” a tutte le persone che ne occupano la posizione; chiede che si rinunci al lesbismo come “verità ontologica”, come “condizione originariamente data dall’essere donna” (p. 100) proprio perché quell’essere ci fuorvia, costringendoci appunto a una posizione neo-essenzialista; chiede che si impari a vedere, ad affidarsi all’evidenza dei corpi, e che li si pensi sulla traccia di uno sguardo coniugativo e accogliente, più intelligente di ogni ragionamento; chiede insomma, lasciandoci libere sul come,

che ci impegnamo a trasformare il disordine che i corpi fanno nel mondo e nel pensiero in un miracolo di relazioni sensate. Segno smagliante della maturità – del dono toccante e del privilegio difficile a cui diamo questo nome – di una persona e di una filosofa, di un essere di pensiero e di un essere umano, questo libro chiede infine la nostra partecipazione al grande progetto di rimettere al centro la vita, la vita di tutti i viventi, nel tentativo di ricostruire una cultura generale dell’umano: nel segno di quei corpi che contano assai più di quanto potessimo immaginare, e nell’orbita di un pensiero che, come le viscere celesti da cui si genera, è davvero un ponte – rigorosamente, lo ribadisco, orizzontale – fra la carne e il cielo.

Monica Farnetti

LEA MELANDRI, *Amore e Violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri 2011 – Federica Castelli

Amore e Violenza di Lea Melandri si inserisce nel quadro del recente dibattito sulla femminilizzazione del lavoro e della società – problematizzandone sia la questione della complementarietà e della conciliazione, sia l’illusione di una raggiunta armonia e parità di condizioni tra i sessi – radicandosi in un discorso sull’attualità della scena globale, caratterizzata da nuovi ed inediti conflitti, e proponendo pratiche e approcci che sappiano tener conto delle differenze, dell’importanza strutturale del conflitto, del corpo e della soggettività che in esso si radica.

Il dibattito sulla femminilizzazione del lavoro vede il delinearsi di una doppia lettura del rapporto tra capitalismo cognitivo e il di più della differenza femminile, come rapporto di inclusione e messa a profitto che genererebbe maggiore oppressione per le donne al lavoro oppure come occasione per la differenza di far saltare i meccanismi contemporanei di produzione e di lavoro. La rifles-

sione di Melandri, seppur segnata dalla mancanza di un'analisi del precariato come condizione lavorativa ed esistenziale, che colpisce e orienta le vite di tutte le nuove generazioni al lavoro (soprattutto nel campo del lavoro cognitivo), si inserisce all'interno di questo dibattito mostrando come la femminilizzazione – che non coinvolge solo il mondo del lavoro, ma abbraccia l'intero sociale – conviva, nonostante si faccia carico di promesse di “parità”, “uguaglianza”, “emancipazione”, con il persistere degli stereotipi di genere e dell'idea della complementarità dei sessi. La divisione sessuale del lavoro, così come la conflittualità tra uomini e donne, permangono nella loro evidenza, raggiungendo apici critici proprio nel momento in cui il femminile fuoriesce dal luogo dove storicamente è stato relegato, al di fuori dalla *polis*, nel mondo chiuso della casa e del privato. La chiave di lettura per comprendere questa contraddizione, spiega Melandri, risiede nel fatto che, nonostante il discorso circolante, il conflitto tra sessi permane irrisolto sua problematicità.

Il femminile stesso che il discorso pubblico sdogana dall'*oikos* (in un movimento che sembra portare drasticamente ad un dilagare informale del privato nel pubblico) è in realtà ancora l'immagine di donna che la tradizione al maschile storicamente ha costruito. L'idea di una donna al lavoro che curi le relazioni, i contatti e che concili i conflitti riprende in modo esplicito un immaginario costruito sulla base dei compiti e delle cure che l'*oikos* e la cura della famiglia hanno trasformato in caratteristiche del femminile idealizzato, pensato al maschile nei termini di mancanza e complementarità. In questo senso è possibile comprendere come nonostante l'apparenza, l'idea di un attuale ammorbidimento del conflitto tra sessi e di un avvicinamento alla realizzazione dell'armonia fra uomini e donne non solo si rivela illusoria, ma portatrice, secondo Melandri, di una più profonda forma di

oppressione. Il femminile che finalmente irrompe del discorso pubblico è un femminile che non parla alle donne, perché non nasce dalla loro esperienza, e a cui è possibile conformarsi se non in virtù di un misconoscimento. La donna che abbraccia l'idea della conciliazione di lavoro produttivo e riproduttivo (la cui delega al femminile non viene messa in discussione), conformandosi all'idea della donna multitasking, efficiente sul lavoro, perfetta dentro casa, eccellente nelle relazioni dentro e fuori l'ufficio, in realtà non mette in discussione nulla di un mondo produttivo storicamente al maschile ed ora capace di saper sfruttare e mettere a profitto quelle caratteristiche che l'*oikos* richiede al femminile.

In posizione critica rispetto al pensiero della differenza sessuale, Melandri sottolinea come l'idea stessa di una differenza maschile e femminile riporti sulla scena una dicotomia e un problema segnati da una logica maschile e all'interno della quale l'oppressione che si cela dietro l'idea di complementarità si radica nella divisione sessuale del lavoro. Nel dibattito sulla lettura da dare al processo di femminilizzazione del lavoro, spiega Melandri, alcune femministe impugnano l'idea di una “natura femminile”, che produce autorevolezza per le donne anche in ambito lavorativo. In questo modo, commenta aspramente l'autrice, viene messa in ombra la questione del potere (che rimane sempre declinato al maschile) e gli interessi economici che tengono le donne in scacco, prese nel difficile e estenuante equilibrio della conciliazione. Questa armonia, questa conciliazione, sul lavoro e nell'intera società, costringono appunto la donna a guardarsi con occhi ancora maschili e ad incarnare ruoli che ne sfruttano l'immaginario.

Il libro ha il pregio di segnare il punto del misconoscimento che ha tradito il percorso e il senso delle pratiche e delle riflessioni femministe fino alla banalizzazione a cui assistiamo tutt'ora nella politica italiana del nesso corpo-sesso-

politica. Una lettura del presente che problematizza la società e l'attuale senso di armonia e conciliazione che la femminilizzazione produce, facendo sembrare risolti tutti i conflitti tra sessi, e che smaschera i dover essere che in essa vengono sottesi: dover essere madre, dover essere giovane, dover essere bella, dover essere complementare ad un uomo che a sua volta deve saper rispecchiare i canoni della mascolinità che la tradizione ha costruito. La femminilizzazione è l'estensione alla vita pubblica di quel femminile, così il corpo sulla scena è corpo oggetto, corpo merce, ben lontano da quell'Io incorporato del femminismo.

Così come il femminile, anche il corpo in questione è quello segnato dal potere sovrano, dall'esclusione dalla *polis*, dal maschile. Da sempre relegato fuori dal tempo e dallo spazio della politica, il corpo, così come il femminile, irrompe oggi sulla scena sociale, nel doppio movimento di un controllo e di un'azione sempre più sensibile sulle questioni della vita da parte delle istituzioni, e di un contemporaneo dilagare di questioni "private", tradizionalmente ritenute "non politiche" nelle questioni pubbliche, che scombina e mette in crisi l'agire della sinistra italiana mentre viene raccolta dalla destra. In questo senso, il riferimento dell'autrice ai recenti avvenimenti riguardanti Silvio Berlusconi, diviene l'occasione per una chiara messa a tema della questione.

I movimenti femminili, in lotta per una politica della vita e non su di essa, hanno riportato sulla scena il rimosso della politica: il femminile, le relazioni, il corpo come luogo essenziale della soggettività. Tra lo stesso nesso individuato dal femminismo tra sessualità e politica e l'attualità della società italiana si apre un abisso che nasce dal misconoscimento, dal fraintendimento e dalla banalizzazione del senso di questo legame, di fronte alla quale si aprono due possibilità, entrambe misere: la politica come gossip e come personalismo, oppure il

ritorno alla separazione dicotomica pubblico/privato, corpo/*polis*. Ciò a cui si assiste oggi è il trionfo non di una politica della vita ma di una *politica dell'antipolitico*, sistematica immissione senza resti di quel che era relegato fuori, concepito e segnato dalla logica del discorso di potere che un tempo lo escludeva. Come il femminile, il corpo che ha ottenuto la cittadinanza è quello che si pone come luogo di affermazione degli individui semplicemente attraverso la bellezza, la gioventù, l'allusione erotica. Ben lontana dal risolvere le contraddizioni e la conflittualità tra i sessi, la società attuale ne accentua i caratteri oppressivi mascherandoli sotto il nome dell'amore, dell'a-conflittualità.

In fondo, l'amore – se ne rendeva conto già Freud – è intimamente legato alla violenza, e spesso sfocia nell'aggressività. Che si tratti di una donna, così come di una nazione. Lo stesso movimento di Eros, *uno più uno*, porta al sogno di una unità chiusa e non discutibile che conduce direttamente a logiche di appropriazione- protezione dell'oggetto amato imparentate con logiche di guerra; tale nesso non può che acuirsi e rendersi più consistente nel momento in cui le fondamenta sicure e rimosse della società fuoriescono dai ruoli tradizionali rivendicando una libertà e una visibilità nello spazio pubblico imprevisi. In quel momento, la libertà maschile, costruita sull'illusione dell'affrancamento dai ruoli e dalle figure del femminile, vacilla portando alle estreme conseguenze la confusione contraddittoria di amore e violenza che determina il rapporto uomo/donna.

Così come il corpo e il femminile, l'irruzione dell'alterità – culturale, sociale, nazionale- una volta assimilata o dominata scombina e rende fluido e precario il sistema, che esige dunque una nuova e chiara messa a tema. Melandri, sulla base delle riflessioni di Del Rey e Benasayag (*Elogio del Conflitto*, Feltrinelli 2008) sottolinea l'esigenza di ripensare la società in termini di conflit-

ti, come processo di costruzione al di fuori delle logiche unitarie, universali, macro-partitiche. L'ottica del conflitto riesce a rendere conto delle nuove figure del disagio sociale, del dissenso e della ribellione, portando sulla scena le reti multiformi e inaspettate di cui si compone oggi lo scenario globale. In opposizione alle logiche di militanza, ai movimenti rivoluzionari che mantengono le stesse logiche di appropriazione e contenimento delle differenze, Melandri propone una radicale ridefinizione della politica attraverso la ripresa delle pratiche del femminismo, della soggettività corporea, del partire da sé e la fuoriuscita da ogni tipo di dualismo, anche quello che l'autrice rintraccia nel pensiero della differenza.

In tutto questo, va segnalata una sostanziale sfiducia dell'autrice nel pensiero e nelle pratiche relazioni delle giovani donne, descritte come imprigionate e divise tra due immagini complementari che risalgono direttamente a quel femminile costruito sulle donne dal pensiero patriarcale. Veline o aspiranti mamme conciliatrici di vita e carriera, divise tra corpo erotico e corpo materno, le giovani generazioni vengono secondo l'autrice a mancare degli strumenti, delle possibilità e soprattutto della volontà di un reale ripensamento dell'idea del femminile, adagiandosi invece in esso come fosse la naturale realizzazione delle proprie soggettività. In questo senso, si domanda Melandri, viene da chiedersi dove il femminismo si sia arrestato nel dialogo tra generazioni, e quale siano le cause di questa mancanza di analisi delle giovani donne. Questione scomoda da affrontare, soprattutto se nel discorso si punta tutto su due poli estremi ed estremizzati di immagini di vite di giovani donne, che non coglie né le sfumature, né quell'*altrove* che molte di noi realizzano, collocandosi fuori da quello schema. Molte giovani donne, non si rispecchiano nei due modelli che la società italiana attuale propone, non ci si ritrovano. Vi è poi il caso di chi, come

me, ha incontrato nella sua vita il femminismo. Questi casi, particolari ma pur sempre presenti sulla scena, fanno necessariamente saltare il discorso nella sua rigida dicotomia, ma esigono una più ampia messa a tema del rapporto tra giovani donne e femminismo.

Federica Castelli

ORIA GARGANO (a cura di) *Storia di Ponte e di frontiere*, ed. BeFree Coop.soc., 2010.

Con questo libro, che inaugura la casa editrice Be Free – Sapere Solidale, le autrici raccontano la loro esperienza nel Centro di Identificazione ed Espulsione di Ponte Galeria (C.I.E.), a Roma, dove vengono trattenute le persone straniere prive di regolari documenti, la cui reclusione, già intollerabile per la violazione dei più elementari diritti umani, è peggiorata ulteriormente in seguito alla legge 94/2009 “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”. La legge, più conosciuta come “pacchetto sicurezza”, rappresenta in modo paradigmatico la torsione concettuale e lessicale che trasforma la doverosa garanzia della sicurezza (*safety*) personale in un apparato di ideologie e di politiche “securitarie”: la sicurezza (*security*) viene a coincidere con l'ordine pubblico, con la repressione poliziesca dei comportamenti ritenuti devianti e con la costruzione di immagini di nemici, primi tra tutti gli stranieri. Una sicurezza “armata” e violenta, che infierisce anzitutto sui corpi e sulle persone, trasformandoli in “corpi del reato”, come ci ricorda la sociologa Anna Simone in un suo libro recente. Nel loro lavoro quotidiano nel CIE le operatrici (sociologhe, psicologhe, antropologhe mediatrici culturali, avvocate, tutte piuttosto giovani) si misurano con un luogo in cui sono quasi sempre sospese le garanzie fondamentali e si compiono deportazioni, torture, stupri, persecuzioni e offese; un vero e proprio buco nero della nostra democrazia, nella

assenza di ogni consapevolezza o condanna dell'opinione pubblica. Le autrici ci permettono di conoscere: "le storie che ascoltiamo, i problemi che incontriamo, le risorse che riusciamo ad attivare e le vicende che stanno dietro/davanti/dentro i percorsi migratori delle persone che arrivano in questo Paese". Nello sportello di consulenza e assistenza psicosociale e legale nella sezione donne del CIE, si ascoltano per lo più storie di fughe dai paesi sconvolcati dalle guerre civili, di persecuzioni politiche, di mutilazioni, torture, matrimoni forzati, riduzione in schiavitù, sfruttamento sessuale. Le donne che raccontano sono vittime di crimini contro l'umanità, ma difficilmente si percepiscono come soggetti di diritti e non conoscono le opportunità offerte dalla legislazione. Il contatto con le operatrici dovrebbe far loro intravedere una possibilità di nuova libertà e dignità, ma il processo di consapevolezza è estremamente delicato e doloroso, per le pressioni e le minacce degli sfruttatori, per la solitudine, per la difficoltà di una relazione di fiducia. La storia della giovane nigeriana Zoy ne è un esempio: abusata sessualmente da un ispettore capo del C.I.E. di via Corelli a Milano, incarcerata in seguito alla sua denuncia e alla rivolta nel C.I.E., più volte trasferita dal C.I.E. al carcere e viceversa, la giovane ha ottenuto solo dopo molti mesi il riconoscimento dei suoi diritti e l'accesso ad un programma di protezione (il c.d. ex-art. 18), mentre il suo stupratore è stato rinviato a giudizio. La storia di Zoy è nota nel movimento "No C.I.E." e nei collettivi femministi della Lombardia e dell'Emilia Romagna: è un caso esemplare non solo delle difficoltà a ottenere giustizia, ma anche dell'importanza della mobilitazione intrecciata tra dentro e fuori, tra reclusi e "libere", tra la difesa legale e il sostegno dei movimenti per ottenere un esito positivo.

Le operatrici testimoniano, ed è la parte più suggestiva e importante del libro, la necessità di coraggio, poiché "la violen-

za raccontata fa paura [...]: non basta la competenza intesa come accoglienza, ascolto e attivazione di risorse per un percorso di fuoriuscita, ma è stato ed è necessario lavorare sui nostri ideologismi, stereotipi, sulla dicotomia identità/alterità, Noi/Loro" (p. 29). È necessario cioè il coinvolgimento personale, si deve partire ancora una volta da sé; è la condizione per vedere, con occhi nuovi e più capaci, non solo la dignità e la unicità dell'altra e della sua narrazione, ma vedere anche dentro di sé, avere il coraggio di seguire l'altra nel suo racconto dall'inferno, per scoprire insieme l'inferno che è dentro di noi, il pregiudizio e i modelli culturali profondamente radicati nel corso della nostra storia di vita. Solo a prezzo di questo percorso interiore si possono creare le condizioni di un'empatia emotiva, di una comunicazione che può anche non aver bisogno di parole se poggia sul riconoscimento reciproco; si comunica attraverso linguaggi non verbali, sguardi, ma anche gestualità, mimica, condivisione di emozioni. Gli sguardi, soprattutto. "Sguardi smarriti, assenti, sconfitti. È proprio da questi sguardi che è iniziato il nostro lungo e faticoso lavoro" (p. 32); all'interno del C.I.E. lo sguardo delle operatrici evita di distendersi verso le grate delle recinzioni, e cerca invece di ancorarsi alla reciprocità con le donne reclusi: "Io guardo Zhu e la vedo". Gli scambi, allora, diventano "momenti di crescita sia per le donne che per noi stesse", perché costringono le giovani operatrici ad un continua consapevolezza dei propri limiti e, viceversa, delle proprie inaspettate potenzialità, ma anche perché offrono alle donne reclusi occasioni importanti di una diversa percezione di sé e di una nuova possibilità di relazioni e quindi di scelta. "Tu parli bellissimo" dice emozionata Zhu alla operatrice che, pur senza conoscere la lingua cinese, ha trovato il modo di accogliere lei e la sua storia, di "riconoscerla come donna", di offrirle solidarietà emotiva.

Talvolta invece si tratta di una sfida aperta e una messa alla prova: “mentre ci raccontava di lei, Lorena ci guardava dritto negli occhi, mettendoci alla prova rispetto al nostro pregiudizio, sfidandoci per capire fino a che punto poteva essere accolta e capita da noi” (p. 39). Lorena che dichiara di prostituirsi per guadagnare soldi facili, Inga che ha una condanna per sfruttamento della prostituzione, Faith che, come Deborah, sa di rischiare il rimpatrio forzato in Nigeria ogni giovedì, Vincent che piange per la felicità di aver ottenuto l’inserimento in una struttura protetta... immagini appena accennate ma molto efficaci, frammenti di incontri che ci restituiscono la complessità e la imprevedibilità delle tante donne recluse e sofferenti.

Nella seconda sezione il testo offre una documentazione approfondita sui contesti delle storie di vita delle donne recluse e sulla legislazione internazionale, incluso un dossier sulla rete delle associazioni che contrastano la tratta e una ricostruzione della complessa organizzazione che sorregge il traffico e lo sfruttamento delle giovani nigeriane; nel Lazio la campagna portata avanti dall’Associazione BeFree, sostenuta fortemente dalla Provincia di Roma, chiede che venga estesa l’applicazione dell’art.18 del T.U.40 D.to L.vo 286/1998 anche a vittime di reati compiuti fuori del territorio nazionale, ad esempio nelle carceri libiche o nei trasferimenti forzati nel Sahara.

Proprio nei confronti delle prostitute nigeriane, il libro si propone di decostruire la violenza degli stereotipi, spesso presente anche tra operatori e operatrici sociali e sanitarie, tra le forze dell’ordine (la ‘noia, disappunto, sconcerto, paura’ riassunta nella frase dei professionisti “Ah, è una nigeriana...”). Lo stereotipo sulle ragazze nigeriane, scrive Oria Gargano e lo riprende Isoke Aiptjani, già vittima di tratta e fondatrice dell’Associazione “Le ragazze di Benin City”, è profondo perché si nutre

di paure arcaiche e di inconscie attrazioni: “si può azzardare che le donne nigeriane siano stigmatizzate nel discorso pubblico per gli stessi motivi che le rendono desiderabili nella sfera nascosta e segreta di chi va ad acquistare i loro servizi di sottomissione sessuale” (p. 41). Il contrasto tra la drammaticità delle storie, la forza oppressiva degli interessi economici, la prigione delle usanze e dei pregiudizi arcaici, la collaudata dimensione globale del sistema di sfruttamento e, l’azione di queste operatrici sembra rendere vana la possibilità di incidere realmente. Eppure esse testimoniano che nella loro presenza quotidiana c’è l’apertura verso un altro modo di stare al mondo e di costruire relazioni, come esse scrivono: “riuscire a dare un senso al non senso, la tenacia dell’opporsi restando unite e facendoci noi carico delle storie di violenza, discriminazioni e negazioni dei diritti vissute da queste donne nei loro paesi d’origine e in questo Paese” (p. 33)

Etty Hillesum che nel campo di reclusione di Westerbork si è misurata con la violenza radicale e la disumanizzazione estrema delle deportazioni naziste, scriveva nel 1943 “lasciatemi essere il cuore pensante della baracca”; oggi, certo, è tutto un altro contesto, ma proprio per la passione politica e umana con cui queste operatrici cercano di dare senso al non senso, per la volontà tenace della loro testimonianza esse possano essere tra coloro che mettono in atto l’invito antico ad essere i “cuori pensanti” dei nostri giorni.

Francesca Koch

ISABELLA PERETTI (a cura di) *Schengenland. Immigrazione, politiche e culture in Europa*, EDIESSE, collana Sessismoerazzismo, Roma, 2010.

Nel primo volume della sezione Saggi della collana sessismoerazzismo, le autrici e gli autori analizzano le politiche

relative all'immigrazione in alcuni Stati europei, nel quadro più generale delle politiche dell'Unione Europea.

La domanda che sta dietro al libro è di natura politica: dove va l'Europa a fronte delle politiche e delle normative sull'immigrazione dei singoli Paesi? Può L'Europa avere un ruolo di correzione e di contrasto delle normative discriminatorie, italiane o di altre nazioni? C'è un livellamento al basso o una spinta in alto verso modelli di solidarietà e rispetto dei diritti umani? Le conclusioni a cui giungono tutti i saggi di questo libro non sono incoraggianti, il caso italiano, pur essendo uno dei peggiori nel quadro europeo delle politiche relative all'immigrazione, non è un caso isolato, ma rimanda alle più recenti politiche dell'Unione Europea, all'Europa che si trasforma in Fortezza Europa.

I vari saggi, pur articolando le differenze, registrano lo spostamento a destra, la crescente paura xenofoba e la conseguente chiusura delle frontiere.

Si osserva il convergere – pur nelle differenze storiche e politiche ancora visibili, anche se sempre più sfumate, tra i diversi paesi europei e i loro modelli tradizionali di fronte all'immigrazione, in particolare quello assimilationista e quello multiculturali sta – delle politiche degli Stati in un unico modello tendente alla difesa dai flussi migratori e allo sfruttamento, repressione, emarginazione o integrazione forzata delle popolazioni immigrate, regolari e non. Integrare escludendo è l'efficace ossimoro che propone Simona La Rocca nel suo excursus storico della normativa europea in tema.

Si potrebbe affermare che proprio i modelli di confinamento sperimentati dall'Unione Europea in tema di gestione delle migrazioni costituiscano il solo ambito in cui l'Europa politica appaia davvero una e unita, fondando i presupposti di questa unità nella ridefinizione di chi è "alieno" (Alessandra Sciarba).

A livello europeo c'è il prevalere di filosofie mercantili, gli immigrati sì, ma solo se servono, i migranti valutati esclusivamente in rapporto al fabbisogno di manodopera e alla convenienza economica. A questa visione si affianca quella difensiva: rispetto all'immigrazione irregolare, il Consiglio europeo si orienta verso la riduzione delle regolarizzazioni di massa e invita i paesi membri a sostenere l'Agenzia Frontex per assicurare un efficace controllo delle frontiere esterne. (Rita Sanlorenzo)

C'è una criminalizzazione dei migranti, con il reato di clandestinità, e il tentativo di sovrapporre clandestinità a terrorismo.

È in piena realizzazione il modello "Schengenland". L'abolizione delle frontiere interne ha proiettato la politica comunitaria verso la scelta della rigida disciplina degli ingressi, del soggiorno e del contrasto dell'immigrazione irregolare.

Le politiche europee insomma, tramite la gestione delle frontiere, hanno come obiettivo di controllare e prevenire l'immigrazione.

Nei contesti migratori le donne costituiscono, oltre a quella dei minori, la categoria più a rischio di abuso e sfruttamento, difatti, pur rappresentando l'anello forte della catena migratoria – mantengono i contatti con i paesi di origine, sostengono l'impatto con un'altra cultura nella crescita dei figli, rivendicano i diritti di cittadinanza per sé e per i propri familiari – le migranti sono le più vulnerabile, soggette a doppia discriminazione basata sull'origine etnica e sul sesso.

Di fronte a tutto ciò è necessario riappropriarsi dell'elaborazione di un pensiero forte capace di promuovere l'allargamento ed il rafforzamento dello stesso concetto di cittadinanza europea, attraverso quegli atti di cittadinanza non autorizzati, individuali e collettivi, rivolte contro "un'estraneità permanente" imposta, per "un diritto di restare" da cittadini.

La seconda parte del volume esamina alcuni casi nazionali.

Sabrina Marchetti ci racconta il tramonto del multiculturalismo in Olanda analizzando i percorsi delle lavoratrici domestiche migranti attraverso il *focus del fuori luogo*.

Esther Koppel descrive una Germania multiculturale ma non per questo ospitale, anche se negli ultimi cinquant'anni è diventata a tutti gli effetti un paese multiculturale/multi-etnico.

Barbara De Vivo osserva, nella la Francia postcoloniale, la costruzione dell'*altro* come corpo *fuori luogo* e *fuori posto* (le popolazioni immigrate di origine musulmana, e non solo), approfondendo l'analisi su la messa in concorrenza dei diritti tra le donne, i soggetti LGBTQ e gli immigrati nel nuovo ordine mondiale, il disciplinamento del genere, della razza e dello spazio pubblico.

Stefania Vulterini guarda nel suo saggio ai Neri di Francia, non come una condizione ma come una minoranza fatta di soggettività tutte differenti, dando conto del paradosso per cui i Neri di Francia sono visibili individualmente, ma invisibili in quanto gruppo sociale.

Jamila Mascot partendo dall'analisi del multiculturalismo esasperato del modello anglosassone, che, pur ispirato alla volontà di garantire alle comunità nere e asiatiche il diritto di essere non solo uguali al resto dei cittadini britannici, ma anche il diritto di essere diversi, ha finito per comportare una frammentazione della società in base alla razza e all'etnia. Una parte importante del saggio è dedicata alle contraddizioni che emergono dalla presenza in Gran Bretagna delle Sharia Courts e dei MAT, Muslim arbitration tribunals, cui sono affidate forme di arbitrato nell'ambito civile e di potere giurisdizionale.

Sul caso italiano Angelo Caputo sottolinea come la "radicale asimmetria" tra i diversi livelli di cittadinanza segni una rottura delle basi stesse della democrazia costituzionale e Federica Resta e

Luigi Manconi come in Italia le politiche in materia di immigrazione si siano ridotte ormai a mera questione di ordine pubblico, se non criminale e come la fonte principale dell'insicurezza si sia identificata nell'immigrazione – il nemico dentro di sé.

Grazia Naleto si fa portatrice di un'utopia razionale riguardo all'immigrazione e, uscendo fuori dalla prospettiva economicistica, assume l'approccio dello sviluppo umano che guarda alla persona anziché al "cittadino", attribuendo alla persona e non al cittadino la titolarità dei diritti.

Su un ribaltamento d'approccio concorda anche Soldini sostenendo che l'immigrazione è innanzitutto cambiamento. Il governo positivo dell'immigrazione implica una opzione strategica di società aperta, inclusiva ed interculturale, in contrapposizione con l'ipotesi di una società chiusa, sempre più povera di futuro.

La ricerca di Giulia Cortellesi ripercorre in ultimo le relazioni tra giovani nativi e giovani di origine migrante, le comunicazioni interculturali scarse e difficili, le contraddittorie relazioni con le prime generazioni di immigrati, con il rischio per le nuove generazioni di origine migratoria di essere spinte all'etnicizzazione delle differenze e all'ipervisibilità distintiva.

Stefania Vulterini

ANNAMARIA RIVERA, *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*. EDIESSE, Roma, 2010.

Il libro di Annamaria Rivera inaugura la collana sessismoerazzismo, edita in collaborazione con l'Associazione Crs e curata da Lea Melandri, Isabella Peretti, Ambra Pirri e Stefania Vulterini. La collana ha delle radici politiche chiare: "un pensiero vivo può nascere dalle relazioni tra donne e uomini di ogni origine, quando pratiche, conoscenze e arti li

fanno mutualmente riconoscere nella diversità, per ricreare, ogni volta, la cultura (...) L'invenzione delle razze per stabilire gerarchie sociali e di potere, imponendole e/o insinuandole come se fossero gerarchie naturali, è andata di pari passo con il dominio maschile sulle donne, con il sessismo che del razzismo è la matrice. L'attribuzione di identità stereotipate ha imprigionato donne e "culture altre" nel ruolo loro assegnato, a baluardo delle identità nazionali e al centro dello scontro tra Occidente e Oriente, escludendo soggettività individuali, relazioni, conflitti, mutamenti".

La bella, la bestia e l'umano a buon titolo inaugura la collana, perché costituisce una chiara e sintetica introduzione alla questione dell'intreccio fra i tre sistemi di dominio, sessismo, razzismo e specismo, ai loro punti di intersezione, alle loro analogie e intrecci, peculiarità e divergenze.

Ad assimilare specismo, sessismo e razzismo, sulla scia di una linea di pensiero che va dalla Scuola di Francoforte alle analisi di pensatrici quali Colette Guillemin, è l'attribuzione agli "altri", alle donne, ai non umani, di una natura diversa, inferiore o mostruosamente superiore, da controllare e soggiogare.

Anna Maria Rivera per prima cosa affronta alcuni concetti-chiave ("razza", "razzismo", "sessismo" "genere", "reificazione"...), per poi passare ad analizzare la questione del trattamento simbolico e fattuale dei corpi altrui, in particolare dei corpi femminili e del rapporto fra maggioranza e minoranza, attraverso il rimando a temi e casi emblematici, quali gli stupri di guerra, le controversie sul "velo islamico" e sulle modificazioni dei genitali femminili, fino alla vicenda delle "donne-tangenti" nella politica italiana.

Un paragrafo è dedicato al razzismo nel contesto italiano, visto anzitutto come un sistema, il sistema-razzismo, costruito da una concorrenza di dimensioni, quella discorsiva, quella simbolica e quella comunicativa. Le sue manifesta-

zioni si concretizzano in disuguaglianze giuridiche, economiche e sociali, validate da una serie di strategie, prima di tutto quella dell'esclusione, simbolica e sociale, poi quella dell'espulsione o della segregazione permanente, infine quella dell'inclusione differenziata, fino a presentarsi come razzismo istituzionalizzato, legittimato da leggi, norme, procedure e pratiche routinarie.

Grazie poi al ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa, si determina la saldatura tra razzismo di Stato (o istituzionale) e le forme di xenofobia o razzismo popolari.

Oltre alla riflessione e analisi del razzismo e del sessismo Annamaria Rivera introduce un'altra linea di pensiero a lei molto cara e sulla quale anche è attiva in prima persona, l'animalismo, visto nella sua continuità con i processi di dominio e reificazione.

Se sessismo e razzismo sono legati tra di loro da un certo rapporto di continuità, costruito sul modello della relazione asimmetrica e/o di dominio fra i generi, si può ipotizzare che sessismo e razzismo siano a loro volta in rapporto con lo specismo, in quanto espressione dell'ideologia della centralità e superiorità della specie umana su tutte le altre, con l'assegnazione al campo inferiore della natura di esseri diversi da "noi".

Infine la risposta di Annamaria Rivera, rispetto alla critica avanzata dai femminismi "non bianchi" nei confronti di quelli *mainstream*, alle conclusioni del femminismo differenzialista e ad alcune semplificazioni dei Postcolonial Studies, va nel senso non di proporre una soluzione ma uno stile e un atteggiamento metodologici per affrontare le intersezioni fra genere e "razza" in una società pluriculturale: una *postura relativista* che in quanto tale metta in discussione l'etnocentrismo, l'universalismo – particolare, egemonico, androcentrico – a fronte, riprendendo anche Frantz Fanon, di un modello di universalità concreto, situato, sessuato,

inteso come processo, non lineare e sempre aperto.

Stefania Vulterini

LUCE IRIGARAY *Questo sesso che non è un sesso*. Feltrinelli, Milano 1978

Il mio primo contatto con *Questo sesso che non è un sesso* è stato confuso, spaesante. Nonostante avessi già letto molte opere di Irigaray e mi fossi appassionata da tempo al suo pensiero e al suo scrivere intenso, non avrei mai potuto immaginare quella sensazione di smarrimento e fatica che provai il giorno che cominciai a leggerlo. Ero in biblioteca, a gennaio, appollaiata sul bordo di una sedia fredda e scheggiata; vicino a me, una mia amica sorrideva ogni volta che persa scuotevo la testa. L'introduzione stessa, ermetica e serrata, si sviluppa attorno alla trama di un film che non avevo mai sentito nominare, gli *Agrimensori*. Persa, sono ricorsa alla Rete. Una scheda su Internet commentava il film con: "Difficile raccontare la trama perché non esiste o è negata". Nessun aiuto, dunque. Ero sola, *nuda*, in qualcosa che non capivo: una situazione ideale affinché le frasi potessero colpirmi nel modo più vivido e profondo possibile.

«L' "*agrimensura*", il prendere misure (di terreni) ha a che fare o no col desiderio? Il piacere si può, si o no, misurare, delimitare, triangolare?».

Venni colpita da una palla di cannone. Misurare, definire, circoscrivere: i tentativi del mondo là fuori di descrivere la mia esperienza – d'amore, di desiderio, di piacere –; un vestito che le parole tentano ogni giorno di cucirmi addosso ma che mi è sempre andato stretto. Prima di allora avevo percepito un non ritrovarmi nel discorso sul mio desiderio, ma non ne avevo mai individuato esattamente il motivo. In quel momento ho capito: il problema non erano le parole, ma la logica dietro ad esse.

Ritrovavo finalmente *sulla mia pelle* gli effetti di quel che avevo letto in passato in altri testi di Irigaray: il linguaggio "del medesimo", la logica dell'Uno, il pensiero patriarcale, agivano la mia esperienza imponendomi parole codificate, ruoli ed immagini. La sessualità femminile, spiega Irigaray, è sempre stata pensata e descritta in base a parametri puramente maschili (p. 6). Tra uomini, nei media, attraverso le istituzioni, si parla del femminile nella loro economia, attraverso il nesso tra regime di proprietà e il sesso femminile; l'aborto, la contraccezione, la prostituzione, sembrano essere gli unici temi della sessualità femminile affrontati esplicitamente dal discorso pubblico. Fuori da questo ordine del discorso, il femminile come funzione erotica: corpi ammiccanti, sinuosi, disponibili ad un'economia del desiderio maschile tutta basata sul vedere. La stessa pornografia, commenta Irigaray, rimane intrappolata nel paradosso di un corpo femminile tutto da dissezionare con lo sguardo, laddove il sesso della donna rappresenta per l'uomo «l'orrore del niente da vedere» (p. 19).

Quando infine si tenta di descrivere e circoscrivere la sessualità femminile in concetti e teorie, come nel caso della psicanalisi, ecco il vuoto: la donna rimane "il continente nero", ciò che non si riesce a comprendere, né a descrivere, davanti al quale Freud stesso cade in banalità e affermazioni tutt'altro che argomentate, che rispecchiano il discorso tradizionale del patriarcato sulla donna (Cfr. anche L. Irigaray, *Speculum*, Feltrinelli, Milano). A differenza di ciò che teorizza Freud, che donna si nasca, e non si diventi, è qualcosa di evidente. L'idea di Freud, di una femminilità piena raggiunta solo attraverso l'intervento maschile, che con l'esperienza della penetrazione garantirebbe alla donna una sessualità matura e "normale", smaschera pienamente la tradizione di pensiero in cui è stata formulata.

Quanto a me, beh... sento a pelle di esser stata donna per tutti i venticinque anni della mia vita; sento che quel che si dice della sessualità femminile, nelle istituzioni, nei media, tra la gente, non c'entra nulla col mio piacere; sento che il mio corpo e il mio desiderio fuoriescono dalle griglie di un discorso che pensa al desiderio e alla sessualità di una donna solo in questi termini, tra la maternità e un corpo erotico pensato al maschile, tra funzione riproduttiva e funzione erotica. È vero, io sono altra rispetto a questo. Altra, inoltre, è l'esperienza concreta degli stessi uomini rispetto a questo immaginario, che cala dall'alto anche sulle loro vite. Per il precedente numero di DWF, Questo sesso che non è il sesso, 1, 2011 – ho ascoltato le voci di diversi miei coetanei alle prese con l'immaginario diffuso della sessualità maschile e femminile, per scoprire alla fine che lo stesso dispositivo – agendo e articolandosi in modo diverso – tende a mettere a tacere la reale esperienza di piacere e desiderio per entrambi i sessi, molto più sfaccettata e complessa di quanto gli stereotipi vogliano farci credere (F. Castelli, *Sentiti da me*, DWF 1, 2011, pp. 29-35).

Gli uomini che parlano del femminile e del loro desiderio, cosa si dicono? Quanto è vincolante rispetto al mio reale desiderio? Ma, soprattutto, quanto è importante per me rapportarmi a questo discorso? Sento mio il discorso di Irigaray quando sostiene che godimento femminile necessita di fuoriuscire dalle parole degli uomini, che c'è bisogno di rovesciare l'ordine fallico del discorso. Occorre tornare a me, a noi stesse, alla nostra economia del desiderio. Tornare nude, sentirsi.

Il discorso comune tende a ridurre il nostro piacere ad unità misurabili, il nostro corpo ad un *Uno* da possedere, conquistare, offrire. Leggo nel testo che il sesso femminile non è uno, ma è sempre *almeno* due, come le sue labbra. A partire dal due delle sue labbra, che continuamente si toccano, dalla continua

autoaffezione (aldilà di ogni strumento e di ogni gesto) del sesso femminile, Irigaray afferma che la sessualità femminile è una sessualità plurale. Clitoridea e vaginale e molto altro ancora, poiché la donna ha sessi dappertutto e il suo piacere è un'esperienza diffusa e molteplice (p. 23).

Leggere che le nostre labbra sono sempre in contatto, che si toccano continuamente mi ha portato, seduta sulla sedia in biblioteca, ad "accorgermi" delle mie labbra, del fatto che c'erano, a riportarmi a quel corpo che avevo dimenticato mentre ero china sul libro. Nessuno di quelli che studiavano attorno a me poteva immaginarlo, ma in quel momento le mie labbra si toccavano. Reazione immediata a livello fisico: percezione improvvisa del calore del mio corpo, delle mie terminazioni nervose, della mia sensibilità. Le affermazioni di Irigaray per me hanno come spalancato un momento su me stessa e...d'improvviso, mi sono sentita. La cosa è scivolata in una indistinta sensazione di piacere e senso di sicurezza. Federica, tu ci sei sempre, per te. Eccoti, sei lì...ti senti?

L'affermazione di Irigaray mi ha fatto riflettere su un paradosso. Della masturbazione femminile non si parla quasi mai, il discorso è affrontato a malapena dalle stesse ragazze; su di esso aleggia una sorta di cappa di silenzio che lo rende quasi un tabù delle conversazioni sociali. Quante chiacchierate sul tema riesco a ricordarmi? Nessuna. Questo silenzio in cui noi giovani donne viviamo entra in cortocircuito con l'idea avanzata da Irigaray per cui in realtà la masturbazione femminile avviene sempre, che le donne sempre si toccano. Forse che quel silenzio, quell'imbarazzo che il discorso comune ci trasmettono a riguardo, abbia qualcosa a che fare con questa nostra continua e inaggirabile autoaffezione costitutiva?

Rileggo oggi le pagine di Irigaray sull'immaginario del corpo femminile e la pornografia e le riporto alla mia attualità, alle mie esperienze di vita. Nel testo,

Luce Irigaray descrive la scena pornografica come luogo in cui la donna sembrerebbe rivestire un ruolo di primo piano, col suo corpo ed il suo godimento. La rappresentazione di questa scena è puramente in funzione dell'occhio maschile, che osserva, disseziona con lo sguardo, si immedesima negli atti dei partecipanti. Il godere femminile, il suo orgasmo, diviene misura della potenza maschile, caricandosi del significato della riuscita di una dominazione in chiave sessuale (p. 165). Come in alcuni rapporti concreti uomo-donna, la rappresentazione pornografica mette in scena la conferma che «le tecniche del piacere elaborato dagli uomini sono valide, che l'uomo è padrone incontestato dei mezzi di produzione del piacere» (ibidem). In questo il godimento della donna diviene alibi, all'interno di un sistema di gesti stereotipati che riducono il corpo femminile a una superficie da penetrare, forzare, far soccombere grazie alla propria forza virile e alla propria carica sessuale. Ripetizione ossessiva e indefinita di gesti, posizioni, tecniche, sotto lo sguardo di una macchina da presa, «la pornografia è il regno della serie» (p. 167).

Mi chiedo: come muta l'immaginario diffuso e tradizionale circolante sulla pornografia, concepita come luogo dell'eccitazione al maschile, oggi che l'esperienza della sessualità e dell'autoerotismo si trovano davanti alla possibilità di avvalersi di modi nuovi di comunicazione, diffusione, rappresentazione? Quando ero adolescente, nel mio immaginario circa la pornografia c'erano sempre le stesse realtà e gli stessi gesti quotidiani: la tendina stesa sulla vetrata di un'edicola, la sala interna di una videoteca, i film a tarda notte sui canali televisivi regionali, le hotline. Il tempo è passato e, ovviamente, i progressi tecnologici hanno rivoluzionato le pratiche esistenti per sostituirle con esperienze nuove, ma in fondo in fondo non troppo diverse. Il principio è rimasto il vedere. Il mercato della pornogra-

fia si è spostato nella Rete, mutandosi, cambiando i propri presupposti comunicativi. Siti come Youporn e le videochat, ad esempio, hanno aperto lo spazio della pornografia al video amatoriale. Non vi è più lo spazio di un contesto, che prepara la scena del futuro godimento; vi sono bensì immagini, recise dal contesto fittizio della filmografia pornografica e pronte al consumo, di quel che *l'utente* desidera *vedere*. Il principio alla base della pornografia sembrerebbe rimanere lo stesso, portato al suo estremo. Nei video degli utenti di Youporn, come nelle videochat a pagamento, dall'altra parte della webcam c'è un corpo che si espone al macchinario in una esecuzione non più fissa: la sessualità in webcam diviene interattiva, *in fieri* e pronta ad evolversi in atteggiamenti non previsti. D'altra parte, la Rete permette oggi alla pornografia di essere ovunque, sempre disponibile. In questo modo, viene meno in modo radicale il desiderio – come mancanza e attesa – che prima aleggiava dietro alla scena pornografica: si aspettavano i filmini alle due di notte, ci si eccitava tramite un consistente lavoro di immaginazione con una immagine di un giornale o la voce di una hotline. Ora quel desiderio viene meno: per *fruire* di un corpo femminile (così oggettivato ai massimi livelli), basta accendere il pc.

Ma cosa succede quando questi nuovi strumenti tecnologici, che alimentano e mutano le prospettive dell'eccitazione maschile, fuoriescono dalle logiche del mercato, dallo spazio del godimento senza relazione, per divenire pratica sessuale condivisa tra due partner? Quegli stessi strumenti che la tecnologia offre al mercato della pornografia, all'autoerotismo solitario e di fruizione, sono anche gli stessi che avvicinano i corpi lontani; sono gli stessi che permettono a due corpi di sperimentarsi, di mettersi in gioco. *Dall'utenza al desiderio*. Questi stessi mezzi, una volta mutato di segno il discorso sulla sessualità che vi si incanalava, si trasformano da luogo di distanza

gerarchizzante e oggettivante, in cui si consuma la violenza del guardare e del fruire una sessualità di pura esecuzione, a luogo di esperienza per una sessualità condivisa, ironica, partecipata.

Rispetto agli scenari del rapporto uomo-donna descritti da Irigaray, il tempo e i mutamenti che ci separano dal testo si sono rivelati fecondi. Noi ragazze della redazione ne abbiamo dibattuto, a lungo. Ci siamo dette che sì, effettivamente la questione del rapporto tra i sessi sembra aver raggiunto sfumature diverse, più articolate, *almeno in apparenza*. I ragazzi con cui ci relazioniamo sembrano sfumatamente dislocati rispetto a quei comportamenti, quei canoni, quegli stereotipi sociali che calano dall'alto sul maschile imponendogli una performatività specifica. Questo almeno in alcune delle nostre relazioni concrete, in cui esperiamo il disgregamento della soggettività maschile tradizionale in favore di una liberazione dei giovani uomini e delle loro esperienze. Ma al di là delle nostre percezioni più immediate, nate dalla concretezza dei nostri rapporti specifici e contingenti, è innegabile il persistere di logiche tradizionali e centrate sul maschile. Il fallocentrismo non è morto: ha assunto le forme della conciliazione, della armonia dei sessi in una parità neutrale (declamata ma non realizzata, per quanto poi sia nel concreto deprecabile la realizzazione di una omogeneizzazione in un paradigma neutralizzante della differenza) assumendo forme più oppressive proprio in virtù dell'illusione di un superamento del conflitto tra i sessi. Oltre alla trappola della pacificazione, il riflusso esplicito di logiche sessiste e familistiche nella politica istituzionale, che richiamano la donna che rifiuti il ruolo di corpo oggetto sessualmente fruibile ad un'idea del femminile "autentico" (o, piuttosto, autenticamente costruito dal maschile), che concilia lavoro e famiglia (i cui compiti sono sempre e comunque demandati a lei), così come armonizza le relazioni e i conflitti nel mondo pub-

blico del lavoro. L'emergere della donna come soggetto imprevisto nello spazio pubblico e nel mondo del lavoro, dunque, si trova oggi a fare i conti con il tentativo di una silenziosa neutralizzazione, dietro all'illusione della negoziazione paritaria e armonica, nell'adesione a un canone tutto al maschile. Anche la reazione di alcune giovani donne alle recenti vicende della politica italiana, in questo senso, è esemplare del clima di neutralizzazione politica della differenza femminile in cui si cerca di reimmaginare le donne. Mi viene in mente l'idea di "vera" donna declamata durante il periodo del "Rubygate" da alcune delle mie conoscenti mai entrate in contatto col femminismo e il pensiero della differenza. Allo stesso tempo ho chiare, chiarissime, in mente le posizioni di chi, come me, è vicina alla politica delle donne e al femminismo. Nonostante per molte giovani donne la libertà femminile sia un dato acquisito, noi, pur non negando che vi siano stati mutamenti e conquiste fondamentali, siamo consapevoli che anche laddove i risultati delle lotte sono visibili, molto spesso vi si annidano questioni ancora aperte e restano non indagati molti meccanismi di oppressione ed esclusione.

Abbiamo parlato del testo tra donne della mia generazione.

Tra di noi, innanzi tutto, vi è stato il rifiuto di chi, adottando una posizione queer, tende a rintracciare nel pensiero della differenza sessuale e nel discorso di Irigaray l'imposizione di una sessualizzazione che non riconosce come sua. Ma, oltre a questo, per tutte, perplessità, silenzi, difficoltà di andare oltre quel senso di visceralità che brani come *Quando le nostre labbra si parlano* riescono a farti provare fin dentro il più piccolo dei capillari del tuo corpo. La convulsione della forma poetica di quel testo, troppo intenso per non farti sentire come rovesciata tutta d'un tratto, ci ha ammutolite, ci ha spaventate, ci ha lasciate senza fiato. Forse ancora troppo abituate ad essere rassicurate dal concet-

to, o forse poco abituate, ad un'espressività così forte e densa di significati. Ricordo quel senso di disagio. Mi sentivo letteralmente trascinata dal testo: le parole scorrevano troppo veloci, come un singhiozzo che non ti lascia respirare, mi afferravano, mi portavano avanti. Non riuscivo a staccare gli occhi nemmeno per fermarmi a pensare. Quel testo potevo solo *sentirlo*.

Alcune di noi hanno vissuto con disagio quella che hanno letto come una sorta di richiamo disperato all'altra che il testo continuamente pone. Irigaray è sola, col suo testo, e da lì *chiama e richiama*. *Richiama* le donne ad un'altra economia del discorso, ad un altro modo di esperire l'alterità, ad un modo diverso di conoscere il reale. Siamo fluide, siamo altro dalla rigidità della logica fallo-centrica, siamo sempre un due. Il due, che radica il desiderio femminile in un'economia del tatto e non del vedere, segna per Irigaray l'apertura costitutiva della donna alla relazione, rompendo finalmente con la logica di antagonismo (come tra merci) che il discorso maschile sulla sessualità delle donne mette in campo. Nel frattempo Irigaray, dunque, *chiama*, invoca l'altra all'urgenza della relazione. Il rapporto tra donne vive nelle pagine con le sensazioni di un innamoramento, di un rapporto viscerale, profondo, che va ben oltre le parole. Non dobbiamo lasciarci sole, dobbiamo *fare*. Tutto è ancora da iniziare. Sentiamo Irigaray chiamarci dalle sue pagine, per dirci che dobbiamo unirci e fare politica.

Il femminismo che nutre le nostre esperienze e le nostre relazioni con donne più grandi, e la tradizione francese in cui si inserisce la riflessione di Irigaray, prendono le mosse da pratiche di pensiero molto diverse. Molte di noi, abituate a concepire la riflessione come pensiero che nasce anzitutto dalla relazione, dallo scambio in presenza e dalle pratiche politiche tra

donne, hanno provato estraneità, diffidenza di fronte al testo, chiedendosi quanto possa incidere nel discorso politico un pensiero elaborato da sole. Aldilà di questa diffidenza, facciamo nostra l'urgenza che Irigaray sottolinea, l'entrare in relazione tra noi, tra giovani donne e con donne più grandi. Sappiamo bene, lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle, come la relazione tra donne sia tutt'altro che scontata. Il fatto che ci sia il femminismo non assicura a tutte questa possibilità; non tutte le donne sanno che c'è un luogo, un modo, in cui le donne finalmente si incontrano. E questo a volte ci ha portate tutte a pensare al nostro incontro con il femminismo e con le altre donne come un incontro dovuto al caso o, meglio, alla fortuna. Il problema della trasmissione del femminismo e del rapporto tra generazioni di donne che vivono contemporaneamente la stessa situazione politica e sociale è una questione che ci siamo poste spesso, indagando i motivi di quello che a volte ci è apparso come un silenzio di fronte alle nuove generazioni. Questa percezione si radica da un lato nel rifiuto di istituzionalizzare (neutralizzandole) in discorsi accademici e sistematici lotte e saperi che nascono da relazioni esperite e concrete, e in quanto tali affidati a tracce "deperibili"; dall'altro nella sensazione che tra i vari atteggiamenti di riflusso del patriarcato ci sia proprio il gesto mirato di far apparire i conflitti risolti, i nodi sciolti. Secondo questo atteggiamento, il femminismo ha vinto le sue lotte, le donne hanno raggiunto la parità e non c'è più motivo per lottare. Così l'urgenza viene soffocata in una sensazione di conciliante armonia e l'incontro col femminismo, collocato fuori dalle trasmissioni tradizionali del sapere, è affidato alle relazioni politiche con donne che incontriamo nella nostra vita – un po' per caso, un po' perché in fondo sentiamo in noi qualcosa a cui

non riusciamo a dare un nome – in un contesto sociale in cui diviene però sempre più difficile avere tempo e slancio per la politica e le relazioni.

Concludo allora con le parole di Luce Irigaray, che ora sento più attuali che mai.

E se tante volte insisto: non, né, senza...è per ricordarti, per ricordarci che noi non ci tocchiamo se non nude. E che per ritrovarci così, abbiamo

molto da svestirci. Da tante rappresentazioni e apparenze, che ci allontanano l'una dall'altra. Ci hanno così a lungo avvolte secondo il loro desiderio, ci siamo così spesso agghindate per piacere loro, che abbiamo dimenticato la nostra pelle. Fuori dalla nostra pelle, restiamo distanti. Tu ed io scostate.

Tu? Io? È detto fin troppo. Troppo concluso fra noi: tutta, tutte (p. 180).

Federica Castelli

le autrici

Lucilla Benevento, dopo una giovinezza trascorsa in diversi paesi europei, è tornata a vivere a Roma. Non ama le categorie, ma ritiene di potersi definire giornalista e scrittrice, oltre che eterosessuale dissidente. lucillabenevento@hotmail.it

Liana Borghi, socia fondatrice della Società Italiana delle Letterate e ricercatrice di Letteratura Nord-Americana all'Università di Firenze. Ha curato, con Rita Svandrlik, *S/Oggetti Immaginari. Letterature comparate al femminile*, QuattroVenti, Urbino 1996; *Passaggi: Letterature comparate al femminile*, QuattroVenti, Urbino 2002; con Clotilde Barbarulli, *Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura*, CUEC, Cagliari 2003 e *Figure della complessità. Genere e intercultura*, CUEC, Cagliari 2004; con Ambra Pirri e Francesca Manieri, *Cinque giornate lesbiche in teoria*, Ediesse, Roma 2011.

Rachele Borghi, laureata a Venezia dove ha poi conseguito il dottorato di ricerca in Cultura, Tradizioni e Società arabo-islamiche con una tesi in Geografia postcoloniale incentrata sulla città di Marrakech e il retaggio coloniale nella pianificazione contemporanea. Si occupa di geografia del turismo e di geografia di genere. La sua area di interesse è prevalentemente il Maghreb con particolare riferimento al Marocco. Insegna all'Università Ca' Foscari di Venezia dove, con Monica Camuffo, sta lavorando sulla città cosmopolita e l'uso degli spazi verdi da parte della popolazione migrante. Ha pubblicato *Geografia postcolonialismo e costruzione delle identità. Una lettura dello spazio urbano di Marrakech*, Unicopli, Milano 2003 e, con Antonella Rondinone, *Geografia di genere*, Unicopli, Milano 2009.

Claudia Bruno, laureata in Teoria della Comunicazione con una tesi in Filosofia Politica su Donna Haraway e Vandana Shiva (premio speciale

‘cultura ecofemminista’ Ecoistituto veneto ‘Alex Langer’ 2009). È tra le redattrici di *Iaph-Italia*, sezione italiana dell’Associazione internazionale delle filosofe e fa parte del collettivo femminista ‘Diversamente Occupate’. Caporedattrice della testata online *ilcambiamento.it*, nel tempo libero dal lavoro porta avanti attività di studio e di ricerca sui saperi delle donne rispetto ai corpi, alla salute, alla sostenibilità, al non-umano. Su questi temi nel maggio 2010 ha partecipato come relatrice alla conferenza internazionale *The Age of Breath*, organizzata dall’Università di Primorska (Slovenia). Nel *Quaderno 5finesettimanadipolitica* (UDI, 2010) è disponibile il suo intervento “Immaginare il corpo fertile nel terzo millennio”.

Sandra Burchi, laurea in Filosofia, dottorato in Sociologia, nel corso degli anni si è occupata di donne, soggettività e lavoro, fuori e dentro l’università. Combina saperi e linguaggi diversi nell’indagare le forme del quotidiano e le storie di lavoro delle donne. Attualmente collabora con il Dipartimento di scienze sociali dell’Università di Pisa. Tra le pubblicazioni più recenti, “Lavorare in casa. Racconti di uno strano ritorno” in *Genesis. Rivista della società italiana delle storiche*, VII/1-2, 2008.

Eleonora De Majo nata a Napoli il 26 ottobre 1988, è laureata in Filosofia presso l’Università di Napoli Federico II con una tesi in Filosofia Morale sul tema “Economia della Pulsione, Economia del Desiderio nel pensiero di Bernard Stiegler” ed è iscritta al Corso di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche con curriculum di studi specializzato in “Etiche e pratiche filosofiche” presso l’Università Roma3. Ha scritto su quotidiani e periodici a distribuzione nazionale e/o telematica come *Quaderni di Critica Sociale*, *Il Manifesto*, *GlobalProject.info*. Fa parte del collettivo organizzativo della Libera Università di Studi Suddalerni. È un’attivista dei movimenti studenteschi, del Laboratorio Occupato Insurgencia di Napoli e del Collettivo Femminista “Pachamama”.

Paola Di Cori ha insegnato e svolto ricerche in diverse università italiane ed estere; abita a Roma. Ha scritto su femminismo, studi di genere, storia della cultura, pratiche didattiche. Con Alice Bellagamba e Marco Pustianaz ha pubblicato *Generi di traverso. Culture, storie, narrazioni*, Mercurio, Vercelli 2000, e nel 2001 ha curato, con Donatella Barazzetti, la prima raccolta di Studi delle donne in Italia. Tra le sue

pubblicazioni recenti, *Rovine future. Contributi per ripensare il presente* (con Davide Borrelli) Lampi di stampa, Milano 2010; *Porte girevoli, Postfazione* a Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010; *Archivi del femminismo* (di prossima pubblicazione). Sta completando una raccolta di scritti su Michel de Certeau. Ha una rubrica su "Il Paese delle Donne" e collabora a "www.ingenere.it".

Teresa Di Martino, 27 anni, giornalista. Laureata in Filosofia politica con una tesi tra Italia e Spagna sulla femminilizzazione del lavoro, fa parte del collettivo femminista "diversamente occupate". Ha curato i due numeri *DWF* del 2010 sul lavoro - "Diversamente occupate" e "Lavoro. Se e solo se" - ed è redattrice del sito *Iaph Italia*. È nel movimento politico contro la precarietà di lavoro e di vita insieme alle reti del comitato "Il nostro tempo è adesso, la vita non aspetta". www.diversamenteoccupate.blogspot.com; www.iaphitalia.org; www.ilnostrotempoeadesso.it

LabSex nasce a gennaio 2011 ed è composto da un gruppo variegato di giovani donne che hanno voluto mettere al centro della loro discussione la sessualità a partire da loro. Si è riunito tutti i martedì sera fino a giugno del 2011, ospitato dall'università, centri sociali e spazi occupati, segnale di una continuità tra la riappropriazione della parola e quella degli spazi.

Susanna Magnelli insegna all'Università di Firenze presso il Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio. Tra i suoi testi, *Progetti all'aperto. Geografia per architetti*, Aracne, Roma 2010.

Ottavia Nicolini (1977) si è laureata in filosofia e nel 2008 ha conseguito un dottorato di ricerca in Women's Studies (Storia delle scritture femminili) presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" discutendo una tesi su Hannah Arendt e i nuovi femminismi. Dal 2006, a seguito di una borsa di studio Marie Curie, svolge attività di ricerca tra l'Italia e la Germania, dove ha frequentato l'attività della scuola di dottorato in "Relazioni di genere e sfera pubblica: dimensioni dell'esperienza" presso il centro di studi interdisciplinare Cornelia Goethe Centrum della J.W. Goethe Universität a Francoforte sul Meno. Collabora all'attività del Laboratorio in studi femministi "Sguardi sulle

differenze” presso l’Università degli Studi di Roma “La Sapienza” ed è parte della redazione di IAPH-Italia . Attualmente insegna italiano in una scuola pubblica di Francoforte sul Meno.

Adriana Nannicini psicologa del lavoro, ha un interesse professionale prevalente sui rapporti tra individuo/gruppo di lavoro /organizzazione, originato in esperienze di movimento. È consulente di organizzazione del lavoro e del lavoro in gruppo per strutture organizzazioni pubbliche e private, profit e non. Già docente a contratto a Ca’ Foscari Università di Venezia, in Sociologia di comunità e già Coordinatrice dei tutor delle EPG del corso di laurea di Psicologia all’Università Cattolica del sacro Cuore di Milano. Recentemente è stata project manager per il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero della Donna in Mozambico. È rientrata in Italia dal 2011. Tra i suoi testi *Narrazione, formazione e letteratura in Formazione e narrazione*, Raffaello Cortina 1998; *Le parole per farlo*, deriveapprodi, Roma 2002; *Sguardi e movimenti di donne sul lavoro che cambia* in *Altrifemminismi*, manifestolibri, Roma 2006; *Una manciata di anni e un triangolo* in “Genesis” *Donne Precarie/flessibili* 2009; cura di *Radio comunitarie sviluppo distrettuale e partecipazione delle donne:nuove pratiche di cittadinanze* e *La conferenza delle radio comunitarie a Beira: origini,attori sociale e questioni aperte*” Maputo 2010; *La crisi e il lavoro delle donne: domande su idee di produzione* in “Sulatesta”, Roma 2011

Beatriz Preciado è ricercatrice presso l’università di Princeton e docente di Teoria del genere e Storia politica del corpo presso l’università di Paris 8. Tra i suoi libri pubblicati in Italia: *Manifesto contra-sessuale*, Il Dito e la Luna, Milano 2002 e *Pornotopie*, Fandango, Roma 2011.

Roberta Paoletti nasce a Roma nel 1982. Si laurea in estetica all’università di Roma Tre nel 2008 e sta concludendo un dottorato di ricerca in filosofia con tema il senso del tatto come motore dei rapporti politici presso l’università di Palermo. È redattrice del sito Iaph Italia e collabora con la redazione di DWF dal 2010. Ha fatto parte del Laboratorio Verlan, di cui (tra le altre cose) è uscita la pubblicazione degli atti del convegno organizzato a maggio 2010 *Dire, Fare, Pensare il Presente*, Quodlibet, Macerata 2011. Sempre dal 2010 è nel collettivo delle “diversamente occupate”.

Giorgia Serughetti, laureata in Filosofia politica a Torino, con un master in Sociologia (Immigrati e Rifugiati) all'Università di Roma "La Sapienza", è dottoranda in Studi Culturali all'Università di Palermo e collaboratrice dell'Associazione Parsec (ricerca e interventi sociali) di Roma. Studia fenomeni migratori, genere, prostituzione. Ha curato il volume *Visioni di confine, sui centri d'accoglienza e i CIE*, Sviluppocale, Roma 2009 e ha pubblicato saggi in riviste e volumi collettivi su immigrazione e genere, tra cui: *Minori erranti*, Ediesse, Roma 2009; *Le mutilazioni genitali femminili nel Lazio*, Sviluppocale, Roma 2009; *Migrazioni, tratta e sfruttamento sessuale in Sicilia e in Calabria*, Franco Angeli, Milano 2011. La sua tesi di dottorato verte su prostituzione e culture maschili: i clienti e il sesso a pagamento, tra desiderio e potere.